STORIA
ANTICA E ROMANA

DI

CARLO ROLLIN

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

CORREDATA DELLE OSSERVAZIONI E DEGLI
SCHIARIMENTI STORICI

DEL

SIG. LETRONNE

MEMBRO DELL' INSTITUTO; CON GLI ELOGI DELL' AUTORE
DI DE BOZE, E DI SAINT-ALBIN BERVILLE, CHE HA RIPORTATO
IL PREMIO DI ELOQUENZA DALL' ACCADEMIA FRANCESE.

TOMO XLIII.

STORIA ROMANA
VOL. XXI.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE GALLETTI
1832

STORIA ROMANA

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XLI.

§ IV. *Cesare fa leva di due nuove legioni in Italia, e se ne fa dare una in prestito da Pompeo. Spedizioni di Cesare nel verno. Misure che prende per render sicura la sua vendetta contro Ambiorige e gli Eburoni. Soggioga i Menapj. Quelli di Treveri sono vinti, e sottomessi da Labieno. Cesare passa il Reno per la seconda volta. Va finalmente contro gli Eburoni, e si accinge a sterminarli. Pericolo estremo, e non preveduto, che incontra per parte de' Sicambri una legione condotta da Q. Cicerone. Il paese degli Eburoni è saccheggiato; ma Ambiorige s' invola da Cesare. Cesare fa condannare, e mettere a morte Accone capitano dei Senoni. Passa l' inverno in Italia.*

CN. DOMIZIO CALVINO (1).
M. VALERIO MESSALA.

AN. DI R. 699.
AV. G. C. 53.

Una legione, e cinque coorti affatto distrutte insieme con Sabino, sminuivano considerabilmente le forze di Cesare. A riparo di questa perdita, egli fece nuove leve nella Gallia cisal-

Cesare fa leva di due nuove legioni in Italia e se ne fa dare una in prestito da Pompeo.

(1) Questi consoli non entrarono in carica se non se nel mese di luglio. I primi sei mesi dell' anno passarono nell' interregno. Ma, siccome non si tratta qui degli affari della città, ho creduto dover segnare l' anno secondo il costume col nome de' consoli.

pina; e di più, siccome Pompeo nel suo secondo consolato avea descritto un gran numero d'uomini, ma senza raccorli sotto le insegne, poichè dimorando intorno a Roma non abbisognava del loro servigio, così Cesare lo pregò di mettere in ordine queste truppe, ed inviarglie-le. « L'amicizia, dice Cesare, e 'l bene della » repubblica determinarono ugualmente Pom- » peo ad acconsentire a questa inchiesta. » Quest'era inutile rinforzo per la guerra delle Gallie. Ma qual governo è mai quello, in cui le persone private dispongono a loro talento delle pubbliche forze? Catone comprendeva bene le conseguenze di tal disordine, e se ne lamentò in senato. « Pompeo, diceva egli, ha » data ad imprestito una legione a Cesare, senza » che l'uno l'abbia chiesta a voi, nè l'altro ab- » bia ottenuto il vostro assenso per darla: co- » sicchè corpi di seimila uomini con armi e » destrieri sono divenuti doni d'amicizia par- » ticolare. » Ma la disgrazia di Catone si era di sempre dire il vero, e non venire giammai ascoltato. Cesare riparò in tal guisa con vantaggio alle quindici coorti perdute, poichè tre legioni le addoppiavano.

Plut. Cat.

Queste misure erano giuste e necessarie. I Galli non erano affatto abbattuti: quei popoli che l'anno precedente avevano fatti gli apprestamenti di ribellione, persistevano tutti nel loro disegno: e gli stessi Treviresi, anzichè

disanimarsi per la morte d'Induziomaro, si mostravano fedeli alla memoria di lui, ed agli impegni che loro avea fatti prendere. Dopo averne conferito a' parenti il comando supremo, strinsero una nuova alleanza con Ambiorige, e tanto pressarono i Germani, che finalmente ne ottennero un soccorso.

Spedizione di Cesare durante l'inverno.

Sembrando a Cesare che tutti questi fossero motivi di affrettarsi per entrare in campagna, e sapendo che i Nervj e la maggior parte de' popoli confinanti erano sulle armi, prende seco le quattro legioni più vicine a quei paesi, vi dà il guasto, saccheggia le terre, porta via molti prigionieri ed armenti, e forza in tal guisa que' popoli a sottomettersi e a dare ostaggi.

Dopo questa spedizione, che fu breve, vi ritorna per tenere l'assemblea generale della Gallia celtica. Ma, vedendo che i Senoni ed i Carnuti non vi avevano mandato i loro deputati, differisce l'assemblea, e la trasporta a Lutezia (1), i cui abitanti, comechè da un secolo uniti a'Senoni, non apparivano complici della loro ribellione. Lo stesso giorno in che manifestò questa risoluzione, parte, e si affretta così, che Accone, capitano de'Senoni, fu colto all'impensata, e non ebbe tempo di raccor le sue forze. Fu d' uopo ricorrere alle preghie-

(1) Parigi.

re. Gli Edui s' interposero in favore de' Senoni, che erano loro clientoli. Cesare, che non voleva passar la stagione opportuna alle militari imprese nel processare i rei, menò buone le scuse loro, e si fece dar cento ostaggi. I Carnuti spaventati si sottomisero del pari, e furono trattati nella stessa guisa in grazia de' Remesi loro protettori. Cesare allora va in Lutezia, convoca gli stati, e comanda a' Galli che lo provveggano di cavallerìa.

Misure che prende Cesare per render sicura la sua vendetta contro Ambiorige e gli Eburoni.

La primavera era per anche nel suo principio; e Cesare, ormai reputando la Celtica tranquilla, non pensò che alla guerra contra i Treviresi, e contro d' Ambiorige. Egli l'aveva principalmente con costui, e pretendea di vendicare colla morte di lui, e collo sterminio degli Eburoni le coorti romane già da essi distrutte. Procacciò dunque di conoscere quali fossero gli appoggi di Ambiorige per privarnelo, e impedire che non gli sfuggisse dalle mani. Seppe che egli era ospite ed amico de' Menapj, nazione feroce, e che, abitando in un paese pieno di boschi e di paludi, aveva sempre delusi gli sforzi dell' armata romana senza mai dare contrassegno alcuno di sommessione verso di Cesare. Di più, Ambiorige aveva col mezzo di que' di Treveri stretto corrispondenza co' Germani. Cesare, prima di portarsi contro di lui, determinò di privarlo de' due appoggi sopra i quali quell' astuto barbaro aveva fondato le sue

speranze. Manda due legioni nel paese di Treveri a Labieno, a cui parimente commette la custodia de' bagagli di tutta l'armata; ed egli in persona con cinque legioni, le quali non avevano seco che le loro armi, marcia contra i Menapj.

Soggioga i Menapj.

Questi popoli, i quali conoscevano di non poter sostenere la guerra, ricorsero al loro consueto artifizio, ed anzichè raccor forze si dispersero, e si nascosero ne' boschi e nelle paludi con tutto ciò che poterono trasportare. Ma Cesare, divisa la sua armata in tre corpi, fece un così orribile saccheggio nel paese, distruggendo ogni cosa, uccidendo uomini e bestie, che i Menapj furono costretti a mandargli a chieder la pace. Egli vi aderì, a patto che non ricevessero nè Ambiorige, nè deputati di lui; dichiarando che, se lo facessero, li tratterebbe da nimici. Lasciò nel paese Comio con un corpo di cavallerìa per tenerli in freno, e si dispose ad andare a sottomettere que' di Treveri. Ma vi trovò la cosa compiuta dal valore, e dalla buona direzione di Labieno.

Quelli di Treveri sono vinti, e sottomessi da Labieno.

I nimici eransi avanzati dal canto loro per attaccare questo luogotenente. Ma, inteso avendo che gli era sopraggiunto un rinforzo di due legioni, sostettero, determinati di aspettare anch'essi il soccorso promesso da' Germani. Allora Labieno credette di dover andare incontro ad essi, e s'avvicinò fino alla distanza

d'un miglio. Tra i due campi scorreva un fiume (1), il cui passaggio era difficile, e le sponde assai alte. Il Romano si propose di procurare di trarli di qua dal fiume, per poter combatterli in luogo per essi svantaggioso, e prima che i Germani li potessero raggiungere. A tale oggetto sparse voce che diloggiar voleva per portarsi ad occupare un posto migliore, ove i bagagli di tutta l'armata, de'quali avea la custodia, fossero più in sicuro. Siccome il suo campo era pieno di Galli, la cosa fu tosto riportata a'nimici. Venuta la notte, convoca i tribuni ed i principali capitani, e dichiara loro le sue vere intenzioni, dopo di che dà il segnale della partenza. I Galli ne furono immediatamente avvisati; e, rinfacciando a se medesimi la loro viltà, mentre, essendo assai superiori di numero, non osavano attaccare un nimico che fuggiva innanzi ad essi, alla punta del giorno cominciano a passare il fiume.

Labieno diede loro il tempo di passar tutti: allora fa alto, e, dopo aver locato i bagagli sopra un'eminenza con buona guardia, incoraggia i soldati a portarsi da prodi. « Ecco, » dice loro, l' occasione che desideravate. Il » nimico vi si dà in un luogo, in cui non può » sostenere i vostri sforzi. Dimostrate sotto il » mio comando quel coraggio, del quale tante

(1) Questo fiume sembra che fosse la Mosella.

» volte avete dato prove al vostro generale. Fi-
» guratevi d'averlo qui presente, che vi veg-
» ga e vi osservi. » A tali parole i Romani
gettano un alto grido, e fanno la loro scarica.
I Galli, che si vedono marciare all'incontro
con fierezza genti, delle quali s'erano immagi-
nati di non vedere se non le spalle, si turbano,
si sconcertano, e, non potendo resistere nem-
meno al primo urto, si danno alla fuga. La
vittoria fu compiuta, grande fu il numero
de' morti, moltissimi i prigionieri, ed il popo-
lo di Treveri, abbattuto da colpo sì fiero, si
sottomise al dominio de' Romani. I Germani,
intesa la disfatta di quelli in soccorso de' quali
venivano, ripassarono il Reno, e con essi tutta
la famiglia d'Induziomaro. Cingetorige, che
s'era sempre mantenuto fedele a' Romani, fu
eletto comandante supremo e re della sua na-
zione.

Cesare passa il Reno per la seconda volta.

Arrivato Cesare nel paese di Treveri, e
trovandolo tranquillo, determinò di ripassare
il Reno per due ragioni: il rinforzo mandato
dalla Germania a quelli di Treveri, di cui a-
vea in animo di vendicarsi; ed il desiderio
d'intimorire talmente i popoli di que' paesi,
che non ardissero nè promettere, nè dare asilo
ad Ambiorige. Fece dunque costruire un pon-
te secondo il metodo che avea già praticato,
ma un po' di sopra al sito, dove l'aveva eretto
la prima volta; ed essendosi compiuta l'o-

pera in pochi giorni, passò all'altra sponda del Reno.

La nazione degli Svevi avea mandati quei rinforzi, per cui egli era tanto adirato. Al suo avvicinarsi ritiraronsi assai addentro nella Germania, e lo aspettarono in buona ordinanza all'ingresso d'una gran selva, che denominavano Bacenide (1). Cesare dice che temette, andando contra gli Svevi, non gli mancassero i viveri; poichè i Germani coltivavano pochissimo, e con gran negligenza le terre. È assai verisimile che non volesse troppo internarsi in un paese nimico, donde la ritirata poteva divenir difficile e risicosa. Dunque ritornò nella Gallia. Ma, per impor timore a' Germani, non distrusse tutto il ponte, ma ne ruppe un tratto della lunghezza di dugento passi dalla parte della sponda germanica; e, per guardar quello che lasciava sussistere, alzò sul ponte una torre di quattro piani, ove locò dodici coorti sotto un uffizial generale.

Va finalmente contro gli Eburoni, e si accinge a sterminarli.

Non gli restava ormai che la guerra degli Eburoni, de' quali stavagli sommamente a cuore di vendicarsi. Pigliato sarebbesi un grandissimo piacere nel vedersi padrone della persona d'Ambiorige. Quindi si propose di cogliere all'improvviso quest' accorto e valoroso Gallo,

(1) Cellario crede che questo sia quello che si chiama presentemente la *Hartz*, nella bassa Sassonia, nel principato di Wolfembutel.

e a tale oggetto distaccò tutta la sua cavallerìa sotto il comando di Minucio Basilio con ordine di passare con tutta fretta le Ardenne, e nascondere più che gli fosse possibile il suo cammino per arrivare inaspettato. Poco mancò che la cosa non gli riuscisse a seconda del suo desiderio. Basilio penetrò nel paese prima che si avesse alcuna notizia della sua venuta, e fece alcuni prigionieri, che gli additarono il sito ove Ambiorige si ritirava. Quest'era una casa tutta circondata da boschi. Ed i boschi lo camparono: poichè, mentre i suoi cavalieri trattenevano i Romani in un passo angustissimo, egli ebbe l'agio di montare a cavallo, e fuggirsene a briglia sciolta, abbandonando i carri, i cavalli, e tutti i suoi equipaggi.

Ambiorige, vedendo che il turbine si addensava sopra il suo paese, prese l'estremo partito che gli rimaneva di ordinare agli Eburoni che ciascheduno pensasse alla sua sicurezza, perchè non era possibile ammassare un corpo d'armata, che potesse far fronte a tutte le forze di Cesare. E così fu fatto. Gli Eburoni si ritirarono gli uni ne' boschi, gli altri fra paludi quasi inaccessibili, alcuni in luoghi vicini al mare, e che divengono isole quand'esso rigonfia. Quelli che avevano qualche vincolo colle confinanti nazioni, presso di queste cercaronsi un asilo: così tutta la pianura rimase diserta. Cativulco, che regnava con Ambiorige sugli Eburoni, essendo

attempato ed infermo, nè quindi potendo reggere a' disagj nè della guerra, nè della fuga, prese il veleno (1) caricando d' imprecazioni il collega, che l'aveva involto in sì funesta intrapresa.

L'intento di Cesare era di sterminare gli Eburoni: ma la difficoltà consisteva nel ritrovarli. Prese il partito di dividere l'armata: e prima di tutto incominciò dal mettere in sicuro tutti i bagagli nel castello d'Aduatica (2), locato nel centro del paese, dove Sabino e Cotta per loro sventura aveano svernato. Siccome i lavori non n'erano per anche del tutto distrutti, pensò di risparmiare parte della fatica alla legione che vi lasciava, e che era una delle tre ultimamente descritte in Italia. Affidò il comando della legione e del castello a Q. Cicerone, al quale sul partire dichiarò che sarebbe tornato da lì a sette giorni. Prese dunque con seco tre legioni, ne diede tre a Labieno, tre a C. Fabio: e questi tre corpi sparsi in tre diversi luoghi, misero spietatamente a sacco il paese degli Eburoni.

Ma gli abitanti sparsi qua e la s'involavano alla vendetta di lui. Per andare ad essi, fa-

(1) Cesare aggiunge che ciò fece col tasso, cioè, a quanto sembra con un suco spremuto da quest' albero, che passa presso parecchi naturalisti per sommamente malefico.

(2) *Trougres* nel paese di Liegi. Gli Aduatici, dei quali si è parlato altrove, erano un popolo diverso dagli Eburoni, e la loro città principale, come abbiamo detto, secondo parecchi geografi era *Namur*.

cea mestieri penetrare in luoghi di accesso difficile e sconosciuti, sfilare per istrade anguste, ed esposte ad aguati a destra e a sinistra. Se i Romani restavano uniti in corpi di legioni, non potevano arrivare al nimico; se dividevansi in piccole bande, o se anche alcuni soldati si scostavano soli, come sovente accadeva, per la speranza di bottino, non di rado incappavano nelle insidie, che dovunque eran tese, e da se stessi perivano. Finalmente cadde in pensiero a Cesare un singolare espediente, e fu d'invitare tutti i popoli circonvicini a depredare e distruggere le terre e le abitazioni degli Eburoni. Questi nuovi nimici perfettamente conoscendo i luoghi, potevano riuscirvi ad eccellenza, e, se perivano, Cesare n'avea sommo piacere.

Pericolo estremo, e non preveduto, che incontra per parte de' Sicambri una legione condotta da Q. Cicerone.

Quest'invito cagionò un movimento dei più sorprendenti e de' più capaci a far comprendere quanto importi nella guerra lo star sempre all'erta. Non solo i popoli galli circostanti accorsero attratti dall'esca d'un bottino facile e certo; ma, essendosene recata la nuova oltre il Reno, i Sicambri vollero anch'essi acciuffar sì bella occasione di avvantaggiarsi. Passano il Reno in barche da duemila cavalli, ed incominciano dal saccheggiare gli Eburoni, e condur via tutti gli armenti. Inoltrandosi poi nel paese, uno de'loro prigionieri disse: « A che vi balocate » dietro un bottino scarso e miserabile, mentre in

» tre ore potete arrivare ad Aduatica, dove sonvi
» tutti i bagagli, e tutte le ricchezze dell'armata
» romana? Cesare è presentemente assai da lun-
» gi. Il piccol numero de'soldati che v'ha lasciati,
» a mala pena basta a guernire i parapetti, ed il
» timore che gli agita è sì forte, che non ardiscon
» di uscire dalle trincere. » I Sicambri approvano come ottimo il consiglio, e senza mezzo volgono i passi verso Aduatica.

Era quello il settimo giorno dopo la partenza di Cesare, e quello in che n'era fissato il ritorno. Sino allora Q. Cicerone aveva ubbidito esattissimamente agli ordini del suo generale, e non aveva lasciato uscire dal campo neppure un servo. Ma finalmente, non avendo nuove di Cesare, che sapeva essersi molto internato nel paese nimico, e dubbiando che non ritornasse nel giorno stabilito; d'altronde venendogli a noia le querele di molti, ch'erano scontenti di vedersi rinchiusi, come se sostenessero un assedio; figurandosi inoltre che convenisse provvedere di biade il suo campo per poterne distribuire la provvisione a'soldati della sua legione, che dovevano riceverle appunto in quel giorno; mandò cinque coorti in un campo lontano solamente tre miglia per segarne le biade.

Quand'ecco arrivano i Sicambri. Lo spavento è sommo nel campo de'Romani. Vedevano di non essere che la metà del loro numero. A tutt'altro pensavano che ad un attacco.

Que' barbari ad essi parean caduti dalle nubi, poichè senza la distruzione dell' armata di Cesare non avrebbero avuto il coraggio di venirli ad insultare. Alcuni ancora temevano non fosse la sfortuna attaccata al luogo che occupavano, e si rappresentavano innanzi agli occhi la sventura de' soldati di Sabino.

Nulla però di meno alcuni fecero fronte a' nimici presentatisi alla porta. Cesare ha fatto menzione particolare di Sestio Baculo vecchio capitano, il quale potea darsi vanto di molte belle azioni, ed essendo allora malato, nè avendo preso alcun ristoro da cinque giorni, si strascinò alla meglio al luogo che vedea minacciato, ed avendo inanimito col suo esempio i capitani della coorte ch' era di guardia, raffrenò il primo empito de' nimici. Lo stato di debolezza, a cui l'avean ridotto la malattia, la dieta, e le ferite che rilevò, finiron d'opprimerlo. Cadde morto (1), o svenne, e si durò fatica a portarlo fuor della battaglia. Ma colla sua coraggiosa resistenza egli avea dato campo a' soldati di rimettersi dallo spavento. I Sicambri non poterono forzare la porta del campo, e le trincee si difendevano bastantemente per se sole da' barbari, a' quali non era nota la maniera d' attaccarle.

(1) L' espressione di Cesare sembra potersi spiegare in due maniere. *Relinquit animus Sextium*.

In quel mezzo i foraggieri romani ritornano. I Sicambri credettero a prima giunta che quella fosse l'armata di Cesare, e abbandonarono l'attacco del campo. Ma poco stante, avendo osservato il loro piccol numero, si avventano sopra d'essi, e procacciano d'avvilupparli. I soldati veterani s'appigliarono al partito di farsi strada a traverso de'nimici, e di arrivare fino al campo. Gli altri, che non s'erano mai trovati in simili emergenze, dubitano, esitano, fanno diversi movimenti contrarj. Ne periron moltissimi; gli altri, animati dal valore de' capitani, ch'erano coraggiosi e sperimentati, scelti da Cesare d'infra i vecchi corpi, guadagnarono infine i trinceramenti. I Sicambri, disperando allora di poter espugnare il campo romano, andarono a ripigliare il bottino, che posto aveano al sicuro ne' boschi, e ripassarono tranquillamente il Reno.

La costernazione era sì grande nel campo romano, anche dopo la ritirata de'barbari, che, essendo arrivato nottetempo Voluseno colla cavallerìa, non potè mai persuaderli che Cesare lo seguiva. S'intestarono piuttosto a credere che l'infanterìa fosse distrutta, e la sola cavallerìa avesse potuto fuggire da' nimici. Essi non si rassicurarono, se non se quando videro il loro generale in persona di ritorno coll'armata.

Cesare, essendosi informato di ogni cosa, si dolse che i suoi ordini non fossero stati fe-

delmente eseguiti. Del resto ammirò quale scherzo bizzarro della fortuna, che popoli venuti precisamente per nuocere ad Ambiorige, l'avessero servito come s'ei chiamati gli avesse in suo soccorso.

Il paese degli Eburoni è saccheggiato; ma Ambiorige s'invola da Cesare.

In tutto il resto della campagna fece continuare e dalle sue truppe, e da'popoli circostanti il saccheggio cominciato sulle terre degli Eburoni. Tutto fu distrutto e devastato; cosicchè quelli i quali, nascosti ne'loro ritiri, scamparono dal ferro de'nimici, erano ridotti a morirsi di fame. Ma egli non potè pervenire a compiere la sua vendetta sopra d'Ambiorige. Sovente questo fuggitivo fu per essere preso od ucciso: lo si vedeva, credevasi di averlo tra le mani, e sempre fuggiva. Cangiando continuamente di asilo, e non avendo con seco che quattro cavalieri, rendette inutili tutti gli sforzi d'una moltitudine di nimici che l'odio, la brama di piacere a Cesare, la speranza del premio eccitavano a perseguitarlo.

Cesare fa condannare, e mettere a morte Accone capitano de' Senoni.

Dopo questa spedizione Cesare rimenò l'armata a Durocortorum, città principale dei Remesi, e vi celebrò un'assemblea generale della Gallia, in cui fece il processo a quelli che incitato aveano a ribellione i Senoni, ed i Carnuti. Accone, convinto d'esserne l'autor principale, fu dannato a morte e giustiziato. Molti altri che temevano la stessa sorte, fuggiro-

no; e Cesare pronunziò contra di essi la pena dell'esilio.

Passa l'inverno in Italia.

Distribuì poi le sue legioni ne'quartieri, due sulle frontiere di Treveri, due nel paese di Langres, e sei nel Senonese. Dopo di che passò in Italia per visitare la Gallia cisalpina, e celebrarvi i gran giorni secondo il costume de'magistrati romani.

La serie de'fatti ci forza ad interrompere la guerra di Cesare nelle Gallie. Passiamo in Oriente, e parliamo di un generale di assai diversa capacità, e di cui non furono men diversi i successi.

§. *V. Origine de'Parti. Arsace fondatore di questo impero, che si dilata sotto i successori di lui. Loro costumi sul principio feroci, indi ammolliti dal lusso. Loro maniera di combattere. Erano sempre a cavallo. Le loro armate composte pressocchè di soli schiavi. Carattere del loro spirito. Parricidj frequentissimi nella casa degli Arsacidi. Nocque a Crasso il suo disprezzo delle superstizioni popolari. La guerra che faceva ai Parti era certamente ingiusta. Detto di Deiotaro a Crasso sopra la età di lui. Crasso entra nella Mesopotamia, e dopo avervi sottomesse alcune città, ritorna a passare il verno nella Siria. Sua avidità. Spoglia il tempio di Gerapoli, e quello di Gerusalemme. Pompeo e Crasso sempre sfortunati dopochè profanarono il tempio del vero Dio. Pretesi presagj della sfortuna di Crasso. Crasso il giovane viene dalla Gallia ad unirsi al padre. Fol-*

le e cieca fidanza di Crasso. La sua armata perde il coraggio all' udire il valore de' Parti Artabazo re d'Armenia alleato de' Romani. Il re de' Parti marcia contro Artabazo, e manda Surena contra Crasso. Nascita, ricchezze, carattere di Surena. Crasso passa l' Eufrate, e rientra nella Mesopotamia. Abgaro re d'Edessa tradisce Crasso. Questo si appresta a combattere i Parti. Battaglia. Il giovane Crasso dopo prodigj di valore è vinto, e ridotto a farsi uccidere dal suo scudiere. Costanza eroica di Crasso il padre. La notte pon fine al conflitto. Dolore, ed avvilimento de' soldati romani, e del loro generale. Si ritirano col favor della notte nella città di Carres. I Parti gl'incalzano. Crasso fugge da Carres di notte, e di nuovo si affida ad un traditore. Cassio suo questore si separa dall'armata, e si ricovera in Siria. Crasso trova il destro di scappare da' Parti. Perfidia di Surena, che l' invita con inganno a conferenza. L'ammutinamento dei soldati romani costringe Crasso d'andarvi. È ucciso. Egli era del pari inetto e presuntuoso. Insolenza di Surena dopo la vittoria. La testa di Crasso è portata al re de' Parti in Armenia.

Prima di raccontare la funesta spedizione di Crasso contra i Parti, credo acconcio l' esporre l'origine, i costumi, e un sunto della storia di questa nazione, la quale fu pel romano impero una barriera insuperabile, e ne arrestò sempre le conquiste dalla parte d'Oriente. Abbiamo avuta occasione di nominare più volte

i Parti, ma ora propriamente la loro storia incomincia a formare una parte interessante di quella de' Romani.

Origine dei Parti. Justin. xli.

I Parti traevan origine dalla Scizia, d'onde essendo stati scacciati, furono in necessità di cercare altrove una tranquilla dimora. Il loro nome stesso ne dimostrava la origine, e ne conteneva in qualche maniera la storia, se è vero, come dice Trogo Pompeo, che in lingua scitica significhi *banditi*, od *esiliati*: e la conformità de' costumi tra le due nazioni finisce di dare a questo sentimento tutta la verisimiglianza, che aver possano fatti cotanto rimoti ed antichi.

Il paese che occuparono è al mezzogiorno dell'Ircania, e confina colla Media all' occidente, paese angusto, e più ancora infecondo, consistente pressochè tutto in isterili monti, e in arenose pianure, cosicchè sotto quel clima gli estremi rigori si sentono delle due stagioni, violento freddo ne' luoghi montuosi, e soverchio caldo ne' piani. Abitazione disaggradevole al sommo, a indurare per altro opportunissima le complessioni, e a renderle tolleranti allo stremo delle militari fatiche.

Per una lunga serie di secoli i Parti restarono affatto oscuri ed ignoti. Sotto gli Assiri ed i Medi, sotto i Persiani, sotto i primi re Macedoni di Siria, appena si è fatta qualche menzione di questo popolo. L'anno 502 di Roma, 250 prima di Gesù Cristo, mentre Antioco soprannomato *il Dio*, era re della Si-

Arsace fondatore di quest' impero che si di

ria, Arsace sollevò i Parti, ridotti alla disperazione dalle ingiustizie e dalla tirannia dei governatori macedoni. Chi fosse Arsace, variano gli autori. Ma certo si è ch'egli fu sempre considerato da' Parti come il fondatore del loro impero, e la memoria di lui fu in tal venerazione presso di essi, che quanti gli succedettero ne vollero portare il nome.

lata sotto i successori di lui.

Arsace adunque, essendo giunto a porre in libertà la sua nazione, non si ristrinse nei limiti della patria: estese le sue conquiste, che furono ancor più dilatate da' principi successori, quasi tutti guerrieri, e di gloria avidissimi; cosicchè colle guerre che fecero fortunatamente contra i re della Siria, la possanza de' quali andò sempre scemando, contra gli Sciti, i Battriani e gli Armeni, diedero una estensione sì grande al loro dominio, che a tempo di Crasso abbracciava quasi tutti i paesi fra l'Osso e l'Eufrate. Le loro città regali erano Ctesifone sul Tigri, ed Ecbatana in Media. I re de' Parti passavano il verno nella prima di queste due città, e l'estate nell'altra, o nell'Ircania.

Strabone XVI p. 743.

I costumi di questa nazione partecipavano a principio della originaria loro ferocia, e dell'asprezza del clima che abitavano. Ma quando furono conquistatori, e sottomisero paesi deliziosi, le ricchezze ed i piaceri gli ammollirono. Diedero nel lusso delle vesti, e l'incontinenza divenne fra essi eccessiva. Se ne può

Loro costumi sul principio feroci, indi ammolliti dal lusso.

formar giudizio da Surena (1), vincitore di Crasso. Erano impiegati mille cammelli pe' suoi bagagli, ed egli traevasi dietro dugento carri pieni delle sue concubine. Il serraglio del re era senza dubbio assai più numeroso, composto di femmine di ogni nazione, il cui merito consisteva nella sola bellezza. Così a que' fieri Arsacidi, che per la paterna origine levavansi in tanta superbia, sovente la nascita e la condotta delle loro madri, erano grande argomento di vitupero. Per altro lo stato delle femmine era sin d'allora presso a poco qual giorno d' oggi in quei paesi orientali. Tenevansi in dura schiavitù, chiuse sotto cento chiavi e del tutto appartate dalla vista degli uomini.

Plut. Crass.

Justin.

Loro maniera di combattere.

Riguardo alle armi, ed alla maniera di combattere, essi le conservarono tali, quali ricevute le aveano dagli Sciti, a riserva dei cavalieri armati di ferro, di cui siccome io penso, aveano preso il costume da' Persiani loro vicini, e per lungo tempo loro padroni. Le altre truppe non adopravano quasi mai altre armi offensive, che l'arco e la freccia, e combattevano sempre a cavallo. Ognuno sa che non erano meno formidabili quando fuggivano (2), di quan-

(1) E soprattutto per la condotta infame di Ferecle verso suo fratello Tiridate (Appian. *Parth.* ap. Phot. cod. LVIII.) — *L.*

(2) .... *Versis animosum equis*
Parthum............
(Hor. Od. l. 1. 10.)
...... *Sagittas et celerem fugam*
Parthi...........
(ibid. l. 2. 13.)

do facevano fronte al nimico. Aveano la destrezza di tirare perfettamente d'arco in fuggendo, e quelli che gl'inseguivano n'erano feriti con tanto maggior sicurezza, quanto meno temevano.

Erano sempre a cavallo.

Il cavallo era per essi d'un uso generale non solo in guerra, ma in ogni tempo. Se andavano a un pranzo, o a fare una visita, negli affari pubblici e privati, in città, in campagna, ne' mercati, nelle conversazioni, comparivano sempre a cavallo: in una parola la differenza che passava tra'liberi e gli schiavi si era che quelli si presentavano in ogni luogo a cavallo, e questi andavano sempre a piedi.

Le loro armate composte presochè di soli schiavi.

Ma questa differenza non avea luogo se non se in tempo di pace: poichè le loro armate, le quali consistevano tutte in cavalleria; non erano quasi composte che di schiavi. Essi ne avevano un numero sterminato, e questo andava sempre accrescendosi senza giammai diminuire, perchè i padroni non avevano il dritto di metter in libertà i loro servi: quindi ne prendevano la stessa cura che de'loro figliuoli. Facevano loro insegnare a montar a cavallo, e a tirar d'arco. I ricchi ed i magnati gareggiavano a chi somministrasse al re nelle guerre maggior copia di cavalieri. Finalmente, quando Antonio attaccò i Parti, di cinquantamila soldati a cavallo, non ve n'erano, dice Trogo Pompeo, che quattrocento i quali fossero di condizione libera.

Carattere del loro spirito.

Il carattere della nazione ci è dipinto dallo stesso autore con tali colori, che non ce ne danno un'idea molto vantaggiosa. Altieri (1), sediziosi, frodolenti, petulanti, considerano la dolcezza come virtù femminile; la violenza secondo essi forma la gloria degli uomini. Sempre mai inquieti star non possono o senza guerre esterne, o senza interni tumulti. Per natura taciturni, più pronti di mano che di lingua, nè le prosperità, nè le disgrazie li traggono dal loro profondo silenzio. Obbediscono ai loro re per timore, non per dovere. Sono sfrenati nella lascivia, sobrj nel mangiare: non son fedeli e sinceri ne'discorsi e nelle promesse, se non quando giova.

Parricidj frequentissimi nella casa degli Arsacidi.

Aggiungiamo per ultimo tratto che la violenta brama di regnare produsse nella famiglia reale i delitti più orribili. Nulla di più frequente nella storia degli Arsacidi che re deposti, uccisi da'più stretti congiunti, dai fratelli, da'figliuoli. Orode, che regnava sui Parti quando Crasso andò ad attaccarli, avea po-

(1) *Ingenia genti tumida, seditiosa, fraudolenta, procacia: quippe violentiam viris, mansuetudinem mulieribus assignant. Semper aut in externos, aut in domesticos motus inquieti: natura taciti, ad faciendum quam ad dicendum promptiores, proinde secunda adversaque silentio tegunt. Principibus metu, non pudore, parent. In libidinem proiecti, in cibum parci. Fides dictis promissisque nulla, nisi quatenus expedit.* — Il ritratto dei Parti non ci è guinto che dalla mano d'Autori latini, o che vivevano sotto la dominazione romana. Quindi si può ben credere che non l'avranno abbellito. I Romani non perdonaron mai ai Parti d'aver disfatti i loro eserciti, ed arrestate le loro conquiste sulle sponde dell'Eufrate. — *L.*

c'anzi fatto morire suo padre Fraate, come abbiamo detto altrove, d'accordo con Mitridate, uno de' suoi fratelli; ed essendo quindi nata guerra tra questi due figli parricidi, e tutti e due vogliosi del trono, dopo diversi avvenimenti, Mitridate cadde in potere d'Orode, e fu da lui trattato non da fratello, ma da nimico.

L. Domizio Enobarbo.
Ap. Claudio Pulcro.

An di R. 698. Av. G. C. 54.

Nocque a Crasso il suo disprezzo delle superstizioni popolari. Plut. Crass. Dio, xl.

Crasso era partito da Roma, ed anche da Brindisi in mezzo a' supposti sinistri augurj e carco delle imprecazioni di molti Romani. Egli non faceva alcun conto di questi oggetti della superstizion popolare, e tal disprezzo gli nocque. L'antichità (1) ci presenta esempj di generali, agl'interessi de' quali una imbecille credulità ha recato gran pregiudizio. Qui tutto è all'opposto. Crasso, che avea procacciato d'illuminare il suo spirito colle cognizioni filosofiche, era tanto internamente penetrato dal disprezzo per tutti questi segni immaginarj dell'ira celeste, che sembrava supporre che tutti pensassero come lui. Ma i suoi soldati andavan soggetti a questi superstiziosi timori; ed il loro generale, non ponendovi mente, non rimediando al male, lasciò diffondersi, e crescere all'ec-

(1) È testimonio Nicia, sopra il quale si può consultare la Storia antica. = Tom. VI, pag. 224 di questa ediz. (*N. E.*)

cesso nella sua armata l'avvilimento, e la disperazione.

La guerra che faceva ai Parti era certamente ingiusta.

E pure questo riguardo avrebbe dovuto essergli tanto necessario, quanto era ingiusta la guerra che faceva ai Parti: lo che induceva a credere, che gli dei si dichiarassero contro di lui. Egli non aveva nè giusto motivo, nè ordine da chicchessia d'attaccarli. Ma ho osservato dietro Plutarco che Crasso nella sua privata condotta non facea conto del vero o del falso, del giusto o dell'ingiusto, non salvando nemmeno le apparenze. Di tal maniera di pensare egli usò in un'intrapresa, in cui impegnava tutta la repubblica, e le cui conseguenze potevano essere tanto terribili. Non pose mente che i Parti erano in pace coi Romani, e non aveano alcuna occasione di querela: gli bastò persuadersi che vi fossero da guadagnare ricchezze e gloria. E la Provvidenza divina, che punisce sovente gl'ingiusti anche in questa vita, gli fece trovare una morte funesta e vituperosa, dove credea d'acquistare accrescimento d'onore e di possanza.

Detto di Deiotaro a Crasso sopra la età di lui.

Dimostrossi in ogni cosa un uomo accecato, e che non rientrava mai in se stesso. La sola età sua poteva essere ragion sufficiente per distorlo dal darsi in preda a pericoli ed a fatiche, che più non gli convenivano. Aveva egli passati i sessant'anni, e ne mostrava di più. Si trasse anche sopra di ciò un rimprovero da Deio-

taro: poichè, traversando la Galazia, dove questo principe ormai vecchio fondava una nuova città, Crasso volle pungerlo su questo punto. *Re de' Galati*, gli disse, *tu ti metti a fabbricare quando non ti resta che un' ora sola di giorno*. Deiotaro gli rispose molto a proposito. *Tu pure non ti se' levato molto per tempo per andar a portare la guerra a' Parti*. Non si sa se Crasso se ne sia adontato, ma non tralasciò di proseguire ciò che aveva intrapreso.

Crasso entra nella Mesopotamia, e, dopo avervi sottomesse alcune, città ritorna a passare il verno nella Siria.

Arrivato in Siria non perdette un momento di tempo, e gettato un ponte sull'Eufrate, ebbe da principio qualche successo assai fortunato, perchè i Parti non aveano fatto ancora alcun apprestamento contra una scorrerìa tanto improvvisa. Prese molte città della Mesopotamia, o piuttosto esse volontariamente si sottomisero; poichè erano quasi tutte colonie greche, le quali non obbedivano se non per forza a' barbari, che erano stati un tempo schiavi dei loro antenati, e che si gettavano volentieri in braccio de' Romani, da' quali sapevano che la loro nazione era amata.

Ei non trovò dunque altro nimico da combattere, se non se un uffiziale parto, che si chiamava Silace, il quale con un drappello di cavalieri gli venne incontro presso al borgo d'*Ichnae*, e che, essendo stato vinto e ferito, andò a portare al suo padrone la nuova dell' entrata de' Romani nella Mesopotamia. Crasso

ebbe ancora a combattere ancora gli abitanti di Zenodozio, i quali avevano trucidato intorno a cento Romani dopo avergli accolti nella loro città. Questa perfidia fu vendicata colla presa della piazza, che fu saccheggiata, e gli abitanti passati a fil di spada, o venduti. Per imprese sì frivole, Crasso, avendo lasciato che i suoi soldati lo gridassero *imperatore*, si fece considerare come uomo di poco coraggio, e di speranze deboli per l'avvenire.

Ma, senza anche considerare l'impresa in se stessa, che al dire di Plutarco era il più enorme di tutti gli errori, ne commise uno gravissimo nel voler tornar a svernare nella Siria, e nel lasciar solamente settemila fanti e mille cavalli oltre l'Eufrate nei luoghi che avea sottomessi, anzichè inoltrarsi fino in Seleucia (1), città sempre nimica de' Parti. In tal guisa diede campo a' nimici di riaversi, e prepararsi per la seguente campagna.

Sua avidità. Spoglia il tempio di Gerapoli, e quello di Gerusalemme.

Le occupazioni, nelle quali passò il verno, non furono meno degne di biasimo; ed a ragione. Poichè non pensò in alcun modo neppure a far raccolta di munizioni da guerra e da bocca, nè ad esercitare le truppe. Datosi in preda alla sua vile inclinazione, ebbe quasi a solo

(1) Plutarco dice *fino a Babilonia e a Seleucia*. Ma l'antica Babilonia non sussisteva più a quel tempo, ed il suo stesso nome, come pure la sua popolazione, era passata a Seleucia. Cavo questa osservazione da Prideaux Hist. des Iuifs tom. III. pag. 258. edizione d'Amsterd. 1728. Rimanevano non ostante tuttavia alcune rovine di Babilonia, ma non potevano costituire un posto importante in una guerra. — *L.*

oggetto il danaro. Si faceva render conto esattissimo delle rendite delle città, senza dubbio per gravarle di tasse al maggior segno. Imponeva loro un certo numero di soldati, ed in cambio poi riceveva somme di danaro. Saccheggiava i templi; e quello della dea Siria, venerata specialmente nella città di Gerapoli, lo tentò più che tutti gli altri per le sue ricche offerte, ch'ebbe cura di esaminare curiosamente per più giorni, e pesare sulla bilancia. Questa dea, che si rappresentava in molti luoghi sotto un'immagine mostruosa, mezza femmina e mezza pesce, sembra essere la cosa stessa che il dio Dago nominato nella sacra Scrittura, il cui nome significa *pesce*.

Joseph. Antiq.Jud.XIV, 12.

Crasso non la perdonò nemmeno al tempio del vero Dio, ch'egli per sua sventura non conosceva. Portò via duemila talenti (1), che Pompeo vi aveva lasciati. Vi si custodivano ancora ottomila talenti (2) depositativi da tutti i Giudei sparsi per l'universo. Eleazaro, che aveva in custodia i tesori del tempio, volle salvare almeno questi depositi, e, per preservarli dal saccheggio, credette di poter sagrificare un oggetto d'un prezzo immenso. Era una trave d'oro, come la chiama Gioseffo, del peso di trecento mine, o settecento e cinquanta libbre di peso romano (3), e racchiusa in altra

(1) Sei milioni. = Non si sa di che talento si parli. — *L.*
(2) 24 milioni. — *L.*
(3) Circa 1172 marchi di nostro peso. — *L.*

trave di legno, da cui pendevano i veli magnifici, che separavano il santuario dalla parte anteriore detta *il luogo santo.* Il solo Eleazaro avea cognizione di questa ricca verga, e richiese dal generale romano prima di dargliela il giuramento, che rispetterebbe tutte le altre ricchezze del tempio, Crasso ricevette la trave, giurò, e non tralasciò per questo di rapire gli ottomila talenti.

Pompeo e Crasso sempre sfortunati dopo-chè ebbero profanato il tempio del vero Dio.

È degnissima di osservazione la sorte funesta dei due generali romani, che primi, e soli, sino al tempo di cui parliamo, mancato aveano di rispetto al tempio di Gerusalemme. Pompeo, dopo che osò fissare lo sguardo temerario in un luogo tremendo, ove niun profano avea posto il piede, fu abbandonato dalla fortuna, e terminò poi infelicemente una vita che sino a quel punto era stata gloriosa e piena di trionfi. Crasso, ch'era ancora più reo, fu punito più presto, e morì nell'anno stesso.

Pretesi presagj della sfortuna di Crasso.

Spero che il lettore giudizioso non confonderà questa osservazione, conforme alle massime del Cristianesimo, ed all'idea d'una Provvidenza, co' pretesi presagj sinistri avuti da Crasso, secondo l'opinione del volgo, ed il racconto degli storici. Non mi degnerei nemmeno d'introdurre in un'opera seria questi avvenimenti fortuiti, e di pochissima importanza, se conoscere non ci facessero la maniera di pensare degli antichi, della quale forse tuttora

molti fra noi non si sono affatto disingannati. Si osservò, per esempio, che Crasso e suo figlio nell'uscire dal tempio di Gerapoli caddero l'uno sopra l'altro, lo che ne presagiva la morte vicina; e prima cadde il figlio, perchè doveva restar ucciso prima del padre. Ben si vede quanto questa cosa sia frivola. Narrerò in seguito altri fatti consimili, de' quali sarà facile il formare lo stesso giudizio.

Il giovane Crasso era venuto dalla Gallia ad unirsi al padre in Siria con mille cavalli galli. Lo commenda la storia come uno che aveva dato saggi di genio e di coraggio; ma Cicerone lo accusa di temerità e presunzione, « perciocchè avendo, dic'egli, servito sotto un » gran generale, (cioè sotto Cesare) pretendeva di tosto divenir anch'esso generale di » armata, e non si proponeva a modello che » Alessandro e Ciro. Mentre correva a passi di » gigante verso la grandezza e la gloria, cadde » miseramente nel precipizio. »

Crasso il giovane viene dalla Gallia ad unirsi al padre.

Cic. in Bruto, n. 281, 282.

CN. DOMIZIO CALVINO.
M. VALERIO MESSALA.

AN. DI R. 699.
AV. G. C. 53.

Crasso il padre, che l'età avrebbe dovuto senza dubbio rendere più moderato, dimostrava in tutta la sua condotta una pazza e cieca fidanza. Mentr'egli adunava le truppe dai quartieri per rientrare nella Mesopotamia, arrivò

Folle e cieca fidanza di Crasso.

un'ambasceria del re dei Partí, incaricata d'ordini assai pacifici, ma espressi con maniera troppo altiera e insultante a Crasso. « Se Roma ti manda colla tua armata, gli dissero » questi ambasciatori, la guerra sarà irreconciliabile. Ma, se, malgrado la tua repubblica, » siccome argomentiamo, e per l'avidità di arricchirti, hai mosso le armi contra i Parti, » e sei entrato nelle lor terre, Arsace (1) vuol » fare un buon uso della sua moderazione; sente pietà della tua vecchiezza, e ti permette » di ritirare i soldati romani, i quali sono piuttosto schiavi nelle piazze della Mesopotamia. » che atti a mantenerle per te. » Crasso non parve tocco da così superbo e sprezzante discorso; ma, sempre pieno del suo progetto, disse che darebbe risposta al re de'Parti in Seleucia. Vagise capo dell'ambasceria si mise a ridere, e, additando colla destra il concavo della sua mano sinistra; *si coprirà*, disse, *questa di peli anzichè Crasso vegga Seleucia*. Si fecero dunque da ambe le parti gli apprestamenti di guerra.

La sua armata perde il coraggio all'udire il valore dei Parti.

Ma l'armata romana incominciò a perdere il coraggio prima ancora di vedere i nimici. Non potean essere più spaventosi i discorsi che facevano alcuni di quelli ch'erano stati posti da Crasso in guarnigione nelle piazze oltre l'Eu-

(1) Nome che i Parti danno a tutti i loro re.

frate, e che mandati probabilmente da'loro comandanti, erano giunti al campo con gran pena e pericolo. Essi ingrandivano, come sogliono fare que'che sono colti dal timore, la grandezza del pericolo, la moltitudine de' combattenti, la difficoltà di poter loro resistere. «Queste sono genti, dicevano, dalle cui mani non » è possibile scappare quando c'inseguono; nè » prenderle quando fuggono. Le loro frecce » prevengono gli sguardi, e colpiscono prima » che si vegga il saettatore. L'armi difensive » e offensive di que'tra loro che portan corazza, sono ad essi del pari vantaggiose: l'une » sono impenetrabili a'colpi, e le altre passano » con forza quanto loro s'oppone. » I soldati di Crasso furono tanto spaventati da ciò che udivan de'Parti, quanto ne avean conceputa tutt'altra idea. Non li credevano punto diversi dagli Armeni e dai Cappadoci, che Lucullo aveva fatto fuggire a precipizio con una sorprendente superiorità: e s'erano figurati che la fatica più grande di questa guerra consistesse riguardo a loro nel lungo marciare, e nella difficoltà di raggiunger nimici, che schiverebbero di combattere. Il pericolo, che non aveano contato per nulla, ritrovandosi realissimo, faceva una grande impressione sull'animo loro.

Alcuni ancora de' principali uffiziali ne restarono commossi, e fra gli altri Cassio, il quale s'è renduto poi tanto celebre per l'uccisione

di Cesare, e che allora era questore di Crasso, Pieno di coraggio, ma cauto e guardingo, voleva e parecchi altri con lui, che si sottomettesse l'affar della guerra a nuova deliberazione, e si esaminasse se conveniva impegnarvisi. Eran eglino appoggiati dagl'indovini, e dagli aruspici, i quali pretendevano che tutti i presagj fossero contrarj. Ma Crasso non dava orecchio se non se a ciò che lusingava la smania incredibile che avea d'inoltrarsi.

Artabazo re d'Armenia alleato dei Romani.

Lo raffermò nella sua risoluzione l'arrivo d'Artabazo re d'Armenia, ch'era succeduto al vecchio Tigrane suo padre. Questo principe si portò al campo dei Romani con seimila cavalli, che formavano la sua guardia. Prometteva inoltre un corpo di diecimila corazze a cavallo e trentamila fanti, da mantenere a sue spese. Dava nello stesso tempo un consiglio, il quale, se fosse stato seguito, avrebbe verisimilmente prevenuto il disastro dell'armata romana. Quest'era di prendere il cammino dell'Armenia per entrare nel paese de'Parti, imperciocchè per tal mezzo i Romani avrebbero avuto viveri in abbondanza in un paese amico, e la cavallerìa de'Parti, che formava tutta la loro forza, non avrebbe potuto operare fra le montagne, delle quali è piena l'Armenia. Crasso fece una mediocre accoglienza ad Artabazo pe' rinforzi che gli conduceva ed offeriva: e ne rigettò assolutamente il consiglio, perchè aveva

lasciato nella Mesopotamia un numero di buone truppe, che non gli era permesso d'abbandonare. L'Armeno si ritirò poco contento di Crasso, e prevedendo eziandìo che forse avrebbe dovuto difendere i proprj stati. Infatti il re dei Parti vedendo che dovea far fronte a due nimici, reputò cosa prudente l'impedirne l'unione. A tale oggetto divise le sue forze; e, siccome, malgrado le sue millanterie e la sua aria d'alterezza, temeva molto i Romani, marciò in persona verso dove il pericolo era minore, cioè in Armenia, e mandò un'armata numerosa in Mesopotamia sotto il comando di Surena.

Il re de' Parti marcia contro Artabazo e manda Surena contra Crasso.

Questo non è già nome d'uomo, ma di dignità, e dinotava la seconda persona dell'impero, e come il visir del re de' Parti. Quegli che allora copriva questa gran carica, e che sempre accenneremo col solo nome di Surena, poichè non sappiamo che altro ne avesse, era della più alta nobiltà. Apparteneva alla sua famiglia, nella cerimonia dell'inaugurazione del re dei Parti, il diritto di cingerli del diadema. Le ricchezze di lui corrispondevano allo splendor della nascita. Ho già detto qualche cosa de'suoi equipaggi, e del suo lusso nell'armata che conduceva. Ma ciò che è più considerabile si è che aveva condotto mille corazze a cavallo ed un assai più gran numero di semplici cavalieri descritti gli uni e gli altri nelle sue terre: e la sua gente, compresivi i soldati, i dimestici ed

Nascita, ricchezze, carattere di Surena.

i clienti, oltrepassava diecimila uomini. Egli era valorosissimo, ed aveva renduto servigj importantissimi ad Orode, che allora regnava, avendolo ricondotto dall'esilio al trono, ed avendo espugnato Seleucia, nel cui assedio si segnalò a segno d'essere il primo a metter piè sulle mura, e ad uccidere di sua mano gli oppositori. Al valore, comecchè non avesse per anche trent'anni, accoppiava l'abilità e l'accortezza, cui senza scrupolo convertiva in frode e perfidia; e queste furono principalmente le vie indirette, per le quali trionfò di Crasso, che da prima una temeraria fidanza, e poi l'avvilimento inspiratogli dalle disgrazie, faceano inciampare in tutte le insidie, che gli furono tese. Tal era il generale, che Orode mise a fronte dei Romani.

Crasso passa l'Eufrate e rientra nella Mesopotamia.

Crasso passò l'Eufrate alla città di Zeugma, che aveva un ponte sopra questo fiume, e che anzi ne traeva il nome; poichè *Zeugma* in greco significa *ponte*. Durante il tragitto, sopravvenne una spaventevole burrasca, con baleni, tuoni, pioggia dirotta, vento gagliardo; finalmente il turbine fu sì furioso, che ruppe una gran parte del ponte, ch'era di legno. Il superstizioso soldato fu particolarmente atterrito da quest'ultima circostanza, la quale pareva che gli predicesse impossibile il ritorno. Crasso volle divertire questo timore, assicurando con giuramento che era stata sempre sua

intenzione di ricondurre l'armata per l'Armenia; e questo discorso produsse un buon effetto. Ma, siccome volle insistere, ed aggiunse: *si, potete fidarvi di ciò che vi dico, alcuno di noi non ritornerà per questa parte*, il doppio senso di queste parole rinnovò tutti i timori, ond'erano compresi gli animi loro. E Crasso, che se ne accorse, non si curò di correggere la sua espressione.

Accadde poco dopo un altro fatto consimile. Passato il fiume, Crasso fece la rassegna dell'armata: in tali occasioni celebravasi un solenne sagrifizio. Avendo il sacerdote consegnate, secondo il costume, le viscere della vittima al generale, questi le lasciò cadere a terra. Nuovo oggetto di spavento pe' circostanti, Crasso non fece che riderne. *Ecco*, disse, *gl'inconvenienti della vecchiezza; ma non mi cadranno già l'armi di mano*. Egli non poteva dir meglio. Nulladimeno le truppe conservavano qualche timore pegli avvenimenti sinistramente interpretati, e per molti altri che tralascio a bella posta.

L'armata di Crasso era bellissima; sette legioni, quattromila cavalli, ed ugual numero di soldati leggieri. Si avanzò essa da prima lungo il fiume per andare in traccia de'nimici: alcuni esploratori riportarono che non s'erano imbattuti in uomini, ma scoperte aveano l'orme dei piedi d'una gran moltitudine di

cavalli, che s'allontanavano. Crasso argomentò che i Parti fuggissero da lui, e determinò d'incalzarli. Nulladimeno Cassio, e quei che pensavano come lui, fecero qualche altra rimostranza al generale, e gli proposero o di far soggiornare l'armata in alcuna delle città, che avevano guarnigione romana, o di arrivare a Seleucia costeggiando sempre l'Eufrate. Questo cammino sarebbe stato lungo, ma vantaggiosissimo. I viveri mancar non poteano per le barche cariche d'ogni maniera di munizioni, che giù pel fiume avrebbero accompagnata l'armata; ed oltracciò lo stesso fiume era una barriera, che preservava i Romani dal pericolo di essere avviluppati. Crasso era perplesso, ed avrebbe forse adottato questo salutare consiglio; ma un traditore ne lo distolse.

Abgaro, re d'Edessa, tradisce Crasso.

Abgaro (1) re d'Edessa nell'Osroena, secondo il costume de' piccoli principi sempre costretti di soggiacere alla legge de' prepotenti loro vicini, erasi mostrato amico dei Romani, finattantochè le armi di Pompeo faceano tremare l'Oriente; e, quinci dopo la ritirata di questo generale, aveva rinnovata l'amicizia, e l'alleanza co' Parti. S'egli avesse manifestati i suoi sentimenti, poco avrebbe potuto nuocere a Crasso. Ma d'accordo con Surena si recò al campo dei Romani, coprendo sotto il manto

(1) Questo nome comune a tutti i re d'Edessa trae la sua origine dall'Arabo, e significa, *grande potente*.

di un'ingannatrice amicizia la più nera perfidia: e siccome era buon parlatore, e d'altronde, conoscendo il debole di Crasso, gli avea portati regali considerabili, guadagnò tutta la confidenza di lui.

La commissione d'Abgaro era di persuadere il generale romano d'impegnarsi nelle vaste pianure della Mesopotamia, ove le truppe gravemente armate non potevano difendersi contro una cavallerìa innumerabile. Dopo essersi dunque insinuato nella grazia di Crasso con proteste di gratitudine pe' benefizi che aveva ricevuti da Pompeo, e coll'alta stima, che attestava d'avere delle forze de' Romani: » Non istare, diceva egli, con tale armata, » qual è la tua, a perder tempo in lunghi » preparamenti. Non occorre che tu faccia uso » d'armi contro genti le quali non pensano » che a fuggire: non hai bisogno che di piedi » agili per raggiungerli, e di mani per prenderne e rapirne i tesori. E, quand'anche ti bisognasse combattere, da che ritrarresti tu più » vantaggio, dall'aver a fare con Surena solo, o » dal dare ad Orode, cui la paura ha ridotto » presentemente ad ascondersi, il tempo di ripigliar coraggio, e di riunire contro di te » tutte le forze del suo impero? » Crasso non sapeva che il re de' Parti era ito a portar la guerra in Armenia, e prestò fede a tutte le menzogne, che piacque al perfido Osroenio di spac-

ciargli per verità incontrastabili. S'allontanò dunque dall'Eufrate, e secondo le brame di Surena prese la via della pianura.

Il cammino fu da principio assai dolce e comodo; ma presto s'incontrarono sabbie ardenti, e campagne deserte interminabili. Quindi non solo la sete, e i disagj d'un viaggio penoso stancavano i Romani, ma l'aspetto d'una vastissima solitudine portava sino al fondo del loro cuore l'avvilimento. Imperocchè non vedevano nè albero, nè pianta, nè ruscello, nè collina, nè erba che spuntasse dalla terra; ma come un vasto mare di arena che li circondava da tutte le parti.

Frattanto Crasso ricevette notizie tali da Artabazo, che gli avrebbero dovuto aprire gli occhi, e fargli comprendere che Abgaro lo ingannava. Il re d'Armenia gli dava contezza ch'era attaccato da Orode, e che per questo motivo non poteva mandargli i promessi rinforzi. Quindi pregavalo che venisse ad unirsi a lui: altrimenti lo consigliava almeno di schivare que' luoghi ove la cavallerìa potea muoversi con vantaggio, e di guadagnar le montagne, e trincerarvisi. Non poteva darsi più saggio consiglio, e Artabazo procedeva con ogni sincerità. Crasso di spirito debole, e dato in preda alle sue prevenzioni, mentre riccamente si fidava del traditore Abgaro, sospettò di tradimento dove non ve n'era alcuno: dar non vol-

le risposta in iscritto ad Artabazo, e contentossi di dire al deputato di lui, che allora non avea tempo d'andar a gastigare gli Armeni, ma che andrebbe in breve a prender vendetta della loro perfidia.

Cassio era disperato; e, non osando far nuove rimostranze al suo generale, che adiravasi contro di lui, attaccava Abgaro in privato. « Sciaurato, dicevagli, qual cattivo genio ti ha condotto fra noi? con quali incanti e prestigj hai tu ammaliato Crasso, per persuaderlo di sospingere la sua armata in deserti, che somigliano ad abissi senza fondo e senza sponde, e d'intraprender viaggi più convenienti ad un capo d'arabi malandrini, che ad un comandante romano? »

Lo scaltrito barbaro, il quale sapeva prender tutte le forme, mostravasi umile, e rispettoso alla presenza di Cassio, e gli diceva che più non gli restava che poco tempo a soffrire. Ma co' soldati portavasi diversamente. Volgeva la cosa in ischerzo. « Voi v'immaginate, dicea, di viaggiare nella Campania, e desiderate le sorgenti, le terme, la frescura dell'ombre, gli agiati ostelli di quel delizioso paese. Dunque non vi ricorda che attraversate i confini degli Assiri, e degli Arabi? » Ma finalmente, temendo non si discoprissero le sue perfidie, partì, non già furtivamente, ma facendo intendere a Crasso che andava ad ado-

prarsi in servigio di lui, e a scompigliare gli affari ed il senno de' nimici. Ed all'opposito andava ad avvisare i Parti, ch'era tempo di assalire i Romani, i quali eran venuti per darsi loro a discrezione.

Crasso si prepara a combattere i Parti.

Infatti Crasso non istette guari ad aver nuova di essi. Mentr'egli s'affretta, temendo sempre non gli sfuggano i nimici, i suoi scorridori tornano a briglia sciolta fuggendo, e narrano che la maggior parte de' loro compagni furono uccisi, ch'eglino stessi camparono la vita a stento, e che i Parti vengono loro dietro in gran numero, in buon ordine, e con molta fiducia ed ardire. Questa relazione, del tutto opposta a quanto s'aspettava Crasso, cominciò a sconcertarlo. Erangli nel giorno stesso avvenuti due sinistri augurj, pe' quali sarebbe stato a desiderarsi che le sue truppe non ne avessero conceputo maggiore spavento ch' egli medesimo. Nel vestirsi per errore s'era indossato una casacca nera invece d'un saio di color di porpora; ed alcuni stendardi non s'eran potuti sveller da terra che con molta difficoltà: tuttociò non aveva fatta alcuna impressione sull'animo di Crasso: egli avea solamente cambiato abito, ma non era men pieno di confidenza, ed anche di presunzione.

L'arrivo de' nemici lo confuse, e gli fece perdere in gran parte quella presenza di spirito tanto necessaria ad un generale ne' perico-

li. Schierò tosto, secondo il consiglio di Cassio, la sua fanterìa in colonna, per dar meno presa, ed evitar il pericolo d'esser attorniato ed avviluppato alle spalle. Indi cambiò sentimento, e formò un battaglione quadrato, dando a ciascheduna faccia dodici coorti: volle che ciascuna coorte fosse fiancheggiata da uno squadrone, affinchè contro un nimico, la cui forza tutta consisteva nella cavallerìa, parte alcuna della sua battaglia non fosse sostenuta dalla cavallerìa. Si mise egli nel centro; diede il comando delle due ale a suo figlio ed a Cassio, e in quest'ordine marciò verso il nimico, il quale ancora non si scopriva.

Marciando innanzi l'armata romana incontrò un ruscello, il quale, sebbene non gettasse acqua in gran copia, rallegrò, e consolò i soldati in un paese secco ed ardente. La maggior parte degli uffiziali voleva che si accampasse in questo luogo, e vi si passasse la notte, aspettando più esatta contezza del numero dei nimici, e della loro maniera di schierarsi e combattere. Ma il giovane Crasso, pieno d'ardore e di fiducia, persuase il padre d'andare innanzi. Quindi sostette un poco, per dar tempo di rinfrescarsi e riposare a quei che'l volessero: e, prima che tutti avessero terminato, Crasso ripigliò il suo cammino, non già adagio e tratto tratto riposando, affinchè le truppe non

arrivassero stanche a fronte del nimico, ma in gran fretta ed a precipizio.

Battaglia. Non andò guari che i Parti comparvero, e la loro presenza non ebbe quel terribile aspetto, sotto cui erano stati descritti. Le prime file nascondevano i soldati, che venivan dietro, di maniera che il numero delle truppe non sembrava molto considerabile: inoltre le loro armi pel cuoio che le cuopriva non luccicavano. Surena s'era studiato di assicurare alquanto i Romani, affinchè la sorpresa facesse poi maggior effetto, e ne accrescesse lo spavento. E ciò appunto addivenne, quando al segnale di lui tutta rimbombò la pianura di uno strepito non già di trombe e di corni, chè di tali strumenti servivansi i Romani, ma d'una specie di tamburi accompagnati da certe campanuzze, ciocchè rendeva suoni sordi ed acuti, adattati appunto a spaventar coloro che non vi erano avvezzi. Nel tempo stesso, tolte le sopraccoperte alle armi, i Parti, uomini e cavalli, comparvero tutti splendenti di ferro ed acciaio: spettacolo improvviso, e non meno acconcio a confondere gli sguardi, di quello fosse lo strepito de' tamburi per intronare le orecchie. Surena si fece vedere alla testa: alto di statura, avvenente, ma ornato d'una maniera effemminata e poco adatta alla gloria del suo valore; perchè imitando i costumi de' Medi, davasi il

liscio, e portava una capigliatura increspata, e olezzante profumi: dovecchè i Parti mantenevano ancora in quel tempo l'aria negletta, ma pur feroce, come gli Sciti loro autori.

Allorchè le due armate furono per affrontarsi, i Parti, i quali avevano certe lunghe picche, vollero tosto usarne per disordinare i Romani. Ma s'accorsero facilmente che un battaglione sì chiuso, e composto di soldati avvezzi a combattere a piè fermo, era impenetrabile al loro attacco. S'allontanarono dunque, e fecero sembiante di spargersi, ma per poter distendersi e giungere a circondare i nimici. Crasso distaccò contro di essi i soldati leggeri, i quali non andarono molto innanzi: poichè, trovandosi colti da una grandine di frecce, ripiegaron sulle legioni, ove cominciarono a spargere la confusione, e uno spavento ancora più grande. I soldati romani consideravano con ammirazione e timore la violenza de' colpi vibrati dalle frecce, il cui impeto era tale, che rompevano e fracassavano le armi, e non eravi difesa, comunque solida, che potesse resistere. Infatti gli archi di cui servivansi i Parti, erano grandi e forti, e tesi vigorosamente: e l'aridità d'un clima caldissimo, rendendo atte le corde a ricevere una forte tensione, rendevali ancor più terribili.

Essendosi i Parti divisi, e locati a gran distanza, tiravano sulle legioni colpi sicuri:

poichè i Romani erano tanto stretti, ch'era impossibile che alcun colpo fallisse; e non potevan prendere alcun partito senza peggiorare. Se stavan fermi al loro posto, dovevano sostener la scarica de'nimici, senza neppure aver il piacere di vendicarsi; e se si avanzavano, il Parto fuggiva, nè tirava meno in fuggendo: pratica ragionevolmente lodata da Plutarco, perchè congiunge la sicurezza e la gloria, le quali per lo più sembrano tra loro in contrasto.

I Romani per qualche tempo sperarono che i Parti, consumate finalmente le frecce, fossero costretti o di ritirarsi, o di battersi più da vicino. Ma quando seppero esservi alla coda dell'armata un gran numero di cammelli carichi di queste formidabili frecce, le quali i Parti andavano a prendere all'uopo, la disperazione s'impossessò di quelle brave genti, a cui tutto il valore riusciva inutile.

Il giovane Crasso, dopo prodigj di valore, è vinto, e ridotto a farsi uccidere dal suo scudiero.

Il giovane Crasso nulladimeno per ordine del padre tentò di raggiungere i nimici, che erano più vicini all'ala da lui condotta, e che procuravano d'avvilupparlo. Prese dunque con seco mille cavalli galli, che avea menati, trecento altri cavalieri, cinquecento arcieri ed otto coorti di legioni; e, separandosi dal resto dell'armata, si avanzò per dare l'attacco. I Parti rincularono sotto i suoi occhi, e diedersi anche alla fuga, volendolo certamente allontanare affatto dal padre. Il giovane guerriero si

credette vincitore, e si scagliò sopra di loro accompagnato dai due suoi amici Censorino e Megabacco (1). Tutta la cavallerìa li seguì: ed i fanti non dimostrarono meno ardore e coraggio, persuadendosi che la vittoria fosse nelle loro mani, e che il nimico veramente fuggisse. Lo incalzarono pertanto assai lungi: ma ecco repente i pretesi fuggitivi si rivolgono, ed aggiungendovisi altre truppe, tutti uniti ricadono sopra i Romani. Questi allora s'arrestano, credendo che il loro piccolo numero attraesse i Parti molto più numerosi alla pugna. Ma s'ingannavano. Le corazze de' nimici si locaron di fronte; e il resto della cavalleria si mise a discorrer per la pianura senz'ordine intorno ai Romani, e sollevare un vortice di sabbia sì terribile che toglieva ad un tempo la vista ed il respiro. Ristretti in piccolo spazio, ed urtandosi l'un l'altro, i Romani erano il bersaglio delle frecce de' Parti, senza poter difendersi da nimici non veduti: sicchè perivano in gran numero, e di morte lenta e crudele. Volevansi trar le frecce, ond'eran trafitti: ma, essendone il ferro armato d'oncini ed ami, stracciavansi le vene ed i nervi ov'era entrato, e spiravan così tra' più crudeli dolori; e quei che sopravviveano erano inetti a combattere. Avendo vo-

(1) Questo nome non è romano, forse è corrotto. L'antico traduttore latino, a detta di Xilandro, portava *Cn. Planco*.

luto il loro capitano esortargli d'andar ad attaccare le corazze de' Parti, gli mostravan essi le loro mani traforare insieme cogli scudi, e i piedi feriti da parte a parte, e confitti in terra, cosicchè nè fuggir poteano, nè difendersi.

In tale estremità, il giovane Crasso, il quale mostrò fin al termine del combattimento una fermezza di coraggio degna di sorte migliore, ricorre alla cavallerìa come all' ultima sua speranza, e fa sì che con essa raggiunge finalmente le corazze nimiche; ma il conflitto era troppo disuguale. Le mezze picche dei Galli niente valevano contra i cavalieri bardati di ferro, laddove le lunghe e forti lance di questi davan colpi terribili a'Galli, le cui armi difensive, secondo il costume della nazione, eran leggerissime, se pure ne avevano alcuna. Nonostante questi Galli fecero prodigj di valore. Prendevano con ambe le mani le lance de'nimici, e, rispingendole con forza contro di loro, li gittavan giù da'loro destrieri, e rendevanli assolutamente inabili al combattimento, perchè il peso dell' armatura impediva loro il rialzarsi, e il fare alcun movimento. Questi Galli medesimi talora metteano piè a terra, e, cacciandosi sotto il ventre de' cavalli de'nimici, li ferivano. Il cavallo ferito infuriava, e gettava a terra il cavaliere, calpestando ad un tempo il vincitore ed il vinto. Ma il caldo e la sete opprimevano que' prodi Galli, trasferiti in un

clima tanto diverso dal loro natìo. Del resto la maggior parte de' loro cavalli erano uccisi, essendosi infilzati nelle lunghe lance delle corazze parte. Così dopo il più vivo combattimento furon costretti di ritirarsi verso la fanteria, menando seco il giovane Crasso mortalmente ferito.

Una piccola altura d'arena, che scoprirono poco lungi, parve loro il migliore scampo. Si locaron colà; posero nel centro i cavalli, ed essi schieraronsi in circolo, facendosi degli scudi un argine, col cui mezzo speravano di rispinger più facilmente i barbari. Ma accadde tutto il contrario. Perocchè in un terreno piano i primi almeno mettevano al coperto coloro che erano dietro ad essi; mentre sopra una collina, quelli che erano dietro, essendo sempre più alti di quelli che li precedevano, eran tutti del pari esposti alle frecce de'nimici, e vedevansi col più amaro dolore costretti a perire senza difesa e senza gloria.

Non rimaneva dunque alcuna speranza a queste infelici truppe; e due Greci, stabiliti nel paese, consigliarono il giovane Crasso a ricoverarsi nella città d'*Ichnae* che non era lontana, e che aveva ricevuto guarnigione romana. Ma il giovane guerriero rispose da eroe che non vi era morte tanto spaventosa, che potesse determinarlo ad abbandonare que' prodi che per lui si facevano uccidere. Esortò i due Greci a

profittare eglino stessi del consiglio che davano a lui, ed avendo dato loro un segno d'amicizia, li rimandò. Egli poi, siccome non poteva far uso della mano ferita, presentò il fianco al suo scudiere, e gli ordinò di trafiggerlo. Censorino fece lo stesso. Megabacco, e parecchi altri principali uffiziali si uccisero da se stessi. Rimasi i soldati senza i loro capi, ed essendo stretti da' nimici, che gli passavano da banda a banda colle lance, finalmente si arresero, poichè di sette e più mila erano rimasi appena cinquecento. I Parti recisero il capo al giovane Crasso, e, portandolo sulla punta d'una picca, andarono a mostrarlo al padre.

Egli avea ben ragione di aspettarsi una tale sventura: poichè, dopo un lampo di allegrezza per la fuga de' Parti attaccati dal figlio, aveva ricevuto lettere da lui, che lo avvisavano dell'estremo pericolo in cui era, e del pressante bisogno d'un soccorso pronto e considerabile. Siccome Crasso non aveva più a fronte che la minor parte dell'armata ostile, era superiore di forze; e, profittando di questo vantaggio, mettevasi già in movimento per andare, se v'era ancor tempo, a salvare il figlio, quando vide giungere i Parti vittoriosi, che ne portavano in alto la testa pallida e sanguinosa, e mostravanla con ischerno a tutti i Romani, domandando con insulto di chi fosse figlio quel giovane eroe. « Perchè, dicevano, non è pos-

» sibile ch'ei, valoroso ed intrepido, sia nato da
» padre sì timido e vile come è Crasso. » Questa vista, e questi discorsi, anzichè ispirare a' Romani il desiderio della vendetta, li gettarono in uno scoraggimento, e in una costernazione indicibile.

Costanza eroica di Crasso il padre.

È questo il più bel tratto della vita di Crasso. Lo sventurato padre, anzichè darsi in preda al dolore, consolava ed incoraggiava i soldati. « Questa perdita, gridava, riguarda
» me solamente. La fortuna e la gloria di Roma
» sussistono in voi, e non hanno ricevuta nè di-
» sfatta, nè breccia, poichè voi vivete, e potete
» ancora combattere. Ma, se vi muove a compas-
» sione la mia disgrazia; se sentite pena della
» perdita che ho fatta del migliore fra tutti i
» miei figli; datelo a conoscere col vostro giusto
» risentimento contra i nimici; cambiate la loro
» gioia in duolo; punitene la crudeltà. Non vi
» atterrisca ciò che v'è accaduto. Non si rie-
» sce a buon esito ne'grandi avvenimenti che a
» costo di qualche disgrazia. I nostri antenati ne
» hanno sovente fatto sperienza. Roma non
» già colle continue prosperità, ma colla soffe-
» renza e con un coraggio superiore a tutti i
» torti della fortuna, s'è innalzata a quell'api-
» ce di grandezza, onde gode al presente. »

La notte pon fine al conflitto.

Parole così generose non poterono ravvivare i soldati; e, avendo Crasso comandato che alzassero un grado, non fece che manifestare la coster-

nazione e l'avvilimento loro, tanto quel grido fu debole, discordante, e mal sostenuto: laddove quello che gittarono i barbari annunziava la gioia e la confidenza. Si batterono fino a sera, collo stesso svantaggio pei Romani. Finalmente, quando il sole era per tramontare, i Parti si ritirarono, dicendo che concedevano a Crasso una notte per piangere il figlio, e che tornerebbero il giorno appresso a dar l'ultima mano alla vittoria, quando egli non istimasse meglio, pensando da uomo saggio, di andar di buon grado a rimettersi fra le mani d'Arsace, che di farvisi condurre per forza. I Parti avevano il costume di non passar mai la notte vicino al nimico: perchè non fortificavano il campo, e fra le tenebre non potean far buon uso nè della cavallerìa, nè delle frecce.

Dolore ed avvilimento de'soldati romani, e del loro generale.

Si può comprendere facilmente quanto quella notte fosse trista e crudele pe' Romani. Non v'era chi si prendesse il pensiero di seppellire i morti, nè di curare i feriti; ognuno piangeva i casi suoi: perocchè il pericolo sembrava inevitabile, tanto se volevano aspettare il giorno nel luogo stesso ove si trovavano, quanto se volevano, durante la notte, inoltrarsi in una immensa pianura, ove niente potea metterli al coperto. I feriti erano un nuovo ostacolo alla partenza. Il condurli via avrebbe ritardato il cammino: l'abbandonarli, oltre all'essere un tratto disumano, esponevagli al certo pericolo d'essere palesati dalle loro gri-

da; ed in sì dolorosa situazione il generale non si lasciava neppur vedere. Quantunque egli fosse la cagione di tanti mali, i soldati avrebbero desiderato di vederlo, e di udirne la voce; ma egli non aveva la forza di mostrarsi. Egli non era coraggioso per natura. Aveva fatto violenza a se stesso nel combattimento. Non avendovi corrisposto l'esito, era abbattuto dal dolore e dallo spavento, e stava nascosto nella oscurità: grande esempio pel volgo (1), dice Plutarco, dell'incostanza della fortuna; ma per gli uomini assennati, gran lezione sopra le disavventure che si trae dietro un'ambizione folle e sfrenata, la quale persuaso lo aveva di non dover essere contento fin a tanto che non fosse divenuto il primo, ed il più grande dell'universo; ed il vedere due uomini superiori a se, era questa per lui un'umiliazione che lo avviliva.

Si ritirano col favor della notte nella città di Carres.

Ottavio, luogotenente generale, e Cassio, avendo tentato invano di rimetter Crasso dal suo abbattimento, si presero la cura di raunare il consiglio di guerra. Vi fu risoluto che si partisse immediatamente. L'armata dunque levò il campo senza romore, e senza dar fiato alle trombe. Ma, quando que'che non poteano se-

(1) Παραδεῖγμα τοῖς πολλοῖς τύχης· τοῖς δ'εὖ φρονοῦσιν ἀβουλίας καὶ φιλοτιμίας, δι ὧν οὐκ ἠγάπα μὴ πρῶτος ὢν καὶ μέγιςο ἐν μυριάσιν ἀνθρώπων τοσαύταις, ἀλλ ὅτιδυοῖν μόνον ἀνδρῶν ὕςερο ἐκρίνετο, τοῦ πάντος ἀποδεῖν νομίζων.

guirla, s'accorsero che venivano abbandonati colle grida e co'lamenti, che penetravano il cuore, sparsero la confusione e'l disordine in que' che marciavano. Aggiungete il timore che questi aveano d'essere inseguiti e colti da' nimici, i movimenti che fecero più volte per ischierarsi in battaglia dietro falsi sospetti, la cura che bisognava avere di que'feriti, i quali, avendo ancora qualche forza, si traevano dietro l'armata; tutto ciò fece che si avanzasse pochissimo.

Solamente un uffiziale di nome Egnazio, separatosi dal grosso dell'armata con trecento cavalli, giunse sotto le mura della città di Carres (1) verso la mezza notte; ed avendo in lingua latina chiamato la sentinella, quando gli fu risposto, raccomandò che si avvisasse Coponio, governator della piazza, che era intervenuto un gran combattimento tra Crasso ed i Parti. Niente altro aggiunse, e non si diede nemmeno a conoscere, e proseguì poscia il cammino sino a Zeugma. Si salvò così colla sua compagnia: ma gli tornò a biasimo l'avere abbandonato il suo generale.

Frattanto l'avviso che costui avea fatto dare a Coponio non fu inutile a Crasso, ed alla sua armata. La rapidità precipitosa onde

(1) Parecchi autori antichi, e moderni sono d'opinione che questa città sia Haran, ove Abramo soggiornò qualche tempo con Thare suo padre. *Gen. XI. v.* 31.

Egnazio era passato oltre, e l'espressioni dubbie, delle quali s'era servito senza entrare in alcuna particolarità, fecero giudicare al governatore di Carres che la nuova fosse infausta. Fece dunque tosto prender le armi a tutto il presidio, ed essendo andato incontro a Crasso, lo accolse, e lo fece entrare colle sue truppe nella città.

I Parti gl'incalzano.

I Parti non ignoravano la ritirata de' Romani; ma, secondo il loro costume, aspettarono che spuntasse il giorno. Allora accostaronsi al campo, ove uccisero intorno a quattromila tra feriti ed infermi ch'erano ivi rimasi. Ammazzarono parimente parecchi soldati, nei quali s'avvennero per la pianura. Finalmente quattro coorti, che s'erano smarrite, essendo state da essi circondate, furono tagliate a pezzi, a segno che non vi rimasero più che venti uomini, i quali, continuando a difendersi con invitto coraggio, sopraffecero i nimici di tal meraviglia, che aprirono le file, e lasciaronli passare liberamente per mezzo al campo e arrivare a Carres.

Surena, nell'avvicinarsi a questa città, ricevette una falsa notizia: gli fu detto che Crasso s'era salvato co' principali Romani, e che non v'era nella piazza se non se la parte delle truppe meno considerabile per ogni riguardo. Il generale parto temette allora di aver perduto il frutto principale della sua vit-

toria, e, per chiarirsi del fatto, mandò vicino alle mura uno de' suoi, che sapeva e parlava le due lingue, ad invitare ad alta voce Crasso, o Cassio ad una conferenza con Surena. Costui era accompagnato da Arabi, che, avendo servito nell'armata romana prima della battaglia, conoscevano perfettamente Crasso e Cassio. De' quali il secondo comparve sopra le mura, e gli fu detto che Surena acconsentiva di far la pace co' Romani, purchè abbandonassero la Mesopotamia. La proposizione era vantaggiosa nelle circostanze in che si trovava l'armata romana. Cassio promise di riferire la cosa al suo generale, il quale con sommo piacere conferirebbe intorno a ciò col generale de'Parti. Surena, essendosi per tal mezzo accertato di ciò che voleva sapere, si beffò della credulità de'Romani, e la mattina seguente, disponendosi ad attaccare la piazza, fece gridare che, se volevano ottenere la libertà di ritirarsi senza timore, era necessario che gli dessero nelle mani Crasso e Cassio inceppi. I Romani, afflittissimi per la beffa, non pensarono che a fuggire durante la notte.

Crasso fugge da Carres di notte, e di nuovo si affida ad un traditore.

Importava molto che una tale risoluzione non si risapesse da alcuno degli abitanti di Carres anzi tempo. Crasso, sempre gabbato e sempre cieco, comunicò l'affare ad un traditore, che prese anche per guida nel cammino. Questo scellerato, di nome Andromaco, fece to-

sto avvertire i Parti di quanto era per accadere; e, per dare i Romani in balìa de' nimici, li fece tanto andare su e giù senza mai avanzarsi, che li ridusse in mezzo a paludi, e in un paese intersecato da fossi, ove ogni cosa gli arrestava e stancava.

Cassio, suo questore, si separa dall'armata e si ricovera in Siria.

Molti sospettarono dell'inganno, e principalmente Cassio, il quale ritornò a Carres, e, presi per iscorta alcuni Arabi, comandò che lo menassero per altra parte in Siria. Gli Arabi aveano sopra la luna idee superstiziose, e pretendevano che fosse d'uopo aspettare che ella passasse lo Scorpione. *Io temo assai più il Sagittario*, disse loro Cassio, alludendo alle frecce de' Parti; e senza perder tempo si ritirò nella Siria con cinquecento cavalli. Il luogotenente generale Ottavio, uomo avveduto, s'accorse anch'egli dell'infedeltà d'Andromaco; e, facendosi condurre da guide fedeli, con cinquemila uomini occupò un'eminenza chiamata *Sinnaca*, ove non aveva più a temere la cavallerìa de' nimici.

Crasso trova il destro di scappare dai Parti.

Il giorno colse Crasso accompagnato dal suo traditore, mentr'era ancora in que' luoghi difficili e pericolosi, de' quali ho parlato. Comunque inseguito da' Parti, che accorrevano in gran fretta, potè giungere ad una collinetta, lontana intorno a dodici stadj (1) (più d'un mi-

(1) Una mezza lega.

glio) da quella che Ottavio occupava: ma queste due eminenze aveano comunicazione l'una coll'altra per mezzo d'una stretta, che traversava la valle. Ottavio dunque, vedendo il pericolo di Crasso, portasi a lui, ed i suoi cinquemila uomini, incoraggiati dal suo esempio, lo seguono. Si schieran essi intorno a Crasso; e, facendogli antemurale cogli scudi e co'corpi; s'inanimiscono per difenderlo, e gli protestano che alcuna freccia non arriverà a colpire il loro generale, se prima non avranno tutti perduta la vita combattendo per lui.

Perfidia di Surena che l'invita con inganno ad una conferenza.

Surena, vedendo che i Parti non avevano più nè la superiorità che aveano nella pianura, nè lo stesso coraggio, e comprendendo che, venuta finalmente la notte, i Romani col favore delle montagne gli sarebbero sfuggiti dalle mani, ricorse, secondo il suo carattere, all'inganno ed alla perfidia. Diede la permissione di fuggire ad alcuni prigionieri, alla presenza dei quali i barbari, conversando insieme, avevano a bella posta detto che il re non pretendeva di far una guerra implacabile a'Romani, e che inclinerebbe a racquistarne l'amicizia, trattando Crasso con umanità. Fece inoltre cessare qualunque attacco. Finalmente egli stesso s'avanzò con tranquillità verso la collina accompagnato da'primi uffiziali dell'esercito, con l'arco allentato, stendendo la mano come amico, ed invitando Crasso a negoziare seco lui. « Ar-

» sace, diceva egli, ha dispiacere d'essere stato
» costretto di far provare a' Romani il suo pote-
» re, ed il valore de' suoi popoli; ma sarà lie-
» tissimo, se potrà dar loro qualche testimo-
» nianza della sua dolcezza e bontà. »

L'ammutinamento dei soldati romani costringe Crasso ad andarvi.

Questi discorsi niente valevano sopra di Crasso. Tante volte ingannato da' Parti, e non vedendo alcuna ragione dell' improvviso cangiamento di Surena, non voleva dare ascolto alle sue proposizioni. I soldati romani non lo lasciarono in libertà di disporre: si lamentarono sediziosamente ch' espor li volesse ai pericoli d' un combattimento contro truppe che lo impaurivano anche disarmate. Crasso tentò ogni cosa per ricondurgli a ragione. Disse che non aveano bisogno se non se di un po di pazienza in quel resto di giorno: e che di nottetempo si salverebbero col mezzo de' monti. Additava loro il cammino, e gli scongiurava a non voler rinunziare alla speranza di una vicina e certa salvezza. Ma un generale sfortunato ha poca autorità sopra i soldati. Crasso, vedendo che s' inasprivano, e battevano colle chiaverine gli scudi fremendo e minacciando, temette di non ridurli agli estremi. S' appigliò al generoso partito d' andare ad una morte certa: ed esser non possono più commendevoli i sentimenti ch' espresse in quel punto fatale. Si rivolse ad Ottavio, e ad alcuni altri officiali che

lo seguivano. « Voi vedete, disse loro, la » necessità che mi sforza al passo che son per » fare, e mi siete testimoni che son trattato » con violenza e dispregio. Ma dovunque vi » conduca una fortuna migliore, dite che Cras- » so ha dovuto perire ingannato da'nimici, e » non abbandonato da'suoi soldati. » Ottavio, e quelli che l'accompagnavano, non poterono determinarsi ad abbandonare il duce loro. Ma Crasso congedò i littori.

Vide tosto venirgli incontro due sorta di deputati o araldi, metà greci, metà barbari, che dal sito più lontano, in cui poterono scoprirlo, smontarono di cavallo, e si prostrarono alla sua presenza, e, parlando in greco, gli proposero di mandare alcuni de' suoi a riconoscere che Surena e tutto il di lui corteggio erano inermi. Crasso rispose che, s'egli avesse stimato alcun poco la sua vita, non sarebbe venuto a darsi in potere de' Parti. Nulladimeno fecevi andare due fratelli romani, entrambi di nome Roscio, per informarsi delle condizioni della conferenza, e del numero delle persone che Surena vi conduceva. I due Rosci sono arrestati; e tosto Surena medesimo s'avanza a cavallo col suo corteggio, e, continuando a fare il suo personaggio, si lamenta che Crasso sia a piedi. *E che? dice egli, il generale de' Romani a piedi, e noi a cavallo?* Crasso gli ri-

sposе freddamente che non avevano errato nè l'uno, nè l'altro, poichè ognuno aveva seguito il costume di sua nazione.

Quindi Surena entrò in materia, e, come se avesse trattato sinceramente, disse che da quel punto la pace era conchiusa e fermata tra il re de' Parti ed i Romani; ma che era necessario scrivere; *imperciocchè*; soggiunse, *voi altri Romani, non ci avete dato argomento di contar molto sulla fedeltà della vostra memoria per ciò che spetta alle convenzioni de' trattati*. Propose dunque a Crasso d'avvicinarsi verso il fiume per formare gli articoli, e soscrivervi. Il generale romano, disposto ad acconsentire ad ogni cosa, diede ordine che gli venisse condotto un cavallo. *Non vi è bisogno*, ripigliò Surena; *eccone uno, di cui vi fa dono il re*. Nel tempo stesso viene presentato a Crasso un cavallo superbamente bardato, e vi fu posto sopra dagli scudieri, i quali cominciarono a spronare il cavallo colla sferza.

È ucciso.

Ben chiaro appariva l'intento di Surena. Egli voleva aver Crasso vivo nelle mani. Se n'accorsero i Romani; e all'istante Ottavio afferò la briglia del cavallo. Petronio, tribuno dei soldati e gli altri uffiziali fan cerchio al loro generale, vogliono forzare il cavallo a dar indietro, ed allotanano i barbari, che stringevano Crasso. Tutto ciò non si fece senza romore e tumulto: già si viene alle mani. Ottavio ucci-

de il palafreniere d'un barbaro, ed egli stesso è rovesciato morto d'un colpo di lancia, di cui fu trafitto nel dorso. Petronio è gettato a terra dal suo destriere. Crasso stesso si difendeva con forza per non esser preso vivo. Ottenne l'intento, e fu ucciso o da' Parti, o da alcuno de' suoi, che, intendendone le intenzioni, volle risparmiargli la vergogna d'esser fatto prigioniero da' barbari. Gli furon recise la testa e la destra per portarla in trionfo ad Orode. Ma le particolari circostanze della morte di Crasso non sono affatto certe, e Plutarco ce ne avverte, poichè ci mancano i testimoni oculari. Di quelli che accompagnarono lo sventurato generale nella pianura, alcuni furono uccisi nel luogo stesso, gli altri, tosto che ravvisarono il pericolo, si ritirarono sollecitamente verso la collina.

Liv. Epit. CVI. Dio.

Dopo la morte del generale supremo e de' principali comandanti, i soldati, che col loro ammutinamento erano stati cagione dell'ultima disgrazia, non passarono molto tempo senza esservi compresi. Il perfido Surena viene ancora a lusingarli con false promesse, s'accosta a loro, e dice che la vendetta d'Arsace è soddisfatta colla morte del colpevole, e che ora le innocenti truppe calar possono nella pianura senza timore. Molti gli prestarono fede, ed essendosi messi nelle mani di lui furono fatti prigionieri. I più coraggiosi ed i

più sensati aspettarono la notte per ispargersi chi da una parte, chi dall'altra. Ma se ne salvaron pochissimi, poichè gli Arabi, discorrendo per tutto il paese, li perseguitarono così, che ne presero ed uccisero la maggior parte. Si calcola che in complesso i Romani abbiano perduto ne' diversi fatti trentamila uomini, cioè ventimila uccisi, e diecimila prigionieri.

In tal maniera perì una fiorente armata, che avea fatto tremare tutto l'Oriente, e che l'incapacità e l'accecamento del suo generale diedero in preda a que' nimici, che ai Romani non fu mai facile il vincere, ma che non erano certamente nati per vincere i Romani.

Egli era del pari inetto e presuntuoso.

Crasso era ancora meno acconcio ad essere alla testa d'una grande impresa. L'abbiamo veduto in tutta la sua condotta; e, generalmente parlando, un cuore corrotto dal vergognoso vizio dell'avarizia è un cuor vile ed incapace d'alcuna elevazione, quando ciò non sia per trabocco, e di tratto in tratto. Crasso fu di mente limitata, e non conosceva punto se stesso. Abile ad adulare gli altri, si lasciava ingannare facilmente dagli adulatori; e, mentre aveva egli da rinfacciare a se stesso un'eccessiva avidità pel danaro, motteggiava quelli che cadevano nello stesso vizio. Questo carattere vano e motteggiatore si accorda per-

fettamente con una temeraria confidenza, e appunto questa persunzione fu la prima origine della rovina di Crasso. Imperocchè disprezzò fuor di misura i Parti sino a quel momento in cui si vide oppresso da loro: assai lontano dal mettere in pratica, e dal conoscere, la massima de' grandi capitani, che *è necessario temere i nimici lontani, per non più temerli vicini, e star lieti al loro avvicinamento* (1).

Insolenza di Surena dopo la vittoria. Val. Max. l. 1, c. 6, Plutarch.

Surena dopo la vittoria dimostrò tutta l'inumanità d'un barbaro. Lasciò il corpo di Crasso esposto cogli altri a' cani ed agli uccelli. Ne mandò la testa e la mano, come ho già detto, ad Orode, che era allora nell'Armenia: egli poi entrar volle in Seleucia con una pompa teatrale, a cui diede il nome di trionfo, per insultare a' Romani. Avendo inviato un corriere agli abitanti di questa città, per dar loro contezza ch' egli conduceva con secò Crasso vivo, scelse tra' suoi prigionieri quello il quale parevagli che più lo somigliasse, e, vestitolo all' uso de' barbari, anzi, secondo il testo di Appiano, da femmina barbara, lo adagiò sopra un cavallo, e tutti quelli che erano intorno ad esso lo salutavano col nome di *Crasso*, lo trat-

(1) Questa era la massima del gran Condè. *Or. fun.* del principe (*Bousset*.)

tavano da generale; ed egli era costretto di soffrire questa commedia, e di rappresentarvi la sua parte rispondendo come se fosse veramente Crasso. Dinanzi a lui marciavano trombettieri, e certi come littori montati sopra cammelli. Da' fasci di quei pretesi littori pendevano, e vicino alle scuri vedevansi le teste di parecchi Romani ancora tutte insanguinate. La comitiva chiudevasi da cortigiane e cantatrici di Seleucia, che cantavano a gara canzoni piene di motti pungenti sopra la vita molle di Crasso.

Tale fu lo spettacolo che il generale dei Parti diede a tutta la città di Seleucia. Nel senato fece pompa di favole milesie, poco adattate alle regole del buon costume, le quali erano state trovate ne' bagagli d'un uffiziale romano, e censurò con molta severità questo gusto di lettura libertina introdotto fin anche nell'armata, e in presenza del nimico. Questa critica era giudiziosa in se stessa, ma non conveniva punto a chi la faceva: e richiamò alla memoria de' Seleuci, disse Plutarco, *la favola della bisaccia*. Sembrava ch' Esopo in questo apologo avesse preso di mira Surena, che metteva nella borsa d'innanzi favole troppo libere lette da un nimico, e portava in quella di dietro le sue proprie dissolutezze più sfacciate di quelle che si rinfacciavano a' Sibariti, e la licenza d'un

serraglio in cui numerava le concubine a centinaia; cosicchè, aggiunge lo storico, non v'era cosa più male assortita che la testa e la coda dell'armata de'Parti. Quest'armata si presentava con una fronte terribile di lance, di frecce, di cavalli bardati di ferro; e terminava con cembali, cori di danze dissolute, e un ammasso di femmine senza pudore.

La testa di Crasso è portata al re de'Parti in Armenia.

Ho già detto che Orode era andato nell'Armenia. Quivi gli fu recata la testa di Crasso. La pace era stata poc'anzi stabilita tra Orode ed Artabazo, e suggellata col matrimonio d'una sorella del re d'Armenia con Pacoro primogenito del re de'Parti. Si celebravano allora le feste per quelle nozze, e si rappresentava alla presenza de'due re la tragedia delle *Baccanti d'Euripide*, poichè que'principi sapevano e pregiavano la lingua greca, ed Artabazo la scriveva eziandio con buon gusto in prosa e in verso. L'uffiziale parto, che portava la testa di Crasso, avendola presentata al re nel tempo della rappresentazione, un attore prese quella testa, e, facendo la parte di Agave portante la testa di Penteo, proferì que'versi che Euripide mette in bocca a quella madre furibonda. *Io porto dalla montagna al palazzo una preda di fresco uccisa: caccia magnifica e fortunata!* Quest'applicazione

[Bacch. v. 1169.]

recò sommo piacere al re de' Parti, e a tutta l'assemblea. Alcuni autori hanno scritto che Orode fece versare oro liquefatto nella bocca di Crasso, per dileggiarne la insaziabile avarizia.

Dio. Flor. III, 11.

LIBRO XLII.

Turbolenze interne. Morte di Clodio. Terzo consolato di Pompeo. Condanna di Milone. Settima ed ottava campagna di Cesare nelle Gallie. Proconsolato di Cicerone nella Sicilia. Anni di Roma 689-702.

§ I. *Morte di Crasso funesta alla libertà di Roma. Morte di Giulia figlia di Cesare, e moglie di Pompeo. È sotterrata nel campo di Marte. Plancio accusato. Riconoscenza di Cicerone. Tre vecchi tribuni accusati, uno de' quali è condannato. Scauro accusato ed assoluto. Catone pretore. Singolarità nella sua maniera di vestire. Broglio eccedente dei candidati. Catone lotta contra questo disordine; e in conseguenza schernito dal popolaccio, lo calma colla sua autorità. Compromesso de' candidati del tribunato fra le mani di Catone. Brogli pel consolato. Infame convenzione fra i candidati ed i consoli. Trionfo di Pontinio. Lungo interregno, della cui durata era cagione principale l'ambizione di Pompeo. Anche i tribuni*

vi contribuivano dal canto loro. Si arriva col-l'aiuto di Pompeo a nominare i consoli. Inutili tentativi de' consoli per farsi nominare i successori. Edilità di Favonio imitatore di Catone. Questi fa la spesa de' giuochi di Favonio con grande semplicità. Essa nulladimeno incontra il contentamento della plebe. Violento broglio de' candidati del consolato. Milone, Ipseo, e Metello Scipione. I voti dei migliori cittadini erano per Milone. I costui competitori eran protetti da Pompeo e da Clodio. Clodio ucciso da Milone. Orribile tumulto in Roma per la morte e pe' funerali di Clodio. Nomina di un interrè. Milone ritorna in Roma, e non cessa di chiedere il consolato. Continuazione delle turbolenze. Sallustio allora tribuno, nimico personale di Milone. Celio all'opposito lo protegge. Zelo ammirabile di Cicerone per la difesa di Milone. Pompeo è creato solo console. Soddisfazione di Pompeo. Suoi ringraziamenti a Catone, che aspramente gli risponde. Pompeo sposa Cornelia, figlia di Metello Scipione. Nuove leggi di Pompeo contra la violenza, ed il broglio. Riforma, ed abbrevia il processo giudiziario. Milone è accusato. Cicerone difendendolo si turba, e si confonde. Idea generale dell'orazione che abbiamo di Cicerone in favor di Milone. Destrezza dell'oratore nel parlare di ciò che riguarda Pompeo. Sostituisce le sue preghiere, e le sue lagrime a quelle a cui Milone sdegnava d'abbassarsi. Milone è condannato. Si ritira in Marsiglia. Motto di Milone intorno all'aringa composta da Cicerone dopo il fatto. Altri giudizj, conseguenze della stessa

causa. Metello Scipione accusato di broglio, e salvato da Pompeo, il quale per l'opposito nega il suo soccorso ad Ipseo e a Scauro. Pompeo si prende per collega Metello Scipione. Tratti lodevoli della condotta di Pompeo nel suo terzo consolato. Commette un grande errore, permettendo che Cesare sia dispensato dal chiedere il consolato in persona. Motivo della condescendenza di Pompeo. Metello Scipione ristabilisce la censura ne' suoi antichi diritti. Orribile dissolutezza di questo ristoratore della censura. Catone chiede il consolato con Sulpicio e Marcello. È rigettato. Sua fermezza dopo questa ripulsa. Rinunzia per sempre alle sue pretensioni al consolato.

Morte di Crasso funesta alla libertà di Roma. Flor. IV, 2. Plut. Pomp.

La sconfitta e la morte di Crasso non furono solamente funeste alla gloria, ma eziandìo alla tranquillità ed alla libertà di Roma. È da credersi che, fino a tanto che Crasso fosse vissuto, Pompeo e Cesare non sarebbero venuti a rottura fra loro. Si rispettavano e si temevano a vicenda in contemplazione di lui, poichè, a qualunque parte egli avesse inclinato, avrebbe dato il tracollo alla bilancia. Quando egli più non esisteva, Pompeo e Cesare si trovarono in istato di spignere le querele e pretensioni loro all'estremo, senza che vi fosse tra essi chi potesse o comporne le dissensioni, o fare il contrappeso. Da quel momento eglino si prepararono a venire alle mani. « Tanto la fortuna (1)

(1) Οὕτως ἡ τύχη μικρόν ἐςι πρὸς τὴν · οὐ γὰρ ἀποπίμπλησιν

» anche la più grande, dice Plutarco, non è
» bastante a riempiere la vastità del cuore u-
» mano. Sì prodigiosa estensione d' impero, sì
» vasto ed immenso giro di terre e di mari non
» poteva contenere due uomini. Sentivano pur
» dire, ed essi medesimi leggevano in Omero
» che gli dei hanno diviso il mondo in tre par-
» ti, e che ognuno n' ha la sua porzione; ed
» essi pensavano che per loro due l' impero
» romano fosse troppo piccolo. »

Il. l. xv, v. 189.

AN. DI R. 698. AV. G. C. 54. Morte di Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo.

Un altro nodo della concordia tra questi due celebri rivali era stato poc' anzi disciolto colla morte di Giulia figlia dell' uno, e moglie dell' altro. Questa donna era teneramente amata dal padre e dallo sposo, e formava in tal guisa un forte legame tra genero e suocero. Quando Pompeo, stanco dell' insolenza di Clodio dopo l' esilio di Cicerone, cercava di riconciliarsi col senato e col partito aristocratico, uno de' suoi amici l' avea consigliato a ripudiar Giulia. La sua tenerezza non gli permise di ascoltare questo consiglio. Niuna cosa fuor che la morte potea separarlo da una sposa amata, e degna di esserlo. Giulia morì di parto, e pochi giorni dopo il bambino tenne dietro alla madre. Così non restò alcuna traccia, nè alcun

αὐτῆς τὴν ἐπιθυμίαν, ὅπου τοσοῦτον βάθος ἡγεμονίας καὶ μέγεθος εὐρυχωρίας δυοῖν ἀνδροῖν οὐκ ἐπέσχεν (*). Ἀλλ' ἀκούοντες καὶ ἀναγινώσκοντες ὅτι τριχθὰ δὲ πάντα δέδασται τοῖς θεοῖς, ἕκαστος δ' ἔμμορε τιμῆς, ἑαυτοῖς οὐκ ἐνόμιζον ἀρκεῖν δυσὶν οὖσι τὴν Ῥωμαίων ἀρχήν.

(*) Un dotto autore inglese, invece di questa parola che rende oscurità, legge ὑπῆρκει, *bastava*.

pegno di un'affinità, che non impediva all'ambizione di vivere nel cuore di Cesare e di Pompeo, ma che ne sospendeva gli effetti.

È sotterrata nel campo di Marte.

Giulia, anzichè in una tomba dimestica, fu sepolta nel campo Marzio, avendo voluto il popolo rendere un onore straordinario alla figlia di Cesare. Pompeo aveva fatti gli apprestamenti della sepoltura vicino alla sua casa d'Alba, ed i tribuni s'opposero al desiderio della moltitudine; ma convenne che tutto cedesse a un popolo avvezzo a dar la legge, e che si adoperava di mostrare il suo zelo e pel padre, e per la figlia. Tutto ciò accadde sotto il consolato di Domizio, e di Ap. Claudio.

L. Domizio Enobarbo.
Ap. Claudio Pulcro.

Plancio accusatore. Riconoscenza di Cicerone. Cic. pro Planc.

Ho narrato ciò che avvenne fuor di Roma sotto questo consolato, e nell'anno seguente. Gli avvenimenti interni, accuse d'uomini illustri, brogli, cabale, rivoluzioni nel governo, sono le cose che presentemente devo esporre agli occhi del lettore.

Principio dalla causa di Plancio, accusato di broglio nella richiesta dell'edilità curule, e difeso da Cicerone. Egli aveva avuto per competitore M. Giuvenzio Laterense, uomo di nascita e di merito illustre; e l'aveva ottenuta a fronte di lui, quantunque figlio d'un cavaliere romano. Laterense, che da lato di padre e

di madre contava parecchi consoli fra' suoi antenati, e che oltracciò riconoscevasi superiore per doti personali al suo rivale, fu punto fino al vivo da tale precedenza, ed accusò Plancio di averlo soppiantato con rigiri e presenti. È difficile e poco monta sapere precisamente come fosse la cosa. Ma una circostanza interessantissima è la viva gratitudine di Cicerone verso un benefattore.

Abbiamo veduto con quale cordialità Plancio, già questore in Macedonia, aveva accolto e protetto Cicerone nel tempo del suo sbandeggiamento. Il nostro oratore se ne ricordò quando Plancio avea bisogno dell'aiuto della eloquenza di lui, e, malgrado i suoi vincoli con Laterense, prese a difendere caldamente l'accusato. Siccom'egli poteva molto, non *solamente* pel suo genio sublime, ma per la sua riputazione, per la stima universale in che se ne teneva la probità, per la ricordanza de' servigj che renduti aveva alla repubblica, e de' quali era stato sì crudelmente ricompensato, Laterense avvisava che fosse una forte raccomandazione pel suo avversario l'esser difeso da Cicerone come benefattore, che gli aveva renduto servigj considerabili. Quindi spargeva che Cicerone troppo esaltava ciò che Plancio avea fatto per lui, e che per vantaggio della causa ingrandiva all'estremo alcune piccole gentilezze, che non aveano molto costato a Plancio.

Cicerone risponde a questo rimprovero in maniera degnissima d'ammirazione. Egli incomincia dal provare la reale grandezza del benefizio di Plancio; poi aggiunge che in sostanza il rimprovero che gli vien fatto è troppo bello perch'ei voglia difendersene. « Imperocchè, dice (1), io desidero senza dubbio » d'essere adorno di tutte le virtù: ma non ve » n'è una che tanto mi piaccia, quanto quella della gratitudine. Questa virtù, a mio giudizio, è » non solo la più grande, ma eziandìo la madre » di tutte le altre. Che mai è la pietà filiale, se » non se un affetto prodotto dalla riconoscenza

(1) *Etenim quum omnibus virtutibus me affectum esse cupiam, tamen nihil est quod malim, quam me et gratum esse et videri. Haec est enim una virtus non solum maxima, sed etiam mater virtutum omnium reliquarum. Quid est pietas, nisi voluntas grata in parentes? Qui sunt boni cives, qui belli, qui domi de patria bene merentes, nisi qui patriae beneficia meminerunt? Qui sancti, qui religionum colentes, nisi qui meritam diis immortalibus gratiam iustis honoribus, et memori mente persolvunt? Quae potest esse iucunditas vitae sublatis amicitiis? Quae porro amicitia potest esse inter ingratos? Qui est nostrum liberaliter educatus, cui non educatores, cui non magistri atque doctores, cui non locus ille mutus, ubi ipse alitus aut doctus est, cum grata recordatione in mente versetur? Cuius opes tantae esse possunt, aut unquam fuerunt, quae sine multorum amicorum officiis stare possint? quae certe, sublata memoria et gratia, nulla extare possunt. Equidem nil tam proprium homini existimo, quam non modo beneficio, sed etiam benevolentiae significatione alligari, nihil porro tam inhumanum, tam immane, tam ferum, quam committere, ut beneficio non dicam indignus, sed victus esse videare. Quae quum ita sint, iam succumbam, Laterensis, isti tuo crimini: meque in eo ipso, in quo nihil potest esse nimium, quoniam ita tu vis, nimium gratum esse concedam: petamque a vobis, iudices, ut cum beneficio complectamini, quem qui reprehendit, in eo reprehendit quod gratum praeter modum dicat esse.* Cic. pro Plancio 80-82.

» de' beni ricevuti dai genitori? Quali sono i
» buoni cittadini intenti a rendersi utili alla pa-
» tria così in pace, come in guerra, fuor che quelli
» che conservan memoria dei benefizj della pa-
» tria? Si posson forse meglio definire gli uomi-
» ni pii, e zelanti della religione, che conside-
» randoli come animati dal desiderio di adem-
» piere a ciò che devono alla Divinità con giuste
» adorazioni, e con grato cuore? Qual giocondità
» rimarrebbe alla vita, se ne fosse tolta l'amici-
» zia? L'amicizia può forse mantenersi fra gl'in-
» grati? Chi di noi, avendo un'educazione one-
» sta, non ha ognora presente all'animo, con un
» vivo sentimento di tenerezza, la memoria di
» quelli che hanno vegliato sopra la propria
» fanciullezza, dei suoi precettori e maestri,
» del luogo stesso muto e inanimato, ove fu
» educato ed istrutto? Vi fu giammai, e può
» nemmen esservi uom sì potente, che da se si
» sostenga senza gli aiuti di un gran numero
» di amici? Ora i servigj suppongono la grati-
» tudine, e mancherebbero senza di essa. Io
» per me non trovo cosa più propria e degna
» dell' uomo, che l'esser tocco non solo da un
» benefizio, ma pur anche da una nuda testi-
» monianza di benevolenza: ed all' incontro
» niente mi sembra tanto contrario all' umani-
» tà, e tanto rassomigliante a' bruti, quanto il
» meritare di venir considerato, non dico già
» come indegno d'un benefizio ricevuto, ma co-

» me quello che volontariamente si lascia vincere
» dal medesimo. Per lo che, o Laterense,
» io ti do vinta la causa rispetto a me. Sono
» persuaso che non si possa mai portar troppo
» oltre la riconoscenza: ma, poichè tu così
» vuoi, confesso che la porto all'eccesso. E pregherò
» voi, che siete nostri giudici, che vogliate
» beneficare un uomo, cui non accusa il
» suo riprensore che di essere troppo riconoscente. »

Chi può ricusare la sua estimazione, e'l suo amore a chi esprimesi con tali sentimenti? Io mi figuro che Laterense siasi molto pentito d'aver criticato, e di aver anche voluto mettere in ridicolo Cicerone, come troppo sensibile verso i suoi benefattori. V'ha motivo di credere che Plancio sia stato assoluto, ed abbia esercitato l'edilità nell'anno di cui presentemente parliamo.

Tre vecchi tribuni accusati, uno de' quali è condannato.

I tre tribuni, i quali due anni prima avevano impedita l'elezione de' magistrati, e ridotte le cose ad un interregno, non avevano potuto essere accusati sotto il consolato di Pompeo e di Crasso, i quali erano in parte obbligati ad essi della nomina al consolato. Lo furono dunque in quest'anno: ma il credito di Pompeo li salvò, a riserva di Procilio, che, essendosi scoperto colpevole di un omicidio, non potè sottrarsi alla condanna. « Apparisce da questo » giudizio, scrive Cicerone ad Attico con un'i-

Cic. ad Att. IV, 15.

Calidio, Cicerone, M. Messala ed Ortensio; le raccomandazioni di nove personaggi consolari, parte de'quali lo lodarono di viva voce, e gli altri ne mandarono scritto l'elogio, che fu letto all'udienza: tante circostanze unite insieme rendettero la causa una delle più splendide ed interessanti, che fossero mai state trattate da lungo tempo.

Scauro avea bisogno di tutto quest'appoggio straniero per sostenersi contro di accuse troppo ben fondate. Abbiamo veduto che, fin dal tempo ch'egli serviva nella Siria sotto Pompeo, aveva dato saggi d'avarizia e ingiustizia. Il disordine, cui le follìe della sua edilità avevano ridotti i suoi affari, fu per lui un nuovo motivo di angariare e spogliare gl'infelici popoli della Sardegna. Il suo accusatore lo disfidava in tal foggia: « La legge mi permette » di far sentire centoventi testimoni (1). Se » tu puoi produrre un numero eguale d'abi» tanti dell'isola ai quali non abbi rapito qual» che cosa, acconsento che sii assoluto. » E Scauro non potea far uso di esibizione sì vantaggiosa.

Val. Max. VIII, 1.

Potremmo dare un ragguaglio più esatto

(1) Si può congetturare che la legge avesse in materia di concussione ristretto il numero de'testimoni a cento e venti, affinchè l'accusatore per soverchio impegno e calore non gli moltiplicasse fuori di misura; ciocchè avrebbe protratto il processo, spopolato per qualche tempo la provincia malconcia, e sopraccaricato Roma di una moltitudine di forestieri.

intorno all'essenza di questa causa, se avessimo l'aringa di Cicerone: ma essa è perduta. Sappiamo bensì che ogni maniera di preghiere e di umiliazione furono impiegate da Scauro per muovere a compassione i giudici. Aringò egli stesso nella sua causa dopo gli avvocati, e sparse molte lacrime. Quando si venne ai voti, egli divise in due file le persone della sua famiglia che per lui supplicavano, ed egli stesso alla testa d'una parte, Fausto Silla, suo fratello uterino, alla testa dell'altra, si gittarono appiè de' giudici, e vi rimasero prostrati per tutto il tempo della deliberazione. Fu assoluto, ed anche con onore; poichè di sessantotto, soli otto li furono contrarj.

Catone pretore. Singolarità nella sua maniera di vestire. Plut. in Cat.

Catone presiedette al giudizio, lo che ne dimostrerebbe la integrità, se fossimo certi della virtù dei giudici, come lo siamo di quella del presidente. Egli era pretore in quest'anno: e per una singolarità, ch'io non posso lodare, compariva in pubblico, e nelle funzioni della sua carica, senza tunica sotto la toga, e in vece di calzari non avea che suole legate al di sopra de' piedi. Pretendeva di rimettere in uso la pratica degli antichi, e si fondava sopra le statue di Romolo e di Camillo, le quali erano vestite di toghe senza tuniche. Ma nelle cose indifferenti, la regola, a mio giudizio, è l'uso che corre.

Ciò che gli torna a vero onore è la

costanza con che si oppose al broglio, ed il rispetto che gli conciliò la sua virtù presso coloro che non poteano essere frenati da tutte le leggi.

Broglio eccedente de' candidati.

Il broglio in Roma era un male inveterato, e che vieppiù ricresceva di forza. Gli autori tutti, che hanno parlato di questi tempi, hanno considerato per una delle cagioni principali delle guerre civili (1) i fasci consolari estorti con illecite liberalità, il popolo che vendeva il suo favore, ed un broglio detestabile, il quale cagionava ogni anno nel campo di Marte contrasti violenti, ove il solo danaro decideva dei suffragj d'una moltitudine venale. S'esercitava questo broglio pubblicamente senza riguardi, come se fosse permesso, ed era per la maggior parte de' cittadini un mestiere, ed il fondamento della loro sussistenza.

Catone lotta contra questo disordine; e in conseguenza schernito dal popolaccio, lo calma colla sua autorità.

Catone ostinatosi ad opporsi a tal disordine con tanto maggior forza, quanto lo trovò più radicato e più generale, impegnò il senato ad ordinare con un decreto che i nominati alle cariche fossero obbligati, quand'anche non avessero accusatori, a presentarsi ai giudici per render conto de' mezzi pe' quali arrivarono a farsi eleggere. Questa ordinanza spiacque mol-

(1) *Hinc rapti pretio fasces, sectorque favoris*
Ipse sui populus, lethalisque ambitus Urbi
Annua venali referens certamina campo.
Luc. l. 1. v. 178.

to ai candidati, ed assai più alla moltitudine, avvezza ai vantaggi che traeva dai suoi voti. La mattina dunque Catone essendosi portato al suo tribunale, ecco una sediziosa canaglia s'affolla intorno a lui, e, con grida accompagnate da colpi e violenze, mette in fuga que'che circondavano il pretore. Egli stesso spinto e malconcio nella folla, a gran pena arrivò alla ringhiera. Ma, salita che l'ebbe, col suo solo sguardo, e con quell'aria d'autorità, che viene dalla virtù, cessar fece il tumulto, ed ottenne silenzio: il suo discorso, pieno di forza e di nobiltà, ricompose gli animi in calma. Fu molto lodato nel senato per la sua intrepidezza e costanza. *Ed io*, rispose colla sua consueta libertà, *non vi lodo d'aver lasciato senza soccorso un pretore, che correva grandissimo pericolo.*

Compromesso dei candidati del tribunato fra le mani di Catone.

Quantunque sembri che il decreto del senato intorno ai candidati non sia stato eseguito, essi non tralasciarono d'esser molto imbarazzati. Se brigavano, temevano d'armare contra se stessi l'austera virtù di Catone: se s'astenevano dal brigare, ognun temeva di venire escluso da qualche competitore meno scrupoloso. Quelli che dimandavano il tribunato andaron d'accordo, e fecero un compromesso nelle mani di Catone, riconoscendolo per arbitro e giudice della loro condotta, e sottomettendosi ciascuno, in caso di broglio e d'illeciti maneggi, a

pagare cinquecentomila sesterzj a profitto degli altri. Volevano inoltre fare il deposito di queste somme nelle mani di lui; ma egli ricusò d'incaricarsene, contento che dessero malleverìa. Cicerone, scrivendo il fatto a suo fratello e ad Attico, non sapea pronosticare dell'avvenimento. « Ma, se le cose accadono conforme alle regole, diceva egli, il solo Catone avrà più autorità di tutte le leggi e di tutti i giudici insieme. » Plutarco ci fa sapere che, venuto il giorno dell'elezione de' tribuni, Catone si trovò presente all'assemblea, esaminò con rigore quanto accadeva, e pronunziò sentenza di condanna contra un candidato. Gli altri dispensarono il colpevole dal pagare la pena, reputandosi abbastanza vendicati per l'infamia in che era caduto, e per la esclusione che senza dubbio gli convenne soffrire.

Cic. ad Att. l. 4. ep. 15. Q. fr. l. 2. 15.

Quest'omaggio renduto alla virtù di Catone è certamente singolarissimo, e si può quasi riguardare come unico nella storia. Ma Plutarco osserva che eccitò contro di lui l'invidia, e che parecchi vollero imputarglielo in qualche maniera a delitto, come se avesse usurpato il potere del senato, dei giudici e de' magistrati. Questa malignità non deve recarci stupore: « Perchè, (1) aggiunge questo

(1) Οὐδεμιᾶς γὰρ ἀρετῆς δόξα καὶ πίςις ἐπιφθόνους ποιεῖ μᾶλλον ἢ τῆς δικαιοσύνης, ὅτι καὶ δύναμις αὐτῇ καὶ πίςις ἕπεται μάλιςα παρὰ τῶν πολλῶν. Οὐ γὰρ τιμῶσι μόνον, ὡς τοὺς ἀνδρείους, οὐδὲ θαυ-

» saggio storico, non v'ha gloria più soggetta al-
» l'invidia, che quella prodotta dalla giustizia;
» imperciocchè niuna ve n'ha di più acconcia ad
» accreditare un uomo, ed a procacciargli la fi-
» ducia della maggior parte. Si ammira l'uo-
» mo prudente, ma si sta in guardia contro di
» esso. Ma la cosa passa altrimenti riguardo
» all'uomo giusto. Questi è amato, si crede al-
» la sua parola, nè si teme di abbandonarsi in-
» teramente a lui. Quindi gli amatori del-
» la possanza e della gloria non possono non
» esser gelosi dello splendore d'una virtù pura,
» nè mai disgiunta dalla giustizia. Tale è dun-
» que la sorte che l'uomo dabbene deve aspet-
» tarsi fra'cittadini di questo mondo. Avven-
» turoso colui, che conosce ed ama un'altra
» patria, ove l'invidia non può metter piede. »

Broglio pel consolato.

I candidati pel consolato furono lontanissimi dall'imitare la condotta di quelli che avevano chiesta la carica di tribuni del popolo. Eglino brigarono con tale impudenza, e comperarono i voti prendendo ad imprestito somme tanto considerabili, che l'interesse del danaro crebbe al doppio nella piazza, e tutto ad un tratto balzò dal quattro all'otto per cento. I candidati erano quattro; due patrizj, Messala e Scauro, quello ch'era stato ultimamente

μάζουσιν, ὡς τοὺς φρονίμους, ἀλλὰ καὶ φιλοῦσι τοὺς δικαίους, καὶ θαρ-ῥοῦσιν αὐτοῖς καὶ πιςεύουσιν· ἐκείνων δὲ τοὺς μὲν φοβοῦνται, τοῖς δὲ ἀπιςοῦσι.

accusato di concussione ed assoluto: due plebei, Domizio Calvino e Memmio. Quest'ultimo era protetto da Cesare. Pompeo sosteneva Scauro più in apparenza, che con sincerità. Perciocchè, quantunque essi fossero in qualche maniera stretti parenti, essendo i figli dell'uno, come ho già detto, fratelli di quelli dell'altro, contuttociò Pompeo era men tocco da questa specie d'affinità, che dal poco conto che Scauro aveva mostrato di fare del giudizio di lui, coll'isposare una donna ch'egli avea ripudiata per la sua mala condotta. Domizio e Messala anch'essi aveano amici, ed un partito. Ma in sostanza niuno de' candidati potea vantare vera maggioranza sopra i suoi competitori. Il solo danaro decideva, o faceva sparire qualunque altra distinzione.

La gara durò fra essi lunghissimo tempo. Ogni giorno qualche nuovo accidente ritardava l'elezione; e finalmente tutti e quattro furono accusati di broglio. Cicerone, supponendo che a lui toccasse la difesa di tutte queste cattive cause, ne scherza con Attico. « Tu mi » ricerchi, gli dice, che potrò dire per questi » accusati. Possa io morire, se lo so. Almeno » nulla trovo in que' libri che ho composti sopra la rettorica, e de' quali tu se' tanto contento (1). »

(1) *Quid poteris, inquies, pro iis dicere? Ne vivam, si scio. In*

Infame convenzione fra' candidati ed i consoli.

Egli doveva certamente essere in grande imbroglio, poichè le cose furono sospinte a tale eccesso d'impudenza, che tra i consoli e due de' candidati, Domizio e Memmio, vi fu una convenzione non già verbale, ma fatta in iscritto, e guarentita da molti amici de' contraenti, per la quale i due candidati dovevano, qualor fossero nominati, pagare a ciascuno de' due consoli quattrocentomila sesterzj, se non preferivano di far loro trovare tre auguri e due personaggi consolari, i quali avvalorassero con dichiarazione solenne ed autentica una falsa legge, e un falso decreto del senato, di cui abbisognavano i consoli rapporto al governo delle provincie, ove dovevano andare uscendo di carica. Questa convenzione fu letta da Memmio stesso in pien senato, tacendo solo tutti i nomi, fuorchè quelli delle parti contraenti. Quest'era cosa da far morire i consoli di vergogna. Infatti Enobarbo, che s'era sempre piccato di onestà, rimase orribilmente confuso. Appio, il quale non aveva che perdere nella riputazione, punto non si scompose; ed ecco dove andò a parare una causa tanto ignominiosa ed infame, di cui mi persuado che non vi sia esempio nella storia. Tutta questa complicazione di maneggi fece talmente protrarre l'elezioni, che si per-

illis quidem libris, quos tu dilaudas, nihil reperio. Ad Att. l. 4. ep. 16.

venne al fine dell'anno senza che vi fossero consoli eletti.

In tale scompiglio, il trionfo di Pontinio fu una nuova occasione di tumulto. Questo generale, avendo guerreggiato con grande fortuna contra gli Allobrogi, prima che Cesare prendesse il comando dell'armata nelle Gallie, era ritornato col desiderio e colla speranza del trionfo, e dimorava da cinque anni alle porte della città senza poter ottenerlo, probabilmente perchè i mediocri vantaggi che avea riportati sembrava che non lo rendessero degno di tanto onore. Arrivò alla fine a superare le maggiori difficoltà coll'aiuto principalmente di Galba allora pretore, e per innanzi luogotenente di Cesare: ma gli restava ancora a vincer Catone, il quale protestava che, lui vivente, Pontinio giammai non trionferebbe. Ma Catone s'era troppo avanzato. Il console Appio, la maggior parte de' pretori e dei tribuni sostenevano Pontinio. Vi fu qualche tumulto, e si sparse anche sangue. Ma finalmente Pontinio trionfò a' tre di novembre.

Trionfo di Pontinio.

Dio, l. 39. Cic. ad Att. IV, 16.

INTERREGNO.

AN DI R. 699. AV. G. C. 53.

La repubblica si trovò il primo di gennaio senza consoli, e fu d'uopo ricorrere a degli interrè. I motivi stessi che avevano sino allora impedita l'elezione de' consueti magistrati, la pro-

Lungo interregno della cui durata era cagione principale l'am-

bizione di Pompeo. Dio, l. 40. Plut. Pomp. Cic. ad Q. fr. III, 8, 8.

trassero ancora per lunghissimo tempo. Fra queste cagioni la principale, e quella che dava forza a tutte le altre, si era l'ambizione di Pompeo. Egli solo aveva allora più potere che tutta insieme la repubblica, e gli sarebbe stato facile, se avesse voluto, sospendere il broglio, e far rispettare le leggi. Tutto al contrario, lasciava a bello studio crescere il disordine, affinchè arrivasse a tale eccesso, che si dovesse necessariamente ricorrere a lui.

È cosa più che verisimile ch'egli avesse in animo di farsi crear dittatore: ma occultava i suoi andamenti, e, sempre infinto, non mai tendendo a'suoi fini pel diritto cammino, batteva a tale oggetto, siccome per ogn'altra cosa, le vie più tortuose ed oblique, e volea comparire tratto a suo malgrado a ciò che ansiosamente bramava. Senzachè rispettava sino ad un certo segno l'ordine pubblico; mostravasi nimico della violenza, e non aveva come Cesare uno spirito ardente, che forzasse ogni ostacolo e si ostinasse a rapire lottando ciocchè non potea ottenere per favore, e niun conto facesse delle leggi e delle convenienze. Sarebbe tuttavia stato necessario ch'egli avesse adoperato così per arrivare alla dittatura. N'era detestato finanche il nome dopo Silla: e tutto il partito aristocratico, ch'era avvilito, ma non estinto, avrebbe combattuto con ostinazione invincibile contra il ristabilimento di quell'odioso magi-

strato. Pompeo si accinse a farne esperimento col mezzo d' un venturiere tribuno del popolo; (imperciocchè il tribunato non dipendeva dall' elezione dei consoli, e sussisteva eziandìo nell' interregno). Questo tribuno, di nome C. Lucceio Irro, avendo fatto qualche parola di dittatura, Catone lo ripigliò tanto severamente, che poco mancò non lo riducesse alla necessità di rinunziare alla carica.

Anche i tribuni vi contribuivano dal canto loro.

Contribuì ancora a differire la nomina dei consoli l' interesse che il collegio de' tribuni aveva nell' impedirla. Mentre vacavano gli altri magistrati, quello de' tribuni diveniva della più alta importanza: ed alcuni fra essi (1), s' intromisero in quest' anno a dare al popolo que' giuochi, la cura de' quali apparteneva a pretori. Essi proposero eziandìo, se dobbiamo prestar fede a Dione, di mettere alla testa della repubblica, siccome s' era usato in altri tempi, non consoli, ma tribuni militari colla potestà consolare, il numero de' quali era stato sovente portato sino a sei. Questa moltiplicazio-

(1) Tra' tribuni che impedivano la elezione dei consoli, Dione nomina Q. Pompeo Rufo, e aggiunge che il senato lo cacciò in prigione. Io peno a credere questo fatto, perchè tutta la storia della repubblica romana non ce ne porge alcun esempio. La persona de' tribuni era sacra, e appunto questo privilegio rendevali tanto orgogliosi ed arditi. D' altronde egli è certo, per testimonianza di Asconio Pediano, che Pompeo Rufo nel seguente anno fu tribuno. Ora non era più in uso che questi magistrati continuassero parecchi anni, e, se vi fosse stata un' eccezione in favor di Pompeo, Asconio ce l' avrebbe dovuta accennare.

ne di cariche avrebbe soddisfatto all'ambizione d'un maggior numero di candidati, e sembrava conforme all'immensa estensione dell'impero. Ma, se questo progetto fu proposto, almeno non ebbe alcun effetto, e non fu approvato da alcuno.

Si arriva coll'aiuto di Pompeo a nominare i consoli.

Tutti questi rigiri durarono per sei mesi interi, per una parte de' quali Pompeo fu anche lontano da Roma, per vie meglio nascondere l'interesse che prendeva nelle turbolenze, che desolavano la città. Finalmente, essendovi ritornato, e vedendosi lodato da Catone pel rifiuto che s'infingeva di fare della dittatura, la vergogna gli impedì di smentirne gli elogj. Volle quindi proteggere il buon ordine e le leggi: e coll'aiuto d'uno de' suoi cittadini, la repubblica si trovò potente abbastanza per eleggersi de' magistrati. Domizio e Messala furono nominati consoli nel mese di luglio.

Cn. Domizio Calvino.
M. Valerio Messala.

Inutili tentativi dei consoli per farsi nominare i successori.

Non sì tosto questi consoli presero possesso della carica, che furono nella necessità di pensare all'elezione de' loro successori, e si rinnovarono le stesse difficoltà. Laonde tutto ciò che possiamo dire della loro amministrazione si riduce agl'inutili tentativi che fecero per l'elezione de' consoli dell'anno seguente; se

pure a loro richiesta non decretò il senato che per l'avvenire i consoli ed i pretori non sarebbero provveduti di governi provinciali, se non se cinque anni dopo il termine de' loro magistrati. Siccome questi governi erano l'oggetto principale della cupidigia de' primi cittadini di Roma, così pensavasi che, differendoli per un intervallo di tempo considerabile, scemar dovesse lo sfrenato ardore con cui si aspirava alle cariche, che vi davan diritto. Debole rimedio, e troppo lontano dalla radice del male!

Oltre questo motivo di pubblico bene e di riforma, che si aveva cura di far comparire, Cesare ci fa sapere che si aveva una mira segreta in questa nuova disposizione. Egli pretende che si macchinasse con ciò contro di lui, e si volesse che, non essendo più i governi delle provincie annessi a' consoli e pretori in carica, un piccol numero di persone, cioè Pompeo ed i suoi partigiani, disponessero a piacere di questi importanti impieghi, ed avessero in tal guisa tutte le provincie in loro potere. Vedremo infatti che ciò che non è qui stabilito se non se per un decreto del senato, Pompeo l'anno seguente lo farà confermare per una legge solenne, che proporrà al popolo.

Cæs. de Bello civ. I. 85.

Dione assegna a quest'anno l'edilità di Favonio (1): lo che mi autorizza a farne men-

Edilità di Favonio imitatore di Catone.

(1) Questo istorico racconta che l'edile Favonio fu cacciato in prigione dal tribuno Q. Pompeo Rufo, il quale poco prima vi era stato mes-

Plut. in Cat. zione. Favonio spacciavasi per imitatore di Catone: ma, siccome egli era una testa riscaldata, che portava tutte le cose all'estremo, superò eziandio il suo modello, che già, come altrove ho notato, passava un poco i confini. Catone non lasciava d'amarlo e proteggerlo, e gli prestò ancora un grandissimo servigio nella concorrenza all'edilità; poichè Favonio era per essere escluso pel broglio de'suoi competitori. Catone scoperse il loro perfido maneggio, e fece sciogliere l'assemblea coll'autorità de' tribuni, dei quali implorò l'aiuto.

Questi fa la spesa dei giuochi di Favonio con grande semplicità.

Siccome Favonio era debitore della sua carica a Catone, non si resse che pe'consigli di lui, e gli lasciò in qualche modo tutta l'autorità e tutti gli onori. In particolare i giuochi, che formavano una delle più brillanti funzioni dell'edilità, furono ordinati da Catone: egli fu che vi presiedette e che fece la spesa, ma secondo il suo costume ed il suo genio. Trascurò ogni sontuosità, e si gloriò di richiamare la semplicità de' tempi antichi. Invece di corone d'oro, diede per premio agli attori ed a'musici corone d'olivo, come si usava ne'giuochi olimpici. All'occasione di tali spettacoli si lar-

so pur egli per ordine del senato. Siccome il fatto dell'imprigionamento del tribuno mi è assai sospetto, ed io dubito anche molto che Q. Pompeo sia stato tribuno in quell'anno, così la data dell'edilità di Favonio, qual ci è fissata da Dione, mi sembra incertissima; ma questa è una discussione poco importante.

gheggiava in donativi. Catone fece distribuire tutte cose comuni: ai Greci legumi e frutta, cioè bietole, lattuche, rape e pere: a' Romani vino, carni di maiale, fichi, cocomeri e latte.

Questa semplicità incontra nulladimeno il gradimento della plebe.

Questa semplicità fu reputata da alcuni spilorceria; ma io non ne stupisco. Era accaduto altrettanto a Tuberone nel banchetto che diede al popolo alla morte di Scipione Affricano. Ma ciò che fa vedere che, anche nei tempi d'una general corruttela, resta nel popolo un discernimento di virtù, e che i grandi potrebbero far prender buona piega alla moltitudine, se ne avessero il coraggio, anzichè lasciarsi trasportare dal torrente, si è che generalmente parlando tutti furono contenti dei giuochi di Catone. Si abbandonavano quelli del collega di Favonio, comunque magnifici, per andare a veder Catone a levarsi le rughe, e prender parte ne' pubblici divertimenti. Favonio, che avrebbe dovuto presiedervi, si frammischiava alla folla, applaudiva ed invitava gli spettatori a far applauso a Catone, il quale occupava il primo posto. Tutto passò con quella allegrezza semplice ed uniforme, che di rado va congiunta co' superbi apparati. Catone si compiacque di aver dato a divedere quant'era facile dare tali feste, che costavano alla maggior parte tanti fastidj e tanto danaro. Per gli altri questi affari erano grandi e serj; per lui erano uno scherzo, senza spese, senza fatiche, senza sforzi.

Le assemblee per l'elezione de' consoli si tennero moltissime volte, senza che si potesse pervenire ad una conclusione: e non abbiamo cosa alcuna degna di memoria, se non se che, in uno de' combattimenti che vi si diedero, il console Domizio rilevò una ferita. L'anno ebbe un tal termine, e si ritornò all'interregno.

Dio.

AN. DI R. 700. AV. G. C. 52.

INTERREGNO.

Violento broglio dai candidati del consolato, Milone, Ipseo e Metello Scipione.

Ascon. in Cic. pro Milone.

I primi giorni del mese di gennaio passarono senza che vi fosse alcun interrè in Roma. Questa totale anarchia derivava da' brogli e dalle violenze di que' che anelavano al consolato. Milone, Ipseo e Metello Scipione disputavansi quel posto non con passione, ma con furore: e tutti i disordini ed eccessi, che sinora erano stati veduti in tal genere di cose, erano un nulla a paragone di quelli, cui si trasportarono questi tre competitori. Avevano ciascuno la sua piccola armata, ed ogni dì accadevano sanguinosi combattimenti.

I voti dei migliori cittadini erano per Milone.

Malgrado il biasimo ch'essi meritavano in comune per condotta sì contraria alle leggi di qualunque società, v'era nulladimeno una distinzione da farsi in favor di Milone. Risovvengaci che egli, dopo Pompeo, si era più di tutti interessato pel richiamo di Cicerone. Dopo questo tempo egli non aveva mai cangiato di condotta. Sempre unito al partito migliore

aveva combattuto con coraggio eroico per l'autorità del senato, e per la conservazione del pubblico riposo contra i furori di Clodio. Per lo che i voti della maggior parte degli uomini dabbene erano per lui. Erasi eziandìo cattivata la moltitudine con regali immensi, con giuochi e spettacoli, la spesa de' quali aveva assorbito tre vasti e ricchissimi patrimonj. Fondato sopra questi appoggi, e naturalmente prosontuoso, affrettava più che gli era possibile l'elezioni, come se fosse certissimo di riuscire; e sembrava che i suoi rivali conoscessero la superiorità ch' egli aveva sopra di loro, perchè procuravano al contrario di tergiversare, e differire.

I costui competitori eran protetti da Pompeo e da Clodio.

Nulladimeno erano favoreggiati da Pompeo, che aveva avuto un tempo Ipseo per questore, e di cui Metello Scipione era per divenir suocero. Avevano in loro favore Clodio, il quale domandava allora la pretura, e, nulla più temendo che d'aver Milone per console mentr' egli fosse pretore, impiegava per escluderlo tutto il credito, tutte le forze, e quanto sapeva metter in opera di rigiri e violenza. Con tanti e sì potenti soccorsi, ciocchè credettero di poter fare di più vantaggioso per essi fu d'impedire che i patrizj non si raunassero per nominare un interrè. Pompeo, che sempre aveva in vista la dittatura, e che quindi compiacevasi di fomentare il disordine, li secondò con ogni

sforzo; e T. Munazio Planco Bursa, tribuno della plebe, che dipendeva tutto da lui, sospese con una opposizione in forma la nomina dell'interrè, ch'era un preliminare assolutamente necessario per venire all'elezione dei consoli.

Clodio ucciso da Milone.

Si pervenne in tal guisa a'diciotto di gennaio, nel qual giorno Milone si trovò in necessità d'andare a Lanuvio, piccola città distante da Roma. Egli era originario, e forse ancora nativo di quella città, e n'esercitava allora il primo magistrato. Per tal titolo doveva presiedere all'elezione d'un sacerdote di Giunone, protettrice di Lanuvio. Si mise dunque in cammino nel suo cocchio colla moglie Fausta, figlia del dittator Silla, e con un amico, conducendo per altro seco un gran treno, e specialmente una numerosa comitiva di gladiatori, che gli appartenevano. Clodio era eziandìo uscito in quel giorno di Roma a cavallo, ed accompagnato da trenta schiavi bene armati, e quando fu di ritorno s'imbattè nel seguito di Milone. Siccome i due padroni erano nimici, le loro genti, avvezze a venir sovente fra loro alle mani, facilmente s'azzuffarono. Clodio v'accorse, ed essendosi gittato nella mischia, rilevò una grave ferita nella spalla da un gladiatore di Milone. Si fece portare in un vicino ostello; ma Milone, che era innanzi, avendo inteso ciò che accadeva, tosto determinò di togliere la vita a Clodio, prevedendo che non correva minor

risico per la ferita che per la morte, e volendo, se gli bisognava perire, avere almeno la consolazione d'essersi disfatto del suo nimico. Fece dunque assaltare l'albergo da' suoi schiavi, che avevano alla testa un certo M. Saufeio. La casa fu forzata. Clodio ne fu tratto fuori, strangolato, e lasciato morto sulla strada: dopo di che Milone proseguì il viaggio, e portossi, conforme al suo primo disegno a Lanuvio. Tutta la precauzione che prese in tal affare si fu di render liberi i feritori ed uccisori di Clodio, per non essere costretto a consegnarli per esser posti alla tortura: poichè, secondo le leggi romane, alle persone libere non si dava la tortura.

Orribile tumulto in Roma per la morte e pe'funerali di Clodio.

Il senatore Sest. Tedio, che ritornava dalla campagna, passando a caso per la via, su cui giaceva il morto corpo di Clodio, lo prese nel suo cocchio, e lo portò alla città. Fulvia, vedova di Clodio, quella Fulvia stessa, il cui futuro matrimonio con Antonio, ed i furori contro di Cicerone, resero tanto famosa, femmina piena d'ambizione, superba, e che, per audacia e carattere facinorosa, non la cedeva agli uomini più risoluti, fece esporre nella sala della sua casa il cadavere del marito tutto coperto di sangue, e, standovi da presso, mostrava, struggendosi in lagrime, a quanti accorrevano a mirare quello spettacolo, le ferite ch'egli avea rilevate. Vi accorse la notte stessa, e la mattina seguente, in folla quella vile canaglia, cui

Clodio vivente era tanto caro, e della quale s'era tanto ben servito in tutte le sue sediziose intraprese. La calca fu sì grande, che parecchi di ragguardevole condizione affogarono, e tra gli altri il senatore C. Vibieno.

Per istigare quella canaglia a commettere i più gravi eccessi non ci volea che qualche tribuno. Planco Bursa e Q. Pompeo Rufo vi prestarono l'opera loro. Dietro l'autorità di questi fu portato alla ringhiera il corpo di Clodio, nello stato in cui si trovava, mezzo nudo. I due tribuni aringarono quai forsennati contro Milone. La plebe, infiammata da quei discorsi, ed avendo alla testa Sest. Clodio, che era stato il gonfaloniere ed il fomentatore di tutte le sedizioni eccitate tante volte dal suo padrone, trasporta il cadavere nel'palazzo Ostilio, e gli forma un rogo di tutte le legna che ritrova in pronto; tribunali de' pretori, sedili de' giudici e del senato, banchi e scaffali delle circostanti botteghe di librai. Tutto ciò si fece con tal furia, che il palazzo Ostilio e molte case d'uomini privati furono abbruciate, e la basilica Porzia, eretta anticamente da Catone il censore, fu assai danneggiata dalle fiamme. Nello stesso tempo molti si avviarono con torce accese e tizzoni ardenti ad incendiare la casa di Milone. Ma questa era provveduta di gente capace a difenderla, che facilmente rispinse quella feccia. Altri presero i fasci dal letto funebre,

e corsero a portarli alle case di Scipione e d'Ipseo, come per conferir loro il consolato: dopo di che andarono a'giardini di Pompeo cogli stessi fasci, gridandolo ora console, ora dittatore.

Nomina d'un interrè.

Il senato, intimorito da sì terribile tumulto, si raccolse la sera del giorno stesso, e prese alcune misure efficaci per la nomina d'un interrè. Essendo stato eletto all'istante M. Lepido da'patrizj, un decreto del senato incaricò l'interrè, i tribuni della plebe, e Pompeo come proconsole, d'invigilare sulla sicurezza della repubblica. Lo stesso decreto dava autorità a Pompeo di far leva di truppe in tutta l'Italia.

Milone ritorna in Roma, e non cessa di chiedere il consolato.

I nimici di Milone l'avevano perfettamente servito, tirandosi addosso co'loro eccessi lo sdegno pubblico, e scemando altrettanto per necessaria consegnenza l'odio che la morte violenta di Clodio aveva da principio suscitato contro quello che n'era l'autore. Principalmente l'incendio del palazzo Ostilio, luogo destinato ab antico alle adunanze del senato, sembrava con ragione il più orrendo delitto. Cicerone, quando aringò in favor di Milone, ne fece vedere perfettamente l'enormità con queste poche parole: « Noi abbiamo veduto il tem» pio ove presiede la santità delle antiche mas» sime e la maestà dell'impero, il santuario » della saggezza politica, e del pubblico con-

» siglio, il luogo principale della città, l'asilo
» dei nostri alleati, il porto di tutte le nazioni;
» lo abbiamo veduto questo luogo rispettabile
» profanato da un impuro cadavere, dato in
» preda alle fiamme, e distrutto senza che ne
» rimanga vestigio (1). »

Milone trasse profitto dal fallo de' suoi nimici da uomo accorto insieme e coraggioso. Il suo viaggio di Lanuvio, fondato sopra una solida ragione, gli somministrò un pretesto di allontanarsi ne' primi principj, e gli diede tempo di vedere qual piega prendesse l'affare. Quando seppe che i partigiani di Clodio tenevano la condotta più adattata a rendergli odiosi, giudicò che quello fosse per lui il momento di ricomparire in Roma. Vi rientrò quando appunto ardeva il palazzo Ostilio: si fece vedere colla stess'aria di fiducia e di alterezza, che aveva sempre avuta, continuando a domandare il consolato come prima; e, per racquistarsi la moltitudine, fece anche distribuire mille assi per testa (lire trentuna e soldi cinque) a ciaschedun cittadino.

Continuazione delle turbolenze.

I suoi competitori concepirono qualche inquietudine, e giudicarono opportuno l'affrettare l'elezione, prima ch'egli arrivasse a cal-

(1) *Templum sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilii publici, caput urbis, aram sociorum, portum omnium gentium ... inflammari, exscindi, funestari.* Cic. pro Mil. n. 90.

mare gli animi. Secondo le regole, era necessario che aspettassero alcuni giorni: imperciocchè non vi era il costume che il primo interrè procedesse all'elezione de' consoli; e quindi Lepido ricusava di convocare il popolo. Scipione ed Ipseo intrapresero di costrignervelo. Ne' cinque giorni che durò il suo magistrato, le loro truppe ne assediarono continuamente la casa, vi diedero alcuni assalti, in uno de' quali giunsero ad atterrarne le porte, e ad entrare negli appartamenti, ove commisero ogni sorta di disordini, ed infransero pur anche il letto di Cornelia moglie dell'interrè, matrona di rara virtù. Lepido era spacciato, se la truppa di Milone non sopraggiungeva. Allora le fazioni nimiche si volsero l'una contro l'altra. Così fu preservata la casa di Lepido.

Frattanto i tribuni, che s'erano a principio dichiarati contra Milone, continuavano ad irritare ed accendere la moltitudine con violenti invettive. Ai due antidetti bisogna aggiungere Sallustio, cui forti ragioni, ma per lui poco onorevoli, rendevano personale nimico di Milone. Avendolo egli colto con Fausta sua moglie, l'aveva fatto fieramente flagellare, e anche forzato a comperarsi, con grossa somma di danaro, la libertà di andarsene. Quantunque Sallustio dovesse spirar vendetta, non fu il più implacabile. Egli e Pompeo Rufo si lasciarono finalmente persuadere a non parlare. Ma

Sallustio, allora tribuno nimico personale di Milone. Varro, apud Gell. XVII, 18.

Ascon.

Planco Bursa portò le cose all'estremo con ostinatissima stizza.

Celio al contrario lo protegge.

Milone aveva nulladimeno un protettore fra'tribuni. Questi era l'oratore Celio, giovane pieno di spirito e di ardore, come già mi cadde in acconciò di dire, e che pel suo ingegno potea distinguersi nella repubblica se avesse avuto una buona condotta. Nell'affare di cui parliamo, si fece onore. Egli prese da amico infervorato a difender Milone; lo presentò al popolo, e Milone di concerto con lui diede allora alla sua causa quel torno che più Cicerone ha seguito nella sua orazione. Veramente il combattimento s'era impegnato a caso, come ho già detto, tra le genti di Clodio, e quelle di Milone. Ma, siccome Clodio era a cavallo, senza alcun impaccio, scortato unicamente da schiavi ben armati; e al contrario Milone era nel suo cocchio colla moglie, seguito da tutti i suoi dimestici, Celio ed egli si valsero di tali circostanze per imputare a Clodio d'aver voluto assassinare Milone; donde risultava non averlo Milone ucciso che per difender se stesso.

Zelo ammirabile di Cicerone per la difesa di Milone.

Per sola amicizia Celio operava; ma la gratitudine animava lo zelo di Cicerone, il quale in tal occasione fece vedere che le sue idee speculative sopra quest'amabile virtù erano per lui regole di pratica, alle quali si credeva strettamente obbligato. Niente valse a distaccarlo da Milone; e, per conservarsegli fedele,

incontrò grandissimi pericoli con mirabil coraggio. I tribuni contrarj a Milone non declamavano con minor furore contra Cicerone stesso, dicendo ch'egli era il principale autore della morte di Clodio, e che Milone non avea fatto che prestargli il suo braccio; e finalmente minacciaronlo più volte di accusarlo formalmente, e citarlo innanzi al popolo. Una parte della moltitudine abbracciò i sentimenti de' tribuni; e Cicerone temer poteva non insorgesse contro di se una tempesta simile a quella, alla quale avea dovuto soggiacere. Ciò che doveva intimorirlo maggiormente, se fosse stato capace di timidezza in questa occasione, si era il sapere che l'ardente zelo di lui per la causa di Milone dispiaceva molto a Pompeo.

Da qualche tempo Pompeo s'era riconciliato con Clodio, ed estremamente raffreddato per Milone: anzi allora appunto lo temeva, o almeno fingea di temerlo. Egli autorizzava i rumori falsi ed ingiuriosi che correvano intorno a Milone. Pareva che temesse di essere assassinato da lui: e, come se la sua vita non fosse in sicuro, teneva intorno a se ed alla sua casa una numerosa guardia. In seguito riempì Roma di genti armate; e quelli che per ordine di lui ne aveano fatto leva dicevano pubblicamente ch'ei soltanto proponeasi di opporsi ai disegni violenti di Milone, cui niente meno s'imputava che di voler incendiare la città, e

Cic. ad Fam. III, 10.

rinnovare i furori di Catilina. In tal guisa, quantunque Pompeo con moderazione commendevolissima continuasse a dar testimonianze d'amicizia a Cicerone, e lo difendesse ancora dal furore del popolaccio, il nostro oratore non poteva dubitare che non gli fosse discaro che difendesse Milone: e in conseguenza, per non mancare al suo dovere inverso il suo benefattore, doveva resistere al timore e dei tribuni e del popolo e di Pompeo. Sarebbegli stata all'incontro cosa facile il racquistarli tutti, se avesse voluto moderare l'attività del suo zelo. Ma preferì la riconoscenza ad ogni altro riguardo. Pregò, e sollecitò tutti quelli dai quali sperar poteva qualche soccorso per l'amico; parlò in favore di lui nel senato qualunque volta gli si presentò l'occasione; si accinse a distruggere i sospetti odiosi, dei quali venia caricato, e che erano qualche volta sostenuti da Pompeo. In una parola, non vi fu servigio che fosse in suo potere ch'egli non continuasse a prestare a Milone sino al termine con quella costanza, che mi sembra uno dei tratti più gloriosi della sua vita.

Pompeo è creato solo console.

Le turbolenze durarono ancora quasi due mesi in Roma dopo la morte di Clodio, senza che vi si potesse recar rimedio. Molti interrè succedettero gli uni agli altri, di cinque in cinque giorni secondo il costume. Ma questi magistrati, l'autorità dei quali sì poco durava,

non potevano metter argine ai brogli, ai combattimenti tra' candidati, nè alle querele tumultuose intorno all' affar di Milone. I tribuni soffiavano nel fuoco, anzichè smorzarlo. Pompeo, sempre uguale nella sua condotta, non si adoperava per far cessare una confusione, che avrebbe finalmente sforzato la repubblica a gettarsi fra le braccia di lui. Forse a tale oggetto rigettò la proposizione che gli fece Milone, di rimuoversi, se gli era a grado, dalla richiesta del consolato. Se Milone avesse tralasciato di farsi vedere fra' candidati, Scipione ed Ipseo divenivano infallibilmente consoli, e le segrete mire di Pompeo rimanevano senza effetto. Egli non pensava a rinunziare ad una speranza tanto lusinghiera, tanto più che il numero di quelli che lo chiedevano per dittatore, ricresceva ogni giorno. Altri volevano che al consolato s' innalzasse Cesare, che allora era nella Gallia cisalpina cogli occhi aperti su quanto accadeva in Roma, ed inteso a far leva di truppe, come per conformarsi al decreto del senato, che aveva ordinato che si arruolassero soldati in tutta l'Italia.

Dio. Cæs. de Bello gall. VII, 1

Il senato non temeva meno di aver Cesare per console, che Pompeo per dittatore. Gli convenne dunque cedere alla necessità. Verso la fine del mese intercalare, essendosi i principali senatori accordati tra loro, Bibulo propose al senato che si creasse Pompeo solo console.

Plut. in Pomp. et Cat.

« Imperciocchè per tal mezzo, aggiunse, o la
» repubblica uscirà dall'abisso di mali in cui è
» immersa, o, se deve esser ridotta in ischiavi-
» tù, avrà il miglior padrone ch'ella possa
» sperare. » Un tal parere, uscito di bocca a
Bibulo, che s'era sempre mostrato nimico di
Pompeo, cagionò grande stupore.

Ma Catone lo accrebbe. Egli si alzò, e
tutti aspettavano che si opponesse ad una
proposizione tanto contraria alle sue massime.
Aveva egli dimostrato ancora qualche tempo
avanti un attaccamento sempre invariabile al-
le massime di aristocrazia e di repubblica; e
fu allora che, dimandando alcuni che si addos-
sasse a Pompeo la cura dell'elezioni, egli era
insorto contra, dicendo « che non le leggi da
» Pompeo, ma Pompeo doveva esser protetto
» dalle leggi. » Ma allora si accomodò alle cir-
costanze, e disse « ch'ei non si sarebbe mai
» indotto a proporre il parere di Bibulo, ma
» che nulladimeno, essendo stato fatto questo
» passo da un altro, egli vi dava il suo assenso
» persuaso ch'ogni forma di governo debba
» preferirsi all'anarchia, e credendo che Pom-
» peo farebbe uso con moderazione dell'esor-
» bitante potere, che la necessità dei tempi
» costrigneva la repubblica a conferirgli. »

Questa infatti era stata la speranza degli
zelanti repubblicani, quando aveano aderito a
questa nuova disposizione. Avevano creduto

che Pompeo, vedendo che il senato faceva per lui ciò che non avea mai fatto per verun altro, si lascerebbe riguadagnare intieramente in favore dell'aristocrazia, e si distaccherebbe da Cesare e dalla fazion popolare. Essi la pensavano dirittamente. Pompeo incominciava a diffidar molto di Cesare, e da quell'istante si rivolse tutto al partito del senato.

La proposta di Bibulo passò dunque senza difficoltà: ed a' venticinque di febbraio, essendo Ser. Sulpicio interrè, Pompeo fu creato console per la terza volta senza collega, coll'espressa clausula, ch'ei sarebbe padrone di eleggersene uno, purchè ciò non fosse prima di due mesi.

Cn. Pompeo Magno iii. solo console.

Soddisfazione di Pompeo.

L'ambizion di Pompeo restò soddisfatta dalla distinzione unica, e senza esempio, d'esser creato solo console, e messo quindi egli solo alla testa di tutta la repubblica. Questo supremo grado di grandezza tanto più lo lusingava, che pervenuto vi era pel mezzo più conforme al suo genio, non colla forza o col terrore delle armi, ma per volontaria determinazione de' suoi concittadini.

Suoi ringraziamenti a Catone che aspramente gli risponde.

Fece grandi ringraziamenti a Catone, e lo pregò nello stesso tempo ad aiutarlo co' suoi consigli. Catone con quella sua libertà stoica,

e sempre un poco aspra, gli rispose: « Tu non
» mi davi alcuna obbligazione, perchè in tutto
» ciò che ho detto e fatto: ho preteso di render
» servigio alla repubblica, e non a te. Quanto
» ai miei consigli, te li darò volentieri privata-
» mente, quando me li chiederai: ma, se tu
» non me li chiedessi, te li darò in pubblico ed
» in senato ».

Pompeo sposa Cornelia figlia di Metello Scipione.

Allora Pompeo celebrò il suo matrimonio con Cornelia figliuola di Metello Scipione, e vedova del giovane Crasso, poc' anzi perito nella guerra contra i Parti. Cornelia era ancora nel fior dell'età, e, oltre alle grazie del sesso, aveva lo spirito assai colto ed ornato. Sapeva non solamente la musica, ma era instruita eziandìo nelle lettere, nella geometria, nella filosofia; e, ciò ch'è più pregevole, a queste cognizioni accoppiava un carattere semplice ed uniforme, lontano dall'arroganza e dalla curiosità; vizj, che la scienza, dice Plutarco, inspira talora alle giovani dame. Cotesto matrimonio non tralasciò di suscitar censori contra Pompeo. Alcuni vi trovavano sproporzione d'età, poichè di fatto Cornelia meglio conveniva al figliuolo di lui; e quelli che facean conto delle convenienze, giudicavano cosa indecente che Pompeo, in un tempo in che la patria afflitta lo aveva implorato come suo liberatore, si coronasse di fiori, e facesse le feste nuziali, mentre avrebbe dovuto considerare

come un infortunio il suo medesimo consolato, il quale non gli sarebbe stato conferito in una maniera tanto contraria a tutte le leggi, se la repubblica non fosse nella tristezza e nel lutto.

Nuove leggi di Pompeo contra la violenza ed il broglio.

Questa osservazione sembrerà forse troppo severa a non pochi lettori, tanto più che Pompeo non trascurò l'oggetto, pel quale era stato innalzato a quella dignità. Il terzo giorno dopo che n'ebbe preso il possesso, convocò il senato, e propose che si deliberasse intorno a'rimedj, che si doveano recare a'pubblici mali. Sua intenzione era di stabilir nuove leggi, tanto contro il broglio, quanto contro le azioni violente, ch'erano state ultimamente commesse; e che s'istituisse un magistrato straordinario, il quale facesse processo intorno al combattimento accaduto ultimamente sulla via Appia, dove Clodio era stato ucciso; intorno all'incendio, che aveva consumato il palazzo Ostilio, e all'assalto dato alla casa del primo interrè M. Lepido.

Cic. pro Mil. n. 13.

Se crediamo a Cicerone non era intenzione del senato che si ricorresse a nuove leggi, nè all'erezione di tribunali straordinarj, almeno pe' fatti di violenza ora specificati; ma che contentandosi dell'antiche leggi promulgate contro tali delitti, si commettesse al pretore incaricato della loro esecuzione, di metter le cause, che si aggiravano sopra questi fatti recenti, le prime nel ruolo, affinchè fossero trattate e giu-

dicate avanti tutte le altre della medesima specie. I tribuni, che volevano perder Milone, impedirono l'effetto della buona volontà che il senato dimostrava verso di lui.

Ascon. Celio al contrario, che lo proteggeva, prese ad opporsi alla legge di Pompeo, dicendo, con gran fondamento, non esser questa una legge, ma una quasi proscrizion personale. Pompeo, adirato fuor di misura protestò che, se si volesse costringervelo, adoprerebbe la forza delle armi in difesa della repubblica. Quindi la legge passò: fu istituito il nuovo magistrato, e L. Domizio Enobarbo, personaggio consolare, ne fu dichiarato presidente.

Appian. Civ. l. II. Plut. in Cat. Pompeo sperimentò parimente qualche resistenza per la legge che propose contra il broglio. Egli accresceva la pena di tale delitto, e ad un tempo ordinava che si facesse ricerca di tutti quelli che se n'erano renduti colpevoli, incominciando dal tempo del suo primo consolato, cioè da vent'anni in quel torno. Ora Catone non credeva cosa giusta che alcuno, fosse pur egli anche reo, soggiacesse alla pena di una legge, che non esisteva al tempo della colpa. D'altro lato gli amici di Cesare rappresentavano che il di lui consolato era compreso in questo spazio, e che pareva si cercasse di suscitargli un processo. Pompeo rispose a questi ultimi che facevano torto a Cesare, il quale, essendo d'una condotta irreprensibile, non

potea correre alcun pericolo. E nemmeno ascoltò la rimostranza di Catone, sostenendo ch'ei non poteva rimediare a' disordini dello stato, se non si davano esempj di severità rispetto al tempo trascorso. Propose dunque e fece passar la sua legge contra il broglio secondo il disegno che ne aveva formato. Ma non sembra che per ciò istituisse alcun tribunale straordinario.

Riforma ed abbrevia il processo giudiciario. Pl. in Pomp. et Cat. Ascon.

Riformò ancora in molti punti ed abbreviò l'ordine giudiziario. Ristrinse il numero degli avvocati, che s'impiegavano per una sola e stessa causa: lo che non serviva che a confondere i giudici. Proibì l'uso di quegli elogj mendicati, che i rei si facevano dar sovente ne'giudizj da'personaggi più potenti della repubblica. Non diede che soli tre giorni all'esame de' testimoni, dopo i quali bisognava che l'accusatore ed il reo trattassero la causa nello stesso giorno, ristrignendosi il primo dentro il termine di due ore, e il secondo di tre, e che poi seguisse tosto il giudizio. Un autore s'è lagnato che una tale regola metteva come in ferri l'eloquenza; ma favoriva la spedizione delle cause, vantaggio di somma importanza nell'amministrazione della giustizia. Finalmente Pompeo usò un'estrema cura nella scelta de'giudici, ed in particolare il tribunale che giudicò Milone era composto degli uomini più onesti, e de'cittadini più reputati.

Auct. de Caus. corr. eloq. n. 38.

Milone è ac- Disposta ogni cosa, due nipoti di P. Clodio, figli d'uno de' suoi fratelli, accusarono Milone innanzi a Domizio, e lo attaccarono per la nuova legge di Pompeo, nella quale nominatamente esprimevasi la morte di Clodio. Nello stesso tempo tre altre accuse criminali, riguardanti e lo stesso fatto, ed il broglio, furono drizzate contra Milone in diversi tribunali. Quando un uomo è caduto nella disgrazia, tutti a gara se gli scagliano addosso. La causa portata al tribunale di Domizio, essendo la più importante, e quella il cui esito doveva probabilmente decidere di tutte le altre, fu trattata la prima. Milone comparve a' quattro di aprile, mostrando sempre la stessa costanza ed alterezza. Non si vestì a bruno, come facevano tutti gli accusati, nè si degnò di abbassarsi alle preghiere. Pretendeva di non aversi a rinfacciare alcuna colpa, e per conseguenza di dover mostrare tutto il dispregio per le accuse de' suoi avversarj.

Ma nulladimeno sovrastava un gran pericolo almeno dal canto della canaglia affezionata alla memoria di Clodio. Il primo giorno che si udirono i testimoni, mentre M. Marcello, quel desso per cui Cicerone rende grazie a Cesare coll' orazione tanto nota che ne porta il nome, uomo ragguardevole per nascita, per virtù e per eloquenza, e che allora assisteva a Cicerone nella difesa di Milone; mentre questo rispettabile senatore interrogava C. Cassinio

Scola, amico e compagno di Clodio, si alzò dalla parte di quella vile plebaglia un grido sì terribile, che Marcello temette della vita, e si ritirò presso il presidente. Pompeo medesimo, che sedeva a poca distanza, ne fu turbato; e ad istanza di Domizio e di Marcello, che non si reputavano sicuri, condusse nel domani e nel posdomani alcune truppe, e le distribuì per tutto il foro. Dopo tale precauzione i testimoni furono interrogati, ed uditi tranquillamente. Fulvia fu l'ultima a comparire, e colle sue lagrime commosse tutta l'assemblea.

Essendo finiti gl'interrogatorj nel terzo giorno, il tribuno Planco Bursa verso la sera convocò il popolo, e lo esortò ad intervenire il giorno appresso in gran numero al giudizio, *e a non lasciar fuggire Milone*: tali ne furono i termini. Gli fu esattissimamente ubbidito. Agli undici di aprile, giorno destinato a decider questa gran causa, tutte le officine della città furono chiuse e la moltitudine riempì talmente il foro che le finestre stesse, ed i tetti delle case erano guarniti di spettatori. Pompeo si trovò presente all'udienza, sempre accompagnato da uomini armati, che locò tanto intorno a se, quanto in tutti i posti di qualche importanza.

Gli accusatori parlarono per due ore, secondo il nuovo ordine di Pompeo. Cicerone fu incaricato di risponder solo: ma non lo fece

Cicerone difendendolo si turba e si confonde.

Cic. de Orat. 1, 121. Plut. in Cic. colla consueta eloquenza. Egli era timido, come tutti sanno, e dipinge se stesso sotto il nome di L. Crasso, quando fa dire a quest' oratore, che sovente, incominciando a parlare, impallidisce e trema in tutto il corpo. Milone, che conosceva il carattere del suo difensore, lo consigliò a farsi portare chiuso in lettiga, per non vedere lo spettacolo delle truppe, e d'una moltitudine infuriata. Ma, quando Cicerone uscì di lettiga, e vide Pompeo assiso in alto, e circondato da guardie, e tutta la piazza piena di soldati, incominciò a turbarsi. Le grida furibonde, che mandavano i partigiani di Clodio, quando era per rispondere, terminarono di scomporlo. Non fu dunque padrone di se medesimo, e non potè riaversi, di modo che aringò assai male. Imperocchè l'eccellente orazione, che abbiamo di lui in favor di Milone, non è quella che recitò, ma un discorso, che compose nel suo gabinetto quando era già giudicata la causa. (Dio. Ascon.)

Idea generale dell' orazione che abbiamo di Cicerone in favor di Milone.

Ho detto su quale fondamento Cicerone inalzò la difesa di Milone. Egli pretese che non si trattasse d'un incontro, e molto meno di un'insidia tesa a disegno da Milone; ma che Clodio all'opposito volendo tor la vita a colui, che temeva ed odiava, avesse portato la pena della sua ingiustizia, e della sua violenza. Alcuni desideravano ch'egli desse un altro giro all'affare, sostenendo che era bene per la re-

pubblica la morte di Clodio, cittadino pernicioso. Ma siccome non è permesso a chicchessia uccidere di propria autorità un uomo, che meriti anche la morte; l'appigliarsi a questo solo mezzo di difesa, era un confessare che Milone era reo: e Bruto, il quale, a detta di Asconio, avea fatto per suo esercizio un'aringa per Milone, in cui non usava che di questo solo mezzo di difesa, sembra che abbia seguito piuttosto gli audaci insegnamenti dello stoicismo, che quelli d'una diritta giurisprudenza.

Nulladimeno questo stesso messo ausiliario ben impiegato giovar poteva alla causa. Imperocchè alcuni giudici, e Catone fra gli altri, credevano di dover meno scrupolosamente esaminare la verità del fatto, che il bene derivante allo stato dall'esser libero da Clodio. Cicerone non ha voluto privarsi di questo vantaggio, e dopo aver impiegata la prima parte del suo discorso in dimostrare Milone innocente, mentre ucciso avea Clodio per sua propria difesa, nella seconda dispiega tutta la forza della sua eloquenza per inveire contra Clodio, e provare che quand' anche Milone confessasse, lo che è falso, di avere ammazzato Clodio con premeditazione, dovrebbe aspettarsi per un tal servigio renduto alla repubblica piuttosto premio che, esilio. Tal è l'abbozzo generale della difesa di Milone, formata con tutta la possibile abilità in una causa sì dilicata.

Destrezza dell' oratore nel parlare di ciò che riguarda Pompeo.

Ma, oltre alle difficoltà intrinseche della causa, Cicerone ne aveva una terribile nel mal talento di Pompeo verso l'accusato. Pompeo allora solo console, ed armato di tutta la pubblica potestà, faceva conoscere chiarissimamente in tutte le sue azioni, che stimava di rendere un secondo servigio alla repubblica liberandola da Milone; dopo che Milone l'aveva liberata da Clodio. Era da paventare sommamente che un'autorità di sì gran peso non facesse una gagliarda impressione sull'animo dei giudici: ed in fatti non vi fu cosa che tanto influisse nella condanna di Milone.

Vell. II, 47.

Cicerone fa tutti gli sforzi per prevenire sì funesto effetto, e divertire il pensiero che Pompeo gli fosse contrario. Trae a se con favorevole interpretazione tutto ciò che la può ammettere: trascorre su ciò che non può esser presentato sotto un aspetto vantaggioso, distrugge i sospetti, a' quali Pompeo avea dato qualche peso intorno al pericolo della sua persona e della sua vita: ma con tale riguardo, e con tali dimostrazioni d'amicizia e di rispetto, a quanto gli può in qualche maniera dispiacere, frammischia gli elogj, che mentre come oratore serve alla sua causa, toglie a Pompeo ogni pretesto di offendersene. Finalmente lo coglie dal canto del suo proprio interesse: e questo motivo è trattato in un modo tanto più degno di osservazione, quanto che vi si ritrova una

chiara predizione della rottura tra Pompeo e Cesare, che allora sembravano ancora molto uniti.

« Se Milone, dice Cicerone a Pompeo, » non potesse svellere dall'animo tuo i sospetti e i timori, che avesti di lui, non ricuserebbe di ritirarsi, volontariamente dalla sua » patria. Ma prima ti farebbe fare un'importante osservazione, come te la fa ora per mia » bocca. Vedi (1); ti dice, dall'esempio di ciò » che interviene a me, a qual varietà sieno » soggetti gli avvenimenti della vita; quanto » la fortuna sia incerta e dubbiosa; quali infedeltà si provino dagli amici; sotto quante » false apparenze si nasconda la doppiezza; come si trovino abbandonati gli uomini nei pericoli, e come tremi ogni cosa intorno a chi » è percosso dalla folgore. Tempo verrà, e certamente vedremo o presto o tardi arrivare » una tal circostanza, in cui sostenendosi la tua » fortuna, siccome spero, senza risentire verun » pregiudizio, ma avendo forse sofferto qualche urto dalle pubbliche rivoluzioni, a » cui l'esperienza del passato non deve che

(1) *Vide quam sit varia vitae commutabilisque ratio, quam vaga volubilisque fortuna, quantae infidelitates in amicis, quam ad tempus aptae simulationes, quantae in periculis fugae proximorum, quantae timiditates. Erit, erit illud profecto tempus, et illucescet aliquando ille dies, quum tu, salutaribus, ut spero rebus tuis, sed fortasse motu aliquo communium temporum immutatis, qui quam crebro accidat experti debemus scire, et amicissimi benevolentiam, et gravissimi hominis fidem, et unius post homines natos fortissimi viri magnitudinem animi desideres.* Cic. pro Mil. n. 69.

» troppo averci avvezzati, in cui, dico, la tua
» situazione ti farà desiderare la benevolenza
» di un sincero amico, la fedeltà di un uomo
» gravissimo, e la magnanimità del più corag-
» gioso di tutti gli uomini. » La riflessione
meritava certamente, che Pompeo vi ponesse mente; ma egli aveva chiuso da gran tempo l'orecchio ai più salutari consigli.

Sostituisce le sue preghiere e le sue lagrime a quelle cui Milone sdegnava d'abbassarsi.

Un altro ostacolo, che Cicerone doveva ancora procurar di distruggere, procedeva da Milone medesimo, la cui intrepidezza e alterigia potevano facilmente disaffezionargli parecchi giudici, che si credevano quasi minacciati da un uomo, la cui sorte aveano in mano. Cicerone prende a fare egli medesimo quel personaggio di supplichevole, che Milone aveva a schifo. Quanto si può immaginare di più tenero, di più umile, di più sommesso, ei mette in opera con tal verità, e con sì acerbo dolore, che tanto doveva commuovere i giudici, quanto erano tutti probi, siccome ho osservato, e per conseguenza amici di Cicerone, pel cui richiamo avevano contraddistinto il loro zelo.
« S'io perdo Milone, dice loro, non godrò nem-
» meno della trista consolazione di abbandonar-
» mi al risentimento contro di quelli che m'a-
» vranno fatta una piaga sì crudele. Perchè a-
» vrò a dolermi non di nimici, ma dei miei
» più fedeli amici: non di uomini che m'ab-
» biano talora nociuto, ma de' più benemeriti

» verso di me. No, non v'ha dolore, o giudi-
» ci, tanto atroce, che possiate cagionarmi,
» comecchè in sostanza quello, ch' io temo al
» presente, sia quanto v' ha al mondo di più
» aspro per me; ma questo medesimo dolore,
» comunque violento, non avrà la forza di far-
» mi porre in dimenticanza le obbligazioni che
» vi deggio pe'sentimenti, che mi avete sempre
» dimostrati. Se ve ne siete voi stessi dimen-
» tichi, o se qualche cosa v'è in me dispiaciu-
» ta perchè non ne porta la pena piuttosto la
» mia vita, che quella di Milone? Imperocchè
» terminerò felicemente la vita, se la perdo
» prima di vedere la disgrazia, onde son mi-
» nacciato (1). »

Cicerone trova fin anche l'arte di far di- re a Milone le cose più tenere e commoventi, conservandogli tutta la dignità, e la fermezza del carattere. Queste mescolanze di colori, tanto per se difficili a conciliarsi, temprate sono insieme con tale accortezza, che produce ad un tempo tenerezza e ammirazione. Ma temo

Cic. pro Mil.

(1) *Nec vero, si mihi eriperis, reliqua est illa saltem ad consolandum querela, ut his irasci possim, a quibus tantum vulnus accepero. Non enim inimici te mei eripient, sed amicissimi; non male aliquando de me meriti, sed semper optime. Nullum unquam, iudices, mihi tantum dolore inuretis (etenim quis potest esse tantus?) sed ne hunc quidem ipsum, ut obliviscar quanti me semper feceritis. Quae si vos cepit oblivio, aut si aliquid in me offendistis, cur non id meo capite potius luitur, quam Milonis? Praeclarare enim vixero, si quid mihi acciderit prius, quam tantum mali videro.* Cic. pro Mil. 99.

non sembri ch'io mi sia dimenticato che debbo scrivere una storia, e non fare l'estratto d'una eloquentissima orazione. Vengo adunque all'esito della causa, che fu infelice per Milone.

Milone è condannato.

Ottantun giudici avevano ascoltata l'aringa. Prima che si dessero i voti, l'accusatore e l'accusato ne rigettarono quindici ciascheduno.

Ascon. et Vell.

De'cinquantuno che rimanevano, Milone non ebbe che tredici suffragi in suo favore: ma n'ebbe uno sì glorioso, che solo poteva riguardarsi quasi come equivalente a tutti gli altri insieme. Se m'è permesso applicar qui un celebre pensiero, di cui Lucano (1) s'è abusato, dirò, che il partito vittorioso contò per se trent'otto giudici, ma che il vinto riportò il voto di Catone.

Ascon.

La disgrazia di Milone fu compiuta. Dopo questa prima condanna, n'ebbe tre altre nello spazio di pochi giorni a tre diversi tribunali, dinanzi a'quali non comparve. I suoi beni furono venduti; ma comunque fossero grandi, non bastarono in alcun modo a pagarne i debiti, i quali montavano a sessanta milioni di sesterzj (otto milioni settecentocinquantamila lire): somma esorbitante, e che nulladi-

Plin. l. 36, c. 15.

(1) E noto a tutti il verso di Lucano:

Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.

,, Il partito vincitore ebbe per se il suffragio degli dei, ma il vinto fu ,, approvato da Catone. ,, E fu con ragione osservato, che questo pensiero è empio, se gli dei di Lucano sono qualche cosa; frivolo, se sono un nulla.

meno è minore quasi d'un terzo di quella, di cui Cesare era debitore dopo la sua pretura.

Ritirasi in Marsiglia. Motto di Milone intorno all'aringa composta da Cicerone dopo il fatto. Dio.

Milone si ritirò a Marsiglia, e vi sostenne, almeno quanto all'esterno, lo stesso carattere d'alterigia, che aveva dimostrato avanti la sua disgrazia. Imperocchè, avendogli Cicerone mandata la sua aringa, quale aveala composta dopo il giudizio: *Ho piacere*, gli dice nella risposta, *che tu non abbi sì bene aringato. Se tu avessi pronunziato questo discorso dinanzi a' giudici, non mangerei sì buoni pesci a Marsiglia*. Egli fece nulladimeno in appresso, siccome vedremo, alcuni sforzi per ristabilire la sua fortuna: ma però senza riuscirvi, avendo avuto la disgrazia d'esser del pari odioso a Cesare ed a Pompeo.

Altri giudizj conseguenze della stessa causa. Ascon.

Che l'odio di Pompeo gli avesse più che ogni altra cosa nociuto, ben lo dimostra l'assoluzione di Saufeio, la cui causa era più difficile. Questo Saufeio s'era messo alla testa de' gladiatori di Milone per isforzare l'ostello, dove Clodio s'era fatto portare dopo la sua ferita. Nulladimeno accusato dinanzi al medesimo tribunale, che aveva condannato Milone, e poi dinanzi a quello che giudicava de' delitti di violenza, fu dichiarato innocente. Per lo contrario Ses. Clodio fu condannato all'esilio per l'incendio del palazzo Ostilio: e molti altri dello stesso partito soggiacquero alla stessa pena. I più considerabili fra questi sono i tribuni Q. Pompeo

Dio.

e T. Planco Bursa, i quali non sì tosto furono usciti di carica, ch'essendo stati accusati, portaron la pena dovuta alla sediziosa loro condotta.

Val. Max. IV, 2, 7.

L'accusatore di Q. Pompeo fu Celio, che era stato suo collega; uomo disordinato, siccome ho detto più volte, ma tuttavìa capace di generosità, il quale anzichè insultare ad un nimico sventurato, contribuì a sollevarlo nell'infortunio di lui: perchè la madre di Pompeo abusando delle circostanze d'un figlio sbandito, per ritenergli ingiustamente una parte de' beni, questi implorò l'assistenza del suo accusatore, e Celio adoperossi con tale fedeltà e coraggio, che costrinse quell'avida madre a lasciare i beni, e a far giustizia al figlio.

Pl. in Pomp. et Cat.

Pompeo fece tutti gli sforzi per salvare Planco Bursa. Arrivò fin anche a svituperare se medesimo in favore di quel meschino. Ho detto ch'egli aveva con espressa legge sbrogato l'uso degli elogj, che gli accusati si facevano dare da uomini accreditati presso a' loro giudici, e non si arrossì di mandare un elogio di Planco ai giudici di lui. Mentre questo leggevasi, Catone, membro di quel tribunale, si turò l'orecchie, e fu per conseguenza rigettato da Planco. Ma non si potea pronosticare in favore di un reo che aver non volea Catone per giudice. Planco fu condannato con gran contento di Cicerone, il quale se ne rallegra in una delle sue lettere, e pensa che i giudici

avessero in animo di far le sue vendette sopra un meschinello, che sembrava deliberato d'insultarlo.

Cic. ad Fam. VII, 2.

La causa di Planco non è la sola, nè la prima, nella quale Pompeo abbia meritato il titolo, che gli dà Tacito (1) di violatore di quelle leggi, ond'egli stesso era autore. Egli avea prodotto una nuova legge contra il broglio, ed anche più severa che tutte le antecedenti. Per questa legge Metello Scipione suocero di lui fu accusato, ed era reo convinto. Pompeo sollecitò per lui con tal calore, che giunse a vestirsi a bruno, lo che determinò alcuni giudici a fare altrettanto, sfacciataggine di cui non v'era alcun esempio. L'accusatore si ritirò, ma non senza far invettive contra la parzialità de' giudici e del console.

Metello Scipione accusato di broglio e salvato da Pompeo;

Pl. in Pomp. Dio, Appian.

Tale condotta rende necessariamente disuguali i giudizj secondo la diversità delle persone: poichè non si può sempre arrestare il corso della giustizia: quindi Pompeo cadde anche in questo inconveniente tanto indegno d'un magistrato supremo. Ipseo, il quale era stato questore di lui, e che ritrovavasi nello stesso caso di Metello Scipione, ricorse alla protezione del console, ed andò a gettarglisi a'piedi, mentre era per mettersi a tavola. Pom-

il quale per l'opposito nega il suo soccorso ad Ipseo e a Scauro.

(1) *Cn. Pompeius tertium consul ... suarum legum auctor idem ac subversor.* Ann. l. 3. c. 18.

peo lo rigettò aspramente, rimproverandolo che gli ritardasse la mensa.

Nè fu più favorevole a Scauro, ch'era accusato di broglio, e d'illecite liberalità, quantunque infruttose, impiegate da lui l'anno antecedente per ottenere il consolato. Il popolo s'interessava per lui a segno tale, che disturbava il giudizio con clamori. Pompeo cessar fece quel tumulto non solamente con un severo editto, ma eziandìo col fatto, comandando a' soldati che gli stavano attorno, che allontanassero la moltitudine, e la facessero tacere. Essendo stati uccisi alcuni della plebe, ciò servì di esempio agli altri. Il giudizio fu fatto tranquillamente: e Scauro fu condannato.

Pompeo si prende per collega Metello Scipione.

In tutti questi affari trascorse un tempo considerabile. Nel mese di agosto Pompeo si prese a collega il suocero Metello Scipione.

Cn. Pompeo Metello iii.
Q. Cecilio Metello Pio Scipione.

Tratti lodevoli della condotta di Pompeo nel suo terzo consolato. Cæs. de Bello Gall. vii, 6. Cic. ad Att. vii. 1.

Malgrado la irregolare sua condotta convien confessare che Pompeo ristabilì il buon ordine in Roma, e fece rispettare le leggi che più non si conoscevano, togliendo la confusione e il disordine. A questo tempo pur anche deve riportarsi il sincero affetto di lui verso il senato, a cui si unì per non più distaccarsene. Quindi Cicerone ha lodato sovente con ter-

mini energici il terzo consolato di Pompeo, sino a chiamarlo divino. Sarebbe stato desiderabile che a queste azioni veramente lodevoli avess'egli accoppiato una saggia precauzione contro di Cesare. Ma in risguardo a sì terribile rivale, egli commise un nuovo errore, che mise il colmo a tutti gli altri, e che somministrò a Cesare uno specioso pretesto di rivolgere le sue armi contro la patria.

Commette un grande errore permettendo che Cesare sia dispensato dal chiedere il consolato in persona. Suet. Caes. 26-28. Plut. Dio. Appian.

Abbiamo veduto, che alcuni avevano pensato di crear Cesare console in quest'anno. Questo non era il disegno di lui. Egli volea terminare la conquista delle Gallie, le quali non erano per anche sottomesse, e vedendo di dover trattenersi ancora quattro anni alla testa dell'armata, non volea privarsi di sì gran vantaggio, e dell'occasione di ognor più consolidare il suo potere prima di ritornarsene a Roma. Volle pertanto che i suoi amici, anzichè crearlo console, gli ottenessero allora la permissione di chiedere, quando fosse giunto il tempo, il consolato per mezzo d'un procuratore, e senza essere egli stesso in Roma. Ben si vede tosto, dove ciò parasse. Se conforme alle leggi Cesare era obbligato a domandare il consolato in persona, bisognava che, lasciata la provincia, andasse a presentarsi nel campo Marzio. Per lo contrario, per la dispensa che si procacciava, poteva chiedere il consolato restando nella Gallia alla testa delle truppe, e

così passare immediatamente dal comando delle armate ad un secondo consolato, o piuttosto unire l'uno all'altro, per l'autorità di console sostenuta da dieci legioni, le quali continuassero a riconoscerlo per loro capo, lo rendesse atto ad eseguire i più vasti progetti, che potesse inspirargli l'ambizione.

Pompeo vide di che si trattava, e procurò di riparare il colpo. Portò una legge, che rinnovava gli antichi divieti di aver riguardo agli assenti nell'elezione de' magistrati. Gli amici di Cesare proruppero in altissime grida: e comecchè la legge già fosse scolpita sul bronzo, e portata ne'pubblici archivj, Pompeo ebbe la debolezza di correggerla con questa eccezione: *purchè alcuno non fosse stato nominatamente dispensato dal chiedere in persona*.

Si trattò dunque di ottenere questa dispensa, ed i tribuni guadagnati da Cesare si apparecchiarono a farne la proposizione al popolo. Essendo stata la cosa discussa di prima giunta in senato, Catone insorse con vigore contro un atto così pericoloso; e Pompeo fece anche allora conoscere ciò che pensava. Imperocchè, dopo aver fiaccamente difesa la causa di Cesare, ed aver dimostrato che un uomo sì grande meritava che si rattemperasse in suo favore il rigor delle leggi, siccome Catone insorse di nuovo, ed insistette con nuova veemenza, Pompeo si

tacque, e mostrò di arrendersi alla forza delle ragioni che gli si adducevano.

Cicerone era dello stesso sentimento; e se i riguardi, che usava allora con Cesare, non gli permettevano che si spiegasse apertamente in pubblico, in privato almeno faceva coraggio a Pompeo, perchè resistesse. Ma non si può sperare fermezza negli ambiziosi. Non solamente Pompeo cedette, ma indusse Cicerone ad ottenere da Celio suo amico, allora tribuno, che non si opponesse alla proposizione de' suoi colleghi, e che concorresse con essoloro a compiacere a Cesare. Quindi i dieci tribuni di comune accordo proposero la dispensa, e questa passò senza difficoltà.

Cic. Phil. II, 24.

Cic. ad Att. VII, 1-3.

Motivo della condiscendenza di Pompeo.

Una sola ragione, a mio giudizio, potè determinare Pompeo a quella condescendenza con che sottoscriveva, propriamente parlando, al decreto della rovina e morte sua. I cinque anni del suo comando in Ispagna spiravano un anno avanti i dieci del comando di Cesare nelle Gallie. Era dunque per lui di somma importanza la proroga del governo delle Spagne, per non trovarsi inerme quando il suo rivale fosse ancora armato. Per questo egli tanto si affaccendava. Trattavasi che ottenesse una proroga di cinque anni, coll'assegnamento di ventiquattro milioni di sesterzi (tre milioni di lire) (1) all'anno da trarsi dal pubblico erario.

(1) 4,900,000 fr. — *L.*

Temette d'incontrare opposizioni dal canto di Cesare e de' partigiani di lui, Cesare avrebbe colto l'occasione di contraddire in tale argomento a Pompeo, che poc'anzi avea fatto confermare con una legge il decreto del senato dell'anno antecedente, il quale vietava, che i consoli ed i pretori potessero esser nominati ad alcun governo di provincia, se non cinque anni dopo essere usciti di carica. Pompeo violava apertamente la sua recentissima legge. Ben si scorge quanto un tal mezzo potesse valere nelle mani di Cesare. Ciò a mio parere (perchè non trovo questa osservazione in verun luogo), costrinse Pompeo, per ottenere il suo intento, ad acconsentire alla brama del suo rivale. Si accordarono scambievolmente di che guardarsi l'uno dall'altro; fecero tra di loro come un cambio, da cui trasse profitto chi era più accorto.

Metello Scipione ristabilisce la censura nei suoi antichi diritti. Dio.

Metello Scipione volle dividere col collega la gloria di riformare lo stato, ristabilendo la censura in tutti i suoi diritti. Ho detto che questo magistrato era stato infievolito, o piuttosto annientato da una legge di Clodio, che aveva tolto a' censori la facoltà di notare d'infamia cittadino veruno, se non fosse stato formalmente accusato, e convinto dinanzi a loro di qualche turpe azione. Il console Metello li rimise nel libero esercizio d'una giurisdizione volontaria, quale avevanla avuta ab antico. Ma

tale ristabilimento meno servì all'estirpazione de'disordini, che tornato non sia a vergogna de'censori. Imperocchè, sussistendo la legge di Clodio, essi avrebbero avute le mani inceppate, e quindi non sarebbero stati riprensibili per l'impunità dei vizj: mentre, racquistati tutti i loro diritti, la negligenza e la infingardaggine loro non era più degna di scusa; e nulladimeno la severità sembrava impraticabile pel soverchio numero e pel potere dei viziosi. Quindi i più saggi non pensarono più a chieder la censura: la vedremo cadere in mano d'uomini più degni d'esserne l'oggetto, che i ministri.

Orribile dissolutezza di questo ristauratore della censura.

Val. Max. IX, 1.

Metello medesimo, che n' era il ristauratore, colla sua condotta si rendeva meritevolissimo di punizione. Intervenne, essendo console, ad un infame convito, di cui parlo a solo oggetto di far vedere a qual eccesso il lusso porti la corruzione. Questo pranzo fu dato al console e ad alcuni tribuni da uno sciagurato donzello; il quale vi condusse due donne di nascimento e di nome illustre, e un giovine di onesta famiglia, per soddisfare alla brutale dissolutezza de' convitati. Un tale disprezzo d'ogni sentimento di pudore, e d'ogni rispetto per le leggi medesime della natura, fa orrore al solo rammentarlo. Ma il vizio non conosce limiti: e l'unico mezzo di non passare agli ultimi eccessi è di resistere a' primi principj.

Catone chiede il consolato con Sulpicio e Marcello.
Plut. in Cat. et Dio.

Le assemblee per l'elezione dei consoli dell'anno vegnente diedero motivo a molti contrasti, ma assai diversi da quelli che avevano messa in iscompiglio tutta la città nei due anni antecedenti. Vi regnò una grande tranquillità, frutto delle leggi di Pompeo per una parte, e per l'altra della saviezza e della moderazione de'candidati. Questi furono Catone, Ser. Sulpizio, quel famoso giureconsulto, ch'era stato alcuni anni innanzi escluso dal consolato in concorrenza con Murena, e M. Marcello, di cui abbiamo già parlato nella causa di Milone.

Le mire di Catone non potevano essere nè più diritte, nè più elevate. Egli vedeva diviso tutto il potere infra Pompeo e Cesare, i quali, unendosi avrebbero oppressa, dividendosi lacerata avrebbero la repubblica. Catone si proponeva, giungendo al consolato, di strappar dalle mani di due uomini privati il pubblico potere, per renderlo al senato e al popolo cui apparteneva. Sulpizio non aveva pensieri sì alti: egli era un uomo dolce, e che non isposava con calore alcun partito. Marcello odiava Cesare. E perciò su qualunque de'candidati avesse il popolo fatto cadere la sua elezione, Cesare non poteva non avere almen uno de'due consoli contrario: ma i due ultimi convenivano assai meglio a Pompeo.

È rigettato.

Questo era per loro un gran vantaggio per riuscirvi: e Catone stesso gli aiutò, disaffe-

zionandosi la moltitudine colla severità. Imperocchè ottenne dal senato un decreto, il quale prescriveva che i candidati brigrassero unicamente di per se, non adoperando gli amici. I plebei si sdegnarono fuor di misura, che, dopo aver egli contribuito più che qualunque altro a toglier loro il danaro, che ritraeano dalla vendita de' voti, li privasse ancora del piacere di vedersi sollecitati e accarezzati; cosicchè levava loro ad un tempo l'onore ed il lucro. Aggiungasi ch'ei domandava con gravità, e non colle maniere dolci e insinuanti usate per lo più dai concorrenti alle cariche. Amava meglio, dice Plutarco, conservare la dignità del carattere e de' costumi, che acquistar quella che poteva dargli il consolato. Non è dunque da stupire che queste cagioni d'esclusione abbiano prevaluto al suo merito. Furono nominati Sulpizio e Marcello.

Sua fermezza dopo la ripulsa.

Catone, rigettato in tal guisa dal consolato, mostrò una fermezza degna della moderazione con che aspirato aveva alla carica. Poichè, siccome alcuni disapprovavano che Sulpizio, il quale gli aveva grandi obbligazioni, si fosse dichiarato suo competitore: « Qual meraviglia, » disse, che non si voglia cedere ad altri ciò che » si considera come il maggiore di tutti i beni?» Dopo il fatto si mantenne nella stessa ugualianza d'animo. Per lo più, il giorno, in che un candidato era rimaso escluso dalla carica che

domandava, era giorno di duolo per lui, pe'congiunti, ed amici suoi. E sovente il dolore e la vergogna lo ritenevano per lungo tempo come nascosto. Catone non cangiò punto della consueta sua maniera di vivere. Fu veduto nel giorno stesso giuocare alla palla nel Campo Marzio, quindi passeggiare nel foro cogli amici d'un'aria sì tranquilla, come se nulla gli fosse intervenuto di rincrescevole.

Rinunzia per sempre alle sue pretensioni al consolato.

Del resto egli prese il partito di non chieder più il consolato. Diceva che non solo era proprio d'un uomo onesto e di un buon cittadino, il non ricusare l'amministrazione dei pubblici affari, quando si giudicasse bene di impiegarlo; ma eziandio di non chiederla oltre i giusti limiti. Cicerone, le cui massime non erano per verun conto tanto severe, lo biasimava di non aver fatto quanto stava in lui per ottenere il consolato in un tempo che la repubblica abbisognava de'suoi servigi: e scopriva eziandio qualche disuguaglianza nella condotta di lui, poichè avendo parimente sofferto una ripulsa rispetto alla pretura, non aveva tralasciato di concorrere una seconda volta. Ma Catone ripigliava che vi passava una gran differenza, poiché la sua esclusione dalla pretura era accaduta contra il volere del popolo, di cui una parte era stata corrotta, e l'altra violentata, ma che al presente ogni cosa erasi fatta secondo le regole: e che per conseguenza dubbiar

non poteva, che il suo carattere e la sua maniera d'operare non avessero dispiaciuto al popolo. « Ora, aggiungeva, io non cangerò di con» dotta, e d'altronde non sarebbe certamente » da uom saggio, l'andare a bel diletto a cer» care un secondo rifiuto tenendo quella stessa » condotta, che mi ha procacciato il primo. »

Quanto accadde in Roma sotto il consolato di Sulpizio e di Marcello, e nell'anno successivo, si riduce pressochè ai soli apprestamenti della guerra civile, e a' preliminari della rottura fra Cesare e Pompeo. Mi riservo dunque a parlare di questi intrichi, e di queste dimestiche dissensioni, dopo che avrò narrate l'ultime imprese di Cesare nelle Gallie, e renduto conto del proconsolato di Cicerone in Cilicia, che fu preceduto e accompagnato da alcuni movimenti de' Parti in Oriente.

§ II. *I Galli si dispongono ad una generale sollevazione. I Carnuti ne danno il segnale, trucidando i cittadini romani in Genabo. Di qual mezzo usassero i Galli per recare prontamente le nuove. Vercingetorige solleva gli Arverni. La ribellione scoppia pressochè in tutta la Gallia. Cesare ripassa in Gallia, e si trova molto imbarazzato sulla maniera di raggiungere le sue legioni. Traversa le Cevenne nel più crudo verno. Arriva alle sue legioni. Cesare marcia dal Senonese fino nel Berrì. Genabo sorpreso e incendiato. Vercingetorige, per impedire i viveri all'armata di Cesare, da il guasto nel Berrì, e ne abbrucia le città. Quella d'Avarico è risparmiata. Cesare l'assedia. I Romani hanno a soffrir molto. Cesare propone a' soldali di levare l'assedio. Lo pregano a non farlo. Cura di Cesare di rispiarmiar le truppe. Vercingetorige, caduto in sospetto a'Galli, si discolpa. Vigorosa ed accorta difesa degli assediati. Struttura delle mura delle città galliche. Ultimo sforzo degli assediati. Tratto osservabile dell'intrepidezza de' Galli. Vogliono fuggire, e sono forzati. Accortezza di Vercingetorige nel consolare i suoi. Persuade ai Galli di fortificare il loro campo: lo che non avevano mai fatto. Cesare manda Labieno con quattro legioni contra i Senoni. Passa l'Allier con le altre sei, ed assedia Gergovia. Vercingetorige lo segue, e va ad accampare sopra alcune vicine eminenze. Gli Edui si staccano dall'alleanza de' Romani. Cesare pensa a levar l'assedio di Gergovia. Combattimento, in cui l'ardore*

imprudente de' soldati gli cagiona una perdita considerabile. Cesare riprende la temerità dei suoi. Leva l' assedio. La ribellione degli Edui si manifesta. Cesare passa la Loira a guado, e va a raggiungere Labieno. Labieno, dopo un tentativo sopra Lutezia, ritorna ad Agendico, e di là nel campo di Cesare. Vercingetorige è confermato generalissimo della lega. Suo disegno di guerra. Cesare trae dalla Germania della cavallerìa, e dell' infanterìa leggera. Vercingetorige attacca un combattimento di cavallerìa. Circostanze singolari di questo combattimento riguardo a Cesare. Vercingetorige vinto si ritira sotto Aliso. Assedio di Aliso, grande e memorabile avvenimento. Travagli di Cesare. Armata raccolta da tutta la Gallia per dar soccorso alle piazze. Estrema carestia in Aliso. Uno de' capi propone di cibarsi di carne umana. Arrivo dell' armata gallica. Tre combattimenti successivi, ne' quali Cesare sempre vince. L' armata gallica è fugata. Gli assediati si arrendono. Vercingetorige prigioniero. Cesare passa il verno nella Gallia. Commentarj di Cesare continuati da un suo amico. Nuovo disegno de' Galli per sostenere la guerra. Cesare nel verno soggioga i Biturigi, e disperde i Carnuti. Guerra de' Bellovaci diretta da loro con abilità pari al valore. Sono vinti, e si sottomettono. Comio, determinato di non fidarsi mai di alcun Romano, si ritira nella Germania. Ragione di tale diffidenza. Cesare procaccia di pacificare la Gallia, accoppiando la dolcezza e la clemenza alla forza delle armi. Imprese di Caninio e di Fabio fra la Loi-

ra e la Garonna. Assedio d'Usselloduno. Cesare vi si reca in persona, e costringe gli assediati d'arrendersi a discrezione. Comio con istrano artificio inganna Voluseno, che lo insegui-va. Ferisce Voluseno in un combattimento, e fa poi la pace. La Gallia interamente pacificata. Cesare impiega tutto il nono anno del suo comando nel calmare i Galli, e nel cattiverseli colla dolcezza.

An. di R. 700. Av. G. C. 52.

Cn. Pompeo Magno iii.
Q. Cecilio Metello Pio Scipione.

I Galli si dispongono ad una generale sollevazione. Cæs. de Bello Gall. l. vii.

Mentre Cesare era oltre le Alpi dalla parte d'Italia, e le sue dieci legioni aveano tutti i loro quartieri d'inverno nella parte settentrionale ed orientale della Gallia, nel Senonese, nel Langrese, nel paese di Treveri, i Galli meditavano una generale sollevazione, e fecero uno sforzo più gagliardo di tutti gli antecedenti per iscuotere il giogo dei loro ingiusti oppressori. Il supplizio di Accone, capitano de' Senoni, aveva sparso il terrore in tutti, temendo ciascuno un simile trattamento per se medesimo. Inoltre le turbolenze insorte in Roma nella morte di Clodio, parvero a' Galli, quando ne intesero la nuova, una favorevole congiuntura; perchè s'immaginarono che le dimestiche discordie avrebbero rattenuto Cesare a lungo in Italia. Finalmente la situazione stessa

delle legioni, locate tutte verso una dell'estremità della Gallia, fece loro sperare che, se il centro del paese si sollevasse, riuscirebbe loro assai facile di tagliare la comunicazione fra Cesare e la sua armata, e d'impedire al generale e alle truppe di riunirsi.

I Carnuti ne danno il segnale trucidando i cittadini romani in Genabo.

I Carnuti furono i primi a dichiararsi. La cosa era stata così convenuta, e n'era già stato determinato il tempo in un consiglio composto dei principali di pressochè tutte le nazioni galliche, nel quale i deputati dei Carnuti avevano promesso di dare il segnale della sollevazione, purchè potessero esser certi che gli altri popoli gli avrebbero sostenuti. E, siccome i confederati non osavano mandarsi scambievolmente ostaggi, per non manifestare la congiura, si obbligarono col giuramento più augusto e più sacro che fosse in uso nelle Gallie; cioè secondo il genio di quella bellicosa nazione, con un giuramento prestato sulle insegne militari unite e raccolte.

Nel giorno stabilito i Carnuti si sollevano, ed essendosi portati per ogni parte colle armi alla mano a Genabo, (1) una delle loro piazze più importanti, trucidano i cittadini romani che pel commercio si erano colà stabiliti, e fra gli altri un cavaliere romano de' più distinti, a cui Cesare aveva commessa la provvisione de' viveri per l'armata.

Di qual

Il rumore di tal macello volò rapidamen-

(1) Orleans.

mezzo usassero i Galli per racar prontamente le nuove.

te per tutta la Gallia. I Galli, per divulgare prontamente le nuove, che si aspettavano, disponevano di tratto in tratto alcuni uomini, che l'uno dietro l'altro gridavano per darsi a vicenda l'avviso. Con tal mezzo, ciò ch'era accaduto a Genabo al levar del sole si seppe alle frontiere degli Alverni, in una distanza di cento sessanta miglia, anzichè terminasse la prima vigilia della notte.

Vercingetorige solleva gli Arverni. La ribellione scoppia pressochè in tutta la Gallia.

Vercingetorige aspettava questo segno per far ribellare gli Arverni. Costui era un giovine accreditatissimo, e potente al sommo, il cui padre Celtillo s'era veduto alla testa di tutta la Celtica: ma, avendo voluto farsi re, era stato ucciso da'suoi compatriotti. Il figlio, che verisimilmente non avea meno ambizione di lui non sì tosto intese la sollevazione dei Carnuti, che prese ancor egli l'armi nell'Auvergna, e s'impadronì di Gergovia (1) malgrado lo zio, il quale temeva le conseguenze d'una impresa tanto pericolosa. Fu per acclamazione creato re dai suoi, e pressochè all'istante riconosciuto capo di tutta la lega, che allora si manifestò, e nella quale entrarono i Senonesi, i Parigini, i popoli del Poitou, del Quercy, della Turena, gli Aulerci (1), i Limosini, quelli dell'Angiò, e tutte le provincie della Celtica lungo l'Oceano.

(1) Città dell'Auvergna, di cui veggonsi le rovine a due leghe da Clermont al sud-est. La montagna porta anche al presente il nome di *Gergoia*.

(2) Essi abitavano nel Maine, e nel paese di Evreux.

Vercingetorige si diede con ogni cura a raccogliere prontamente numerose forze, tassando ciascun popolo a un certo contingente di uomini, d'armi e di cavalli, ed esigendo obbedienza con tutto il rigore, o, a meglio dire, con crudeltà; poichè quelli che avevano commesso alcuna colpa grave erano bruciati vivi, dopo essere stati cruciati con tormenti d'ogni maniera; e per le colpe più leggere faceva o recider le orecchie, o strappare un occhio a' rei, e li rimandava in tal guisa al loro paese, affinchè servissero di esempio agli altri. Col terrore di tali supplicj formò in breve una numerossima armata, con la quale prese a riunire alla lega i popoli tuttora perplessi. Diede una parte delle sue truppe a Luterio, il qual era del Quercy, coll'ordine di entrare nel Rovergue, e poi nel paese de' Nitiobrigi (1) e de' Gabali (2) per far sollevare questi diversi popoli. Luterio aveva inoltre la commissione di attaccare, se gli si presentava il destro, la provincia romana. E Vercingetorige marciò verso il Berrì alla testa delle principali sue forze, e ne trasse gli abitanti al suo partito.

Cesare ripassa in Gallia, e si trova molto imbarazzato sulla maniera di raggiunger le sue legioni.

Movimenti sì grandi ricercavano la presenza di Cesare. Egli erasi fino allora trattenuto nella Gallia cisalpina, aspettando, secondo le sembianze, l'esito de' tumulti di Roma, e credendo di trarne vantaggio. Quando vide

(1) L'Agenois.
(2) Il Gevaudan.

che la prudenza e la fermezza di Pompeo, come dice egli medesimo, avevano pacificata ogni cosa, e per conseguenza non esservi niente da sperare per se, affrettossi a ripassare le Alpi per estinguer l'incendio che divampava le Gallie. Al suo arrivo non si trovò poco imbarazzato intorno ai mezzi di unirsi alle sue legioni. Farle venire a se nella provincia romana era un esporle a combattere fra via senza di lui. Se andava dov'erano, temeva di mettere a ripentaglio se stesso, passando per mezzo a popoli della cui fedeltà dubitava.

Corse dov'era più urgente il bisogno, e si portò prima verso Narbona, mise buone guarnigioni in questa e nelle circonvicine città, e pose in sicuro tutto quel paese dalla scorrerìa, ond'era minacciato da Luterio. Si dispose poi ad entrare nel territorio degli Alverni; e perciò raccolse a piè delle Cevenne una parte delle truppe della provincia, e le nuove leve, ch'aveva fatte in Italia. Correva la più rigida stagione dell'anno, e la neve copriva i monti. Fu d'uopo levarne fino a sei piedi d'altezza per aprirsi un varco. I soldati animati dal coraggio di Cesare superarono tutte le difficoltà, e gli Alverni, che dalle Cevenne si credevan difesi come da impenetrabil barriera, sommamente stupirono al veder arrivar truppe per sentieri in quella stagione considerati impraticabili anche per un uomo solo. La cavallerìa romana fece grandis-

Traversa le Cevenne nel più crudo verno.

simi guasti in tutta la pianura: lo che forzò Vercingetorige ad abbandonare il Berrì, e ritornare in soccorso dell'Avergna.

Arriva alle sue legioni.

Cesare aveva ciò preveduto, e s'avvisava di occupare il nimico a quella parte, mentre egli se ne involerebbe per andare ad unirsi alle sue legioni. Non essendosi pertanto trattenuto in Avergna che due soli giorni, partì, lasciandovi sotto il comando di D. Bruto le truppe che vi aveva condotte. Prese il pretesto di andar a cercare qualche rinforzo, e promise di non istar da loro lontano più che tre giorni, ingannando i Romani, per più sicuramente ingannati fossero i Galli. Andò pertanto a Vienna, dove trovò un corpo di cavallerìa, il quale vi si era da più giorni recato per ordin suo. Con questa cavallerìa tutta fresca, marciando giorno e notte, traversò il paese degli Edui, de'quali cominciava a diffidare: e, prevenendo colla sua sollecitudine gli ostacoli e le insidie che poteva temere da loro, arrivò felicemente nel Langrese, dove svernavano due delle sue legioni. Raunò in breve tutte le altre intorno a se, prima che gli Alverni ne avessero alcun sentore.

Cesare marcia dal Senonese fino nel Berri. Genabo sorpreso e incendiato.

Il verno non era ancora finito: e, se Vercingetorige si fosse dato al riposo, sembra che Cesare fosse determinato di aspettar la primavera. Ma il comandante gallo cinse d'assedio una piazza occupata da'Boi, che Cesare nella

sua prima campagna aveva stabiliti nel paese degli Edui. Questa piazza, che si chiamava *Gergovia*, e che non occorre confondere colla città dello stesso nome sul territorio degli Arverni doveva esser locata in quella parte del Borbonese, che giace fra la Loira e l'Allier (1). L'impresa di Vercingetorige metteva Cesare alla necessità di scegliere tra due pericolosi estremi, o di abbandonare gli alleati, o di penuriare di viveri e di foraggi, se entrava in campagna finchè le terre erano affatto spoglie. Ma il più importante ed essenziale oggetto agli occhi di Cesare era il suo dovere di proteggere coloro ch'erano fidati alla sua parola, e non aprire il varco a desertare, non curandosi di soccorrere gli alleati nel maggior uopo. Scrisse dunque agli Edui, esortandogli a somministrar viveri e provvisioni agli assediati: scrisse agli stessi Boi per incoraggiarli a resistere, finchè andasse egli medesimo a sostenerli; e nello stesso tempo partì lasciando ad Agendico (2) due legioni colla salmerìa di tutta l'armata.

Ma non s'incamminò per la strada più breve, senza dubbio facendo conto dell'imperizia dei Galli in tutto ciò che riguarda l'assalto delle piazze. Volto il pensiero alla vendetta, che volea prender del sangue de' cittadini romani trucidati da'Carnuti in Genabo, mar-

(1) Parlo dietro D'Anville, eccellentissimo geografo di cui mi glorio di seguire i lumi.

(2) Sens.

ciò verso questa città: prese fra via Vellaunoduno (1) posto importante, che lo rattenne tre soli giorni: di là giunse in due giorni sotto Genabo, e poichè questa città avea fin d'allora un ponte sulla Loira, temendo non procacciassero gli abitanti di fuggirsene per quello di notte, locò verso quella parte due legioni in agguato. Infatti i Genabj uscirono in folla verso la mezza notte pel ponte: ma furon pressochè tutti presi, a così dir, nella rete: la città fu messa a sacco, e poi data in preda alle fiamme.

Presa Genabo, Cesare continua il suo cammino, entra nel Berrì; ed, arrivato a Novioduno, oggidì *Nouan*, quattro o cinque leghe al sud-est di Bourges, secondo il suo costume di non lasciarsi alle spalle cosa che potesse dargli fastidio, attacca questa città. Aveva già essa capitolato, quando comparvero i corridori dell'armata di Vercingetorige, il quale all'avvicinamento di Cesare aveva levato l'assedio di Gergovia. Gli abitanti di Novioduno vollero approfittarsi di quell'inaspettato soccorso, quantunque avessero già ricevuto nella piazza alcuni centurioni romani, i quali, vedendo i loro movimenti, presero il partito di ritirarsi. Ma, essendo stata la cavalleria di Vercingetorige battuta da quella di Cesare, ch'era rinforzata da secento cavalli germani, dovettero i Noviodunesi ricorrere alla clemenza del vincitore, e placarne lo sdegno col dargli nelle

(1) Beaune in Gatinais.

mani que' che rotta aveano la capitolazione. Cesare non contento di aver preso tre città nel suo marciare, e liberati i Boi col solo terrore del suo avvicinamento, si determinò di assediare Avariaco (1), città principale dei Biturigi, persuaso che, sottomettendo questa piazza, soggiogherebbe tutta la nazione.

Vercingetorige, per impedire i viveri all'armata di Cesare, da il guasto nel Berri, e ne abbrucia le città.

Prima ch' egli arrivasse sotto Avarico, Vercingetorige tenne un gran consiglio, nel quale propose un progetto di guerra cattivo pel paese, ma giudiziosissimo contra i Romani. Disse che non conveniva dar battaglie, ma solo tagliare l' andata de' viveri e de' foraggi al nimico, la qual cosa era facilissima, poichè la campagna non era ancora coperta d' erba, ed i Galli, avendo molta cavallerìa, potevano agevolmente impedire che nessuna partita di Romani si allontanasse impunemente dal grosso dell'armata, per andar a cercare nelle case e ne' villaggi ciò ch' era necessario pel loro sostentamento, e per quello dei loro cavalli; per la qual corsa, o l' armata di Cesare, mancandole qualunque provvisione, si ritirerebbe in disordine, o perirebbe di fame e di miseria. Aggiunse che bisognava portare la precauzione ancora più oltre, e mettere a fuoco tutte le città non atte a difendersi, affinchè i Romani non ne traessero bottino e viveri. « So, disse,

(1) Bourges.

» che la mia proposta vi addolora, ma è assai » più rincrescevole per noi il veder le mogli e » i figli nostri condotti in ischiavitù, o perde» re noi stessi la vita: lo che è pur troppo la » sorte inevitabile de'vinti. » Questo consiglio fu abbracciato, e più di venti città de' Biturigi furono distrutte e bruciate in un solo giorno. I popoli vicini fecero altrettanto: nient'altro vedevasi da ogni parte che incendi. La speranza della libertà li racconsolava di perdite così crudeli.

Quella d'Avarico è risparmiata. Cesare l'assedia.

La città di Avarico era compresa nel progetto di Vercingetorige: egli voleva che fosse messa a fuoco e a fiamma siccome le altre. I Biturigi si gettarono appiè di tutti coloro che componevano il consiglio, chiedendo grazia per la loro metropoli, ch'era una delle più belle città della Gallia, piazza fortificata e dalla natura e dall'arte, e cui promettevano di difendere con coraggio. Le loro preghiere furono sì commoventi, che si mise una buona guarnigione in Avarico. Così stando le cose, Cesare cinse d'assedio questa città. Vercingetorige lo seguì, e pose gli alloggiamenti alla distanza di quindicimila passi. Quindi Cesare si vide costretto d'assediare una piazza forte e ben munita, sotto gli occhi di un'armata nemica, almeno numerosa come la sua.

I Romani hanno a soffrir molto.

Egli è incredibile quanto i Romani abbiano avuto a soffrire in quell'assedio. Il paese

circostante era tutto messo a sacco, e tosto che alcuni si allontanavano dal campo per andare a cercar viveri, Vercingetorige gli faceva assalire da' suoi drappelli di cavalleria. Tutta la loro speranza era negli Edui e nei Boi, ai quali Cesare non cessava per lettera di chieder convogli. Ma di questi due popoli il più ricco vi era poco inclinato, e l'altro aveva poca forza. La cosa giunse a tale, che per parecchi giorni i soldati romani, mancando affatto il pane, cibar si dovettero della sola carne delle bestie raccolte dalle campagne.

Cesare propone a' soldati di levar l'assedio. Lo pregano a non farlo.

Cesare temette non si disanimassero le truppe, e discorrendo per' quartieri delle legioni proponeva i soldati di levare l'assedio, se duravan troppa fatica a sopportare i disagi della penuria. Ma tutti si unirono a pregarlo di non far ciò, dicendogli e facendogli dire dagli uffiziali « che, dopo tanti anni che servivano sotto i suoi » ordini, non avevano ricevuto mai alcun affronto, nè intrapresa cosa alcuna che non avessero condotta a buon termine: che considererebbero come un'ignominia l'abbandonare un assedio incominciato, e preferivano » di soffrire quanto v'era di più aspro, che » lasciare invendicate le ombre dei cittadini » romani periti a Genabo per la perfidia dei » Galli. » Che mai v'ha d'impossibile ad un generale, che abbia saputo inspirare tali sentimenti a' soldati!

Cura di Cesare di risparmiare le truppe.

Intanto Cesare seppe, che Vercingetorige avendo ridotto a consunzione tutto il paese, dov' era prima accampato, s'era avvicinato alla piazza; e che poi era uscito egli stesso dal nuovo campo con tutta la cavallerìa, per venire a mettersi in agguato nel luogo, dove pensava che nel giorno seguente foraggiassero i Romani. Questa era una bella occasione di attaccare il campo de' Galli rimaso senza capo. Cesare determinò di approfittarsene: e partito circa la notte, giunse la mattina rimpetto ai nimici: ma li trovò locati sopra una collina, con dinanzi una palude difficile a passarsi, e in buona ordinanza; sicchè volendovi andare bisognava perdere molta gente. I soldati romani volevano dar battaglia, e reputavano eziandìo cosa indegna, che i Galli osassero sostenere la loro presenza: ma Cesare ne moderò l'ardore facendo che considerassero la situazione de'nimici, il pericolo che correvasi nell'attaccarli, la perdita inevitabile d'un gran numero di prodi soldati; ed aggiunse queste parole piene di umanità e gentilezza: *Se non v'ha pericolo, a cui non siate pronti ad esporvi per la mia gloria, io sarei il più ingiusto degli uomini a non risparmiare quelle vite ch'essermi deggiono preziose e carissime*. Li ricondusse pertanto al campo sotto Avarico, volendo piuttosto mostrare di ritirarsi, che avventurare le

truppe ad un pericolo non assolutamente necessario.

Vercingetorige, caduto in sospetto ai Galli, si discolpa.

Poco mancò che per questo avvenimento non sorgesse lo spirito della discordia fra' Galli, i quali vedendo quanto, opportunamente i Romani avessero colto il momento dell'assenza di Vercingetorige per presentarsi dinanzi a loro, sospettarono che egli se la intendesse con Cesare. Vercingetorige, cui tutta la sua condotta dimostrava fornito di abilità e di senno, si discolpò facilmente da sì mal fondato sospetto. Ma oltre a ciò volendo riempiere i suoi di fiducia, comparir fece alcuni schiavi romani presi al foraggio, i quali forzati da'cattivi trattamenti recitarono la lezione, ond'erano stati indettati. Dissero, ch'erano soldati di legione; che spronati dalla fame s'erano allontanati per cercar viveri; e che tanto penuriava l'armata romana, che Cesare era determinato di ritirarsi, se mai la città resisteva altri tre giorni. Per tale racconto Vercingetorige trionfò, e fece conoscere ai Galli qual indegnità si fosse il sospettar traditore un generale, che dava loro la vittoria senza impugnare la spada. Tutti applaudirono al discorso di lui, percuotendo, secondo il loro costume, colle lance le spade: e persuasi di essere fra poco pienamente vittoriosi, e, che per ciò non si richiedesse, se non s[illegible]ttere Avarico in istato di resiste-

re ancora per qualche tempo, entrar vi fecero diecimila uomini di rinforzo: lo che poterono fare agevolmente, perchè Cesare non aveva potuto stringer d'assedio tutta intera la piazza.

Vigorosa ed accorta difesa degli assediati.

La difesa degli assediati era non solo vigorosa, ma accorta. La nazione gallica, dice Cesare (1), ha molto ingegno, apprende di leggeri, ed imita perfettamente quanto d'utile vede praticarsi dagli altri. Così da sett'anni che i Romani facevano la guerra in tutte le parti della Gallia, i Galli s'erano perfezionati di molto nell'arte militare, e volgevano contra i nemici le invenzioni, che ne avevano, apprese. Non vi fu mezzo atto a reprimere gli sforzi e gli attacchi dell'armata di Cesare che i Biturigi non mettessero in opra. Ne afferravano le lunghe falci con lacci e nodi scorsoi, e poi tiravanle dentro le mura con macchine fatte probabilmente a guisa di vericelli od argani. V'erano dovunque torri di legno alte come quelle dei Romani, e tappezzate di pelli fresche, che le riparavano dal fuoco. Faceano frequenti sortite. Minavano i terrapieni degli assediatori per farli crollare e cadere. Finalmente ne sventavano le mine, e quando ne aveano trovata l'imboccatura, la chiudevano con grossi macigni, o vi gettavano pece liquefatta; o con

(1) *Ut est summae genus solertiae, atque ad in imitanda atque efficienda, quae ab quoque tradantur, ar*

lunghi bastoni bruciati in punta, e sommamente aguzzi, rispingevano que'che minavano, ed i soldati.

Struttura delle mura delle città galliche.

Le mura delle città galliche erano per se acconcissime a resistere a quanto allora si praticava nell'assalto delle piazze. Erano formate di grossi a lunghi pezzi di legno, e di pietre quadre poste alternativamente l'una sopra l'altra. Cesare loda questa costruzione, perchè la pietra resiste al fuoco, e il legno all'ariete.

Ultimo sforzo degli assediati.

Malgrado tanti ostacoli, malgrado i disagi del freddo, della pioggia, e del fango, i Romani dopo venticinque giorni d'assedio erano venuti a capo d'innalzare un terrapieno alto ottanta piedi, largo trecento e trenta: e già esso toccava quasi le mura. Ma ecco tutto ad un tratto a mezza notte s'avveggono, che il loro terrapieno fuma. Gli assediati, dopo averlo minato, messo lo aveano a fuoco. E fecero ad un tempo una sortita, portando torcie accese, legne aride, pece, quanto può eccitare e alimentare un incendio. I Romani si difesero con altrettanto vigore, con quanto erano assaliti. La pugna fu lunga ed ostinata: e Cesare ci ha tramandato un tratto, che l'intrepidezza dimostra e l'ostinazione dei Galli. Un soldato, posto dinanzi alla porta della città, gettava nel fuoco, per sempre più accenderlo, pallottole di pece e di sego insieme impastati. Essendo veduto [illegible] batterìa romana, parte una frec-

Trattato osservabile dell'intrepidezza dei Galli.

cia, lo colpisce, e getta morto a terra. Un altro passa sopra il corpo di lui, e ne occupa il posto. Al secondo nella stessa maniera ucciso succede un terzo, e a questo il quarto: ed un posto sì pericoloso non rimase mai voto finchè durò il combattimento. Alla fine i Romani furono vincitori, ed avendo estinto il fuoco, rispinsero i nimici nella piazza.

Vogliono fuggire e son forzati.

Questo fu l'ultimo sforzo degli assediati. Compresero, che più non si poteva impedire la presa della città, e d'accordo con Vercingetorige determinarono di fuggirsene di notte. Credevano di riuscirvi facilmente col mezzo di una palude, che avrebbe coperta la loro fuga, tanto più che il campo di Vercingetorige non era che pochissimo discosto. Ma le donne, veggendo che dovevano essere abbandonate, gli scongiuravano colle lagrime agli occhi di non darle co' loro teneri figli in balìa d'un nimico vincitore. Nulla ottenevano colle preghiere; perchè il timore, dice Cesare, quando e sommo, chiude il cuore alla compassione (1). Allora furibonde e disperate avvertono, stando sopra le mura, i Romani che la guarnigione si apparecchia a fuggire: e così dileguossi il progetto.

Il giorno appresso, quando Cesare si disponeva a dare l'assalto, sopravvenne una piog-

(1) *In summo periculo timor misericor[illegible] ecipit.*

gia dirotta. Non gliene increbbe, perchè osservò che quindi gli assediati erano meno vigilanti nel far la guardia. Per accrescerne la sicurezza, differì per alcuni istanti l'attacco, e ordinò a'suoi di adoperare a bella posta più lentamente. Indi tutto ad un tratto, dopo aver promesso ricompense a coloro, che primi scalassero le mura, diede il segnale. In un baleno il muro fu scalato, ed i Romani se ne rendettero padroni. Gli assediati, vedendo la città forzata, si raccolsero in isquadroni, e si schierarono in battaglia nella piazza d'arme e ne'luoghi più ampj. Ma, avendo aspettato inutilmente, che i Romani scendessero, ed osservando che si disponevano lungo tutta la muraglia, temettero non venisse a se chiusa l'uscita, e tutti tumultuariamente s'avviarono verso un'estremità della città. Allora cominciò la strage. Gli uni pressandosi per uscire furono uccisi dai fanti, e la cavalleria piombò sopra gli altri, che già erano arrivati alla campagna. La città fu messa a fuoco e a sangue. Il soldato romano sdegnato dalla lunga resistenza, e desideroso inoltre di vendicare il macello fatto a Genabo, non diede quartiere ad alcuno: i vecchi, le donne, i fanciulli furono tutti passati a fil di spada; e d'oltre a quarantamila uomini, ch'eran chiusi nella piazza, se ne salvarono appena ottocento, i quali dati[illegible] a fuggire al primo grido che udirono, avve[illegible]ente arrivarono al campo de' Galli.

Accortezza di Vercingetorige nel consolare i suoi. Persuade ai Galli di fortificare il loro campo: lo che non avevan mai fatto.

Vercingetorige si mostrò anche in questa occasione ritrovator di ripieghi e coraggioso. Raunò i Galli, e disse loro, « che il vantaggio » riportato poc'anzi da'Romani, non era effetto » di superiorità di forze e di bravura, ma sol» tanto d'una maggior abitudine nell'arte di at» taccare le piazze: che finalmente egli non po» teva rinfacciare a se medesimo cosa veruna ri» spetto alla presa di Avarico, perchè era stato » di sentimento, che non si dovesse difendere » quella piazza: che inoltre quantunque la per» dita fosse considerabile, egli troverebbe il » mezzo di ripararla con vantaggio: e che at» tendeva, con grande speranza di buon suc» cesso, a riunire alla lega i popoli, che finora » avevano ricusato di entrarvi, e che se tutta » la Gallia fosse d'accordo, l'intiero universo » contro di essa congiurato non sarebbe capa» ce di farle resistenza: che bisognava, ch'egli» no facessero quanto si rendeva necessario per » la loro difesa contro 'l nimico, e non temes» sero la fatica di fortificare un campo. » La qual cosa non avevano mai fatta finora i Galli, arditi contra i pericoli, vili per la fatica.

Il discorso di Vercingetorige rianimò i soldati, e diede ad essi una grande idea del loro duce. Quindi, mentre i sinistri successi, siccome osserva Cesare, per lo più discreditano un generale, Vercingetorige acquistò per la perdita di Avarico maggior autorità sulle sue trup-

pe. Gli fu prestata la più scrupolosa ubbidienza. I Galli si soggettarono ad una fatica affatto ignota, e fortificarono il campo secondo gli ordini. Egli non tralasciò d'impiegare ogni cura per mantenere la sua promessa. Si adoperò presso tutti i popoli della Gallia, onde trarli al suo partito, e ciò gli venne fatto di alcuni. Fece nuove leve in tutti i paesi, che riconoscevano il suo comando, per riparare le perdite fatte nell'assedio di Avatico; e Teutomato, re de'Nitiobrigi, si recò a lui con un rinforzo di cavalleria.

Ccsare manda Labieno con quattro legioni contra i Senoni. Passa l'Allier con le altre sei ed assedia Gergovia.

Cesare aveva ritrovate in Avarico copiose provvisioni di viveri. Soggiornò quivi parecchi giorni, per dar tempo a' soldati di rimettersi dalle fatiche di un assedio lungo del pari che laborioso: e alla primavera marciò verso il nimico. Siccome voleva impedire, che tutte le forze della lega si unissero insieme in un solo corpo di armata, divise ancor egli le sue truppe. Mandò Labieno con quattro legioni contra i Senoni e i Parigini: ed egli stesso colle altre sei si accinse ad attaccare la lega di fronte, portando la guerra nel paese degli Arverni. Era d'uopo a tal oggetto passare l'Allier: e Vercingetorige s'avvisò di opporsi al passaggio. Ma Cesare lo ingannò, fingendo di far marciare la maggior parte della sua armata, mentre egli se ne sta[illegible] indietro con due legioni, nascosto in den[illegible]e, che lo toglievano alla vista del

nimico. Avendo pertanto Vercingetorige avanzato cammino in faccia alle quattro legioni, ch'egli prendeva per tutta l'armata romana, Cesare ebbe l'agio e il tempo di rifare un ponte distrutto da' Galli, ma le cui palizzate sussistevano ancora nel letto del fiume. Allora fece ritornar prontamente le quattro legioni, le quali erano andate innanzi, passò l'Allier, entrò nell'Avergna, e cinse d'assedio Gergovia.

Vercingetorige lo segue e va ad accampare sopra alcune vicine eminenze.

La piazza era fortissma, in cima a un'alta montagna, e d'un difficile accesso per ogni parte. Vercingetorige colla numerosa sua armata era accampato in poca distanza, coprendo co'suoi battaglioni e squadroni molte colline; cosa terribile a vedersi. Aveva distribuite le truppe in diversi luoghi secondo la differenza delle nazioni: ed ogni mattina i capitani di ciascuna nazione portavansi al padiglione del comandante supremo per diliberare con esso lui, o riceverne gli ordini. Quindi non passava giorno, ch'egli non inquietasse i Romani con piccole scaramucce, distaccando qualche partita della sua cavallerìa, con alcuni arceri, che piombavano ora sopra un quartiere, ora sull'altro: e se non cagionava gran danno al nimico, esercitava e fortificava per lo meno i suoi.

Gli Edui si staccano dall'alleanza dei Romani.

Per colmo d'imbarazzi e difficoltà, Cesare vide gli Edui distaccarsi da lui, [illegible] unirsi alla lega. Questi popoli, i più a[illegible]cati

che i Romani avessero nella Gallia, protetti da Cesare contro Ariovisto, liberati per lui dall'oppressione, cui gli aveva ridotti il re dei Germani, rimessi nel loro antico splendore, colmati di beneficj e di testimonianza di fiducia, si dimenticarono delle obbligazioni che dovevano al loro liberatore, e secondarono la ribellione, che si traeva dietro tutti i Galli.

La cosa non avvenne all'istante. Ho osservato che fin dal principio del verno Cesare cominciava a diffidare di loro. Non lo aiutaron dipoi se non debolmente nell'assedio di Avarico. Nulladimeno li trattò con tutti i riguardi, non men certamente per politica, che per bontà. Prima che andasse ad attaccare Gergovia, avvertito d'una contesa insorta fra due concorrenti al supremo magistrato, la *quale* teneva divisa tutta la nazione, siccome le loro leggi non permettevano, che il primo magistrato uscisse dal paese, Cesare si compiacque di trasferirsi colà, e di citare i contendenti a Decizo, per giudicar d'arbitrio il loro litigio. Durante l'assedio di Gergovia, gli Edui si levaron la maschera, e commisero orribili attentati contra i Romani. I capi della nazione, senza eccettuarne quello a cui Cesare aveva conferito il magistrato supremo, guadagnati dalle sollecitazioni e dal danaro di Vercingetorige, fecero [illegible] sforzo per sollevare i popoli, sino ad imp[illegible] più nera calunnia, e sparger falsa-

mente la voce della morte di due riguardevoli Edui, che dicevano essere stati sgozzati per ordine di Cesare, mentre eran pieni di vita nel campo romano, ed anche ben tratti da lui. Questa falsa voce produsse un effetto prodigioso e fra le truppe degli Edui, e nelle loro città. I cittadini romani sono presi, malconci, alcuni messi a morte, i beni di tutti abbandonati al saccheggio.

Cesare pensa levar l'assedio di Gergovia.

Tali eccessi in ogni altra circostanza sarebbero stati senza dubbio puniti da Cesare con una pronta e severa vendetta. L'imbarazzo in cui si ritrovava, lo costrinse a dissimulare. Procacciò di calmare e di ridurre gli animi colla dolcezza: ed in parte vi riuscì. Ma gli Edui tante ne avean fatte, ch'era necessario passare agli estremi. Cesare seppe che sotto un falso sembiante di riconciliamento si preparavano ad un'aperta ribellione, e istigavano anche altri popoli a seguirne l'esempio. Temette pertanto non venisse tutta la Gallia in arme ad assalirlo, mentr'era involto in un'impresa difficile e pericolosa; e credette cosa prudente levare l'assedio, e andarsene a raggiunger Labieno, per unire tutte le sue forze in un solo corpo.

Combattimento in cui l'ardore imprudente dei soldati gli cagiona

Nulladimeno, non volendo mostrar di fuggire, per timore di accrescere la fiducia e l'orgoglio degl' inimici, s'avvisò di fare colpo strepitoso, e ritirarsi da vincitore. gget-

una perdita considerabile.

to procurò avvedutamente di cogliere l'occasione di attaccare i nimici con vantaggio. Ma, siccome temeva che un soverchio ardore non portasse le truppe tropp'oltre, raccomandò caldamente a' luogotenenti generali di ogni legione, di raffrenare i soldati, e di scansar d'impegnarsi in luoghi difficili. « Si tratta qui, diss' egli, d'un colpo di mano. Approfittiamoci d'un rapido istante, ma non prolunghiamo un combattimento, che diverrebbe troppo ineguale. »

L'attacco riuscì come Cesare avea disegnato, ed i Romani si rendettero padroni, con una sorprendente facilità, di tre diversi campi de' nimici. Allora Cesare, avendo conseguito l'intento, diede il segnale della ritirata: la decima legione, che combatteva presso di lui, ubbidì. Ma le altre ch'erano troppo discoste, non avendo inteso il segnale, non poterono esser tenute in freno dagli uffiziali. I soldati si vedevano vicini alla città, erano vincitori, gli animava la speranza d'un bottino simile a quello che avean fatto in Avarico, finalmente niente credevano impossibile al loro valore. Arrivarono appiè della muraglia: alcuni trovano il mezzo di salirvi, e già si considerano come padroni della piazza. Ma gl'inimici, riavutosi dal primo sbigottimento, si rannodano, e, cambi[illegible] le veci, si scagliano adosso agli arditi a[illegible] I Romani sono rispinti e forzati a

combattere in un luogo svantaggiosissimo. Quelli ch'erano saliti i primi sulla muraglia sono uccisi, e parecchi altri insieme con loro.

Un centurione fece allora un'azione generosissima, e che riparava in qualche guisa alla colpa della sua temerità. « Io son quegli, dis» se a' suoi soldati, che, spronato da troppo ar» dente desio di gloria, v'ho qui condotti. Deg» gio dunque salvarvi a costo della mia vita. » Non pensate che a mettervi in sicuro. » Così dicendo, s'avanza contra il nimico, ed ammazza due Galli. I soldati volevano dargli soccorso, « Voi, disse loro, vi prendete una inutile » briga. Io perdo tutto il sangue, e la vita mi » abbandona. Andate a raggiungere la legione. » Egli morì combattendo, e sicurando la ritirata de' suoi.

La perdita de' Romani fu considerabile; e lo sarebbe stata ancor più, se la decima legione non avesse sostenute quelle che rinculavano, e non avesse loro dato il mezzo di riordinarsi. Quindi i Galli presero il partito di ritirarsi. I Romani lasciarono sul campo intorno a settecento soldati, e quarantasei capitani.

Cesare riprende la temerità dei suoi. Leva l'assedio.

Cesare, il quale conosceva in che stava il vero valore, nè riponevalo dove non esisteva, convocò nel giorno appresso un'assemblea generale; riprese altamente la temerità e la cupidigia de' soldati, i quali avevano vol[illegible] da se giudicare e decidere sin dove dove[illegible] dare,

e che intraprendere, senza esser rattenuti nè dal segno della ritirata, nè dagli ordini degli uffiziali. A meglio convincerli del torto loro, rammentò ad essi come si era egli portato nell'assedio di Avarico, quando colti gl'inimici senza capo e senza cavallerìa, meglio aveva amato di rinunziare a una certa vittoria che di esporsi a soffrire una perdita anche leggera. Intrecciò tuttavìa gli elogj alle riprensioni. Disse(1) che ammirava la grandezza del coraggio di coloro, il cui invitto ardore non aveva potuto esser ritardato nè da' trinceramenti di più campi, nè dall'altezza del monte, nè dalle mura della città; ma sopraggiunse, che non condannava meno la licenza e l'arroganza dei soldati, i quali credevano di saperne più del comandante, e di veder meglio di lui il sentiero, che conduce alla vittoria. « L'obbe-» dienza, disse, e la moderazione nel desiderio » del bottino, non sono virtù meno importanti » che il valore, e la grandezza d'animo.» Terminò esortandogli tuttavia a non perdersi di coraggio per un sinistro successo, che doveva attribuirsi soltanto allo svantaggio de' luoghi, e non al valor de' nimici.

(1) *Quantopere eorum animi magnitudinem admiraretur, quo non castrorum munitiones, non altitudo montis, non murus oppidi tardare potuisset, tantopere licentiam arrogantiamque reprehendere, quod plus se quam imperatorem de victoria atque exitu rerum sentire existimarent: nec minus se in milite modestiam et continentiam, quam virtutem atque animi magnitudinem, desiderare.*

Nello stesso giorno e nel seguente, Cesare, sempre intento al suo disegno, presentò battaglia a' Galli: ma Vercingetorige non credette di dover calare in pianura per accettarla. Nel primo tuttavia di que' due giorni si attaccò una piccola scaramuccia di cavalleria, donde i Romani uscirono con vantaggio. Cesare, giudicando allora di aver fatto abbastanza per abbassare l'orgoglio de' Galli e rincorare i suoi, levò l'assedio, e prese a marciare per andar nel paese degli Edui. I Galli gli lasciarono fare il viaggio senza incalzarlo: egli rifece il ponte sull'Allier, e passò il fiume.

La ribellione degli Edui si manifesta.

In queste circostanze la ribellione degli Edui si manifestò apertamente. Alcuni deputati della nazione andarono a trattare con Vercingetorige: l'alleanza fu conchiusa, e suggellata con un'orribile perfidia contro i Romani. Cesare aveva depositati nella città di Novioduno, oggidì *Nevers*: tutti gli ostaggi della Gallia, le provvisioni di frumento, la cassa militare, e gran parte de'bagagli di lui e di quelli della sua armata. Vi aveva pure mandato gran numero di cavalli, che avea fatto comprare in Italia e in Ispagna pel servigio della guerra. Gli Edui, a cui la città di Novioduno apparteneva, trucidarono le guardie lasciatevi da Cesare, e tutti i Romani che vi trovarono, e dopo ciò divisero fra di loro i cavalli e il danaro, fecero

condurre a Bibratte (1) gli ostaggi de' popoli galli, bruciarono la città, non credendosi abbastanza forti per difenderla: finalmente caricarono di frumento quante barche poterono, e ne gettarono il resto nel fiume, o lo consumarono col fuoco. Nello stesso tempo misero lungo la Loira truppe d'infanteria e di cavallerìa, sperando di poter tanto più facilmente impedirne a Cesare il passaggio, quanto che questo fiume era considerabilmente ingrossato dal disfacimento delle nevi; proponendosi di costringerlo in tal modo a ritornare nella provincia romana (2).

Cesare passa in Loira a guado e va a raggiungere Labieno.

Egli quindi trovavasi in un grandissimo imbroglio. Ritirarsi nella provincia era un disonore e un'infamia; e, quand'anche lo avesse voluto, la difficoltà delle strade, e le montagne delle Cevenne gli frapponevano un ostacolo quasi insuperabile. La sua gloria e il bene degli affari lo consigliavano del pari a raggiunger Labieno: ma conveniva passare la Loira. Se intraprendeva di rifare i ponti su questo fiume, oltre che ciò non poteva farsi così, di leggieri a vista de'nimici, dava tempo ad essi di accrescere le loro forze. Prese il partito di cercare un guado: e trovatone uno, nel quale tuttavia i soldati erano immersi nell'acqua fino alle spalle, collocò al sito più profondo la cavallerìa in

(1) Autun.

(2) Il testo di Cesare sembra corrotto in questo luogo. Mi do a credere di aver reso il suo pensiero.

tutta la larghezza del fiume, onde romperne l'impeto. Gl'inimici spaventati da tale ardimento non osarono difendere la loro sponda. L'armata romana passò felicemente, ed avendo trovato viveri in abbondanza, marciò verso il Senonese.

Labieno, dopo un tentativo sopra Lutezia, ritorna ad Agendico, e di là nel campo di Cesare.

Labieno non aveva fatte grandi imprese, ed erasi reputato avventuroso di conservare le quattro legioni, onde aveva il comando. Essendo partito d'Agendico (1), dove per guardare i bagagli lasciò le nuove reclute condotte d'Italia, era andato costeggiando l'Yonne e la Senna fino a Lutezia, col disegno di impadronirsi di questa metropoli de' Parigini, che s n d'allora si riguardava per una piazza importante, quantunque fosse rinchiusa nell'isola, che ora si chiama l'*isola del Palagio.* Al rumore dell'avvicinamento di lui, raunossi da tutti i vicini paesi una numerosa armata, alla testa della quale fu posto Camulogeno, uomo decrepito, ma considerato come intelligentissimo di guerra. Egli si portò di fatti da valente capitano, scansò il combattimento, approfittò del vantaggio de' luoghi: e, siccome allora sulla sinistra della Senna, al di sopra di Lutezia, v'era una gran palude (2), le cui acque scolavano nel fiume, si coperse con questa palude per arre-

(1) Sens.

(2) È verisimile che questa palude fosse formata dal fiume di Bievre.

stare i nimici, e impedir loro di passare. Labieno forzar volle il passaggio, ma non avendo potuto riuscirvi, ritornò verso Meloduno, ed avendo sorpreso questa città, i cui abitanti erano per la maggior parte nell'armata di Camulogeno, passò quivi la Senna, e ritornò verso Lutezia, seguitando la destra riva del fiume. Il generale gallo volendo impedire, che non s'impadronisse di Lutezia, e quivi non si fortificasse, appiccò il fuoco alla città, ne fece rompere i ponti, e sempre difeso dalla palude (1) di cui ho parlato, stette nel suo campo, in faccia a' Romani, col fiume di mezzo, mentre i Bellovaci, che avevano intesa la sollevazione degli Edui, si affrettavano a prender le armi, e a raccor truppe; cosicchè Labieno correva rischio di ritrovarsi chiuso tra due grandi armate.

Le notizie che ricevette nello stesso tempo dell'assedio di Gergovia levato, e delle nuove forze, che acquistava la lega gallica, ne accrebbero di molto i timori. Sentiva anche dire che Cesare era stato costretto di ripigliare il cammino della provincia romana: e questo era per lui un motivo d'inquietudine, vedendosi separato per un gran fiume da tutti i bagagli dell'armata, depositati in Agendico. Conchiuse che si doveva pensare non a far con-

(1) Io leggo nel testo di Cesare *protecti palude*, secondo la congettura d'un dotto interprete, invece di *profecti*.

quiste, ma a ritirarsi senza perdita. Ecco in qual maniera vi riuscì.

Egli avea fatto venire da Meloduno cinquanta battelli, che fece partire senza strepito verso sera sotto la condotta di altrettanti cavalieri romani, coll' ordine di andar giù pel fiume fino a quattromila passi al di sotto di Lutezia, cioè presso a poco nel sito, dov' ora è il villaggio d' Auteuil, e quivi aspettarlo in silenzio. Suo disegno era di passare il fiume in quel luogo. Ma per ingannare i nimici, mandò verso la parte opposta, cioè verso il luogo dov' ora è Conflans vicino a Charenton, cinque coorti, che conducevano tutta la salmeria, e che presero a marciare con gran fracasso, essendo accompagnate da alcune barche, da Labieno raccolte, le quali parimente strepitavano molto co' remi. Lasciò cinque altre coorti alla guardia del campo; e prendendo seco il resto dell' armata, cioè tre legioni, si avanzò tacitamente verso i battelli, che lo aspettavano.

Gl' inimici non ebbero contezza di questo movimento se non poco avanti il giorno. Partirono tosto colla maggior parte delle loro forze per attaccare Labieno, di cui la fanteria e la cavalleria erano già sulla sinistra del fiume prima ch' essi arrivassero. Il combattimento fu dato nella pianura, dove ora sono i villaggi d' Issi e di Vaugirard, e fu vivo ed ostinato. I Galli si batterono con mirabil coraggio. Camu-

lògeno ne dava loro l'esempio; e, malgrado l'avanzata sua età, faceva da capitano e da soldato, portandosi in tutti i luoghi più pericolosi, e nel più forte gettandosi della mischia. Alla fine vi ritrovò la morte, e fu ucciso combattendo. La vittoria de' Romani fu compiuta; e Labieno senza ostacolo ritirossi in Agendico, donde poi colle sue quattro legioni si portò a Cesare.

Vercingetorige è confermato generalissimo della lega.

La ribellione degli Edui avea tratto dietro a se parecchi altri popoli della Gallia. Oltre che la loro autorità era grande in tutto il paese, gli ostaggi, che avevano presi a Nevers, gli mettevano in istato di sforzare ad imitarli que' medesimi, che avrebbero avuto più pacifiche disposizioni. Il loro ardore per la guerra era sì vivo, che vi sacrificarono fin anche l'interesse nazionale, e la gelosia del comando. Pretendevano di dover essere i capi della lega, e si tenne a tale oggetto un consiglio de' deputati di tutti i popoli confederati: ma essendosi i voti uniti in favore di Vercingetorige, ed avendogli confermato il titolo e l'autorità di generalissimo gli Edui si sottomisero a questa decisione, ed acconsentirono, quantunque a malgrado, a sottostare ad un Arverno.

Vercingetorige alla testa di tutta la Celtica, e d'una parte de' Belgi, non si lasciò trasportare da folle fidanza nelle forze d'una lega tanto potente. Non si dimenticò che i Romani erano invincibili nelle battaglie, e prese il par-

tito di continuare la guerra seguendo il sistema che gli era fino allora riuscito. Ordinò pertanto a'popoli, che a lui obbedivano, di dare eglino stessi il guasto alla loro campagne tutto intorno all'armata di Cesare; e per umiliare più sicuramente il nimico colla fame; e, per mettersi istato di tagliargli l'andata de'viveri e de'foraggi, accrebbe la sua cavalleria fino al numero di quindicimila.

Si stimò nulladimeno abbastanza forte per offendere la provicia romana. La fece assalire da tre parti: diecimila fanti, e ottocento cavalli, parte edui, parte segusi (popoli del Lionese) marciarono per ordin suo contra gli Allobrogi, co'quali nello stesso tempo negoziava: lusingandoli colla speranza di giungere alla dignità di capi di tutta la provincia. I Gabalj (quelli del Gevandan) ed alcuni popoli degli Arverni fecero una scorrerìa sulle terre degli Elvi, occupanti il Vivarese, e quelli di Rouergue e del Quercy, nel paese dei Volsci Arecomici, la cui città principale era Nimes. Questa impresa era ben concepita: ma il successo dipendeva dalla guerra, che si facea contro Cesare in persona.

Cesare trae dalla Germania della cavalleria, e dell'infanteria leggera.

Questo generale comprendeva qual vantaggio desse sopra di lui a' Galli la superiorità della cavallerìa, e non potendo ritrar soccorsi nè dalla provincia romana, nè dall'Italia, colle quali gli era chiusa ogni comunicazione, ricorse alle nazioni germaniche, già da lui sottomes-

se nelle precedenti campagne. Fece venire d'oltre il Reno un buon numero di cavalieri, accompagnati dall'infanteria leggera, che li sosteneva ne' combattimenti: e siccome li ritrovò mal montati, distribuì loro i cavalieri romani della sua armata. Questo rinforzo fu utilissimo a Cesare.

Vercingetorige attacca un combattimento di cavalleria.

Aveva preso il partito di passare nel paese de' Sequani, trascorrendo le terre di quelli di Langres, ch'erano a lui rimasi fedeli. Suo disegno era, come dic'egli, di agevolarsi i mezzi di soccorrere la procincia romana attaccata: e forse pensava a ritirarvisi per sua sicurezza. Almeno Vercingetorige lo credette, e persuadendosi, che i Romani fuggissero, si allontanò per sua sventura da quel sistema di condotta, che aveva sino allora seguito.

Raunati i comandanti della cavallerìa, disse loro ch'era venuto il momento della vittoria. « Se non si trattasse, aggiunse, che d'un » vantaggio presente, lasciar potremmo che i » Romani fuggissero tranquillamente nella loro » provincia. Ma chi può dubitare, ch'eglino » non ritornino di qui a poco con truppe più » numerose ad assalire di bel nuovo la nostra » libertà? Bisogna che gli attacchiate ora che » marciano imbarazzati dai bagagli. La loro » cavallerìa non oserà nemmeno comparire di» nanzi a voi. La infanterìa, se difende i ba» gagli, non potrà avanzarsi: e se, com'io cre-

» do più probabile, gli abbandona, questa sa-
» rà una perdita, ed una ignominia, che gli
» svoglierà per sempre di rientrare nel nostro
» paese. Per animarvi a portarvi bene, terrò
» tutta l'armata schierata in battaglia alla testa
» del campo. » Non tosto finì di parlare, che
si udì una generale acclamazione: e tutti gli a-
stanti in quel primo entusiasmo giurarono, e
fecero poi giurare a'loro cavalieri, che si sotto-
mettevano a non essere più accolti nelle loro
case, a non più rivedere i genitori, i figliuoli,
le mogli, se da una estremità all'altra non tra-
versavano due volte a cavallo tutta l'armata ni-
mica.

Il giorno dopo, il generale gallo eseguì
quanto avea disegnato. Mise tutte le truppe in
ordine di battaglia, e distaccò la cavallerìa di-
stribuita in tre corpi, coll'ordine di attaccare
i Romani ad un tempo a' fianchi e di fronte.
Cesare si uniformò alla disposizione dei nimi-
ci. Divise ancor egli la cavallerìa in tre corpi,
per far testa ad un tempo da tutti i lati; ordi-
nò alla infanterìa che se ne stesse cheta sotto
l'arme, e ritirò i bagagli nel centro.

Circostanze singolari di questo combattimento riguardo a Cesare. Plut. in Cæs.

Attenendosi al semplice racconto de' suoi
commentarj, si raccoglie che il combattimento
fu aspro: ma da alcune circostanze argomentia-
mo, che fu a principio pericolosissimo pe'Ro-
mani, e poco mancò che Cesare stesso non fos-
se preso. Plutarco riporta che vi perdette la

spada, e che gli Arverni l'appesero qual trofeo in uno de' loro tempi. Aggiunge, che Cesare in processo di tempo passando per quel paese, vide quella spada, e avendolo gli amici consigliato a farla togliere, egli nol volle, perchè la considerava come sacra, o piuttosto (perocchè Cesare non era certamente capace di tale scrupolo) perchè sapeva benissimo che nulla poteva nuocere alla sua gloria; e ch' egli stesso vi avrebbe recato pregiudizio col temere, che non fosse da tal monumento oscurata. Nel suo giornale, che sembra doversi distinguere dai commentarj, e che s'è perduto da più secoli, raccontava egli stesso, secondo la testimonianza dell'antico commentator di Virgilio, che era stato preso nella mischia, e che già un Gallo sel portava via tutto armato sul suo destriere: ma che un altro Gallo, il quale senza dubbio era un uffizial graduato, avendolo veduto in tale stato, ed essendosi messo a gridare per insultarlo, *Cesare*! *Cesare*! l'ambiguità del termine, che significava in lingua celtica *rilascialo*, *mettilo in libertà*, lo salvò: e fu cagione che colui il quale tenevalo prigioniero lo lasciò andare.

Serv. ad Virg. Æn. XI, 743.

Vercingetorige vinto si ritira sotto Aliso.

Questo ultimo fatto non è verisimile: nè so, se l'autorità del grammatico, che ho citato, sia tale che basti per farcelo adottar come vero. Ma per confessione di Cesare medesimo nei suoi commentarj, è certo che la cavallerìa

romana piegava, e che i Germani gli diedero la vittoria. La cavaller'a gallica fu messa in rotta da loro, e poi per la maggior parte tagliata a pezzi. Vercingetorige disanimato dal sinistro evento si ritirò verso Aliso, ed accampò sotto le mura di questa città: Cesare lo inseguì, e si accinse ad assediarlo.

Assedio di Aliso, grande e memorabile avvenimento.

L'assedio d'Aliso è l'avvenimento più memorabile di tutte le guerre di Cesare nelle Gallie, e quello, in cui, secondo Plutarco, questo impareggiabile capitano diede le più chiare prove di un'audacia, e di un'abilità degna di tutta la nostra ammirazione. Infatti sembra pressochè incredibile che con dieci legioni, le quali non potevano al più montare che a settantamila fanti, e forse a dieci o dodicimila cavalli, compresavi la cavallerìa straniera, un generale abbia potuto serrare dentro alle sue linee ottantamila nimici, e resistere al di fuori ad un'armata d'oltre a dugenquarantamila uomini, venuti in soccorso della piazza assediata. Quindi Patercolo col suo stile gonfio e adulatorio accerta che appena si comprende che un uomo sia stato capace di accingersi a tale impresa,(1) ma che soltanto un Dio potea condurla ad effetto. Attenghiamoci all'espressione più modesta e più sensata di Plutarco, ed aggiun-

(1) *Circa Alesiam tantae res gestae, quantas audere vis hominis; perficere pene nullius, nisi dei.* Vell. 11, 47.

giamovi il giudizio, che ha portato di questo assedio un gran capitano del secolo trascorso. Questi è il duca di Rohan, di cui sono le seguenti parole.

Il perfetto capitano. p. 54. edit. del 1744.

« Cesare non è meno mirabile negli assedj delle piazze, che nelle altre sue azioni militari: poichè quanto si pratica da'più eccellenti » moderni capitani, e tratto dalle azioni di lui; » e quanto ammiriamo d'Ostenda, di Breda, » e di Bolduc, e di parecchi assedi del fu principe Maurizio, il quale superò tutti gli altri » in questo argomento, è di gran lunga inferiore alle due circonvallazioni d'Aliso, dove » l'industria, la fatica, e il poco tempo, in che » furon compiute, superano di assai quanto si » è fatto altrove. So che l'invenzione della » polvere e dell'artiglieria ha cangiata la maniera delle fortificazioni, degli attacchi, e » delle difese delle piazze; ma non in maniera, » che i principali fondamenti, su cui furono » stabilite, non sieno presi particolarmente da » Cesare, il quale in ciò ha superato tutti i capitani romani. »

Così parlava il duca di Rohan, già oltre cento vent'anni. Siccome dopo quel tempo l'arte della guerra s'è sommamente perfezionata, così non ardisco di estendere le mie riflessioni fino ai nostri giorni. Ma se mi è permesso di ragionare sopra un'arte tanto superiore alle mie cognizioni, che i precetti sieno sem-

pre gli stessi, qualunque differenza siavi nella maniera dell'esecuzione.

Quelli che volessero istruirsi delle particolarità dell'assedio di Aliso, e di tutti i travagli di Cesare sotto di quella piazza, leggeranno con diletto un tratto inserito in fine delle dilucidazioni geografiche sulla Gallia pubblicate dal sig. D'Anville. Questo tratto spiega dottissimamente il testo di Cesare, ed è accompagnato da una carta topografica dei dintorni d'Aliso, che molto rischiara la descrizione dell'assedio. S'io mi proponessi di estesamente descriverlo, non potrei far meglio che qui trasportare il dotto scritto, affinchè parlo. Ma secondo il mio costume abbrevierò questo racconto, attenendomi più a quanto fa conoscere gli uomini, che a quanto riguarda precisamente l'arte della guerra,

Cesare aveva osservato che i Galli, siccome ho detto, erano costernati per la sconfitta della loro cavalleria, ch'era quella parte delle loro forze, in che più confidavano. Quindi si determinò tanto più facilmente ad una impresa così ardita, com'era quella di assediare una piazza grandissima e fortissima, che aveva allora appiè delle sue mura un'armata di ottantamila uomini: imperciocchè la città d'Aliso occupava la sommità della montagna, che al presente si chiama il monte Auxois, e Vercingetorige era accampato nel mezzo della salita.

Travagli di Cesare. Armata raccolta da tutta la Gallia per dar soccorso alle piazze.

Cesare cominciò pertanto a formare una linea di contravvallazione, nella quale chiudeva e la città e il campo gallico, e il cui circuito doveva essere di undicimila passi, cioè poco meno di quattro leghe. Prima che l'opera fosse terminata. Vercingetorige si cimentò a un nuovo combattimento di cavallerìa: ma l'esito fu quello stesso del precedente, ed i Germani diedero di nuovo la vittoria alla cavallerìa romana.

Il comandante gallo non vide più allora altro espediente, che quello d'una poderosa armata, che venisse a trarlo d'impaccio. Congedò la cavallerìa, ordinando a ciascuno di portarsi alla sua città, e al suo paese, e fare che i suoi compatriotti arrolassero tutti quelli che fossero atti a portar l'armi. Raccomandò principalmente la sollecitudine, dichiarando, che aveva frumento soltanto per trenta giorni in quel torno, distribuendolo anche con ispilorcerìa. Che non perdessero pertanto un momento di tempo, poichè dalla celerità del soccorso pendevano la libertà della nazione, e la salvezza del fiore di tutta la gioventù gallica. Partita la cavallerìa, fece entrare tutta l'armata nella città: s'impadronì di tutti i grani e di tutte le vittuaglie, che distribuiva a numero e misura e si dispose in tal guisa ad attendere il soccorso.

In quel mezzo Cesare proseguiva i suoi lavori, e venne a capo di compierne il giro,

malgrado le frequenti sortite degli assediati. Ma siccome le sue linee occupavano un gran tratto di terreno, e per conseguenza era molto difficile il guardarle, ne difese tutti gli approcci con nuovi fossi guerniti di forti palizzate, e con pozzi pieni di pali aguzzi, non isporgenti da terra che quattro dita: seminò eziandio triboli per tutta la campagna, in guisa che i nemici inciampavano tratto tratto in trabocchetti ed insidie, che impedivano il passo. Terminate le linee di contravvallazione, e ben chiusa per conseguenza la piazza. Cesare aggiunse dalla parte della campagna una circonvallazione somigliantissima, che aveva quattordicimila passi di giro, cioè cinque leghe in quel torno. Le nuove linee erano opposte al rinforzo, che Vercingetorige aspettava.

Tutta la Gallia sì celtica che belgica si metteva in movimento per allestire il rinforzo. Non si giudicò nulladimeno opportuno di raunar tutti coloro, ch'erano da fazione, siccome avea Vercingetorige desiderato. Ci si contentò d'imporre a ciascun popolo un contingente, e tutte queste forze unite formarono un corpo di dugenquarantamila fanti, ed ottomila cavalli. Fra i capitani di questa numerosa armata distinguevasi Comio re degli Artesi, che aveva fino allora dimostrato un parzialissimo attaccamento a' Romani, e n'era stato ben ricompensato. Ma lo zelo per la comune libertà, e per la gloira

della nazione prevaleva in lui ad ogni altro motivo, e cancellava qualunque ricondanza. Il luogo assegnato per l'adunamento di tante truppe fu il paese degli Edui. Quivi ne fu fatta la rassegna: si nominarono quattro comandanti, e si formò un consiglio. Dopo di che si avanzarono tutti verso Aliso, pieni di coraggio e di baldanza, persuasi che i Romani non sosterrebbero nemmeno la vista di sì sterminata moltitudine di nimici, che gli assalirebbe da un lato, mentre e dall'altro gli assediati farebbero una vigorosa sortita.

Estrema carestia in Aliso. Uno de' capi propone di cibarsi di carne umana.

Comunque i capitani e i popoli della Gallia avessero affrettato il passo, non aveano potuto arrivare nel giorno prefisso, e la penuria inferociva in Aliso. Non essendovi mezzo di ricever notizie di quanto accadeva al di fuori, l'incertezza accresceva il sentimento della miseria; e avendo Vercingetorige tenuto consiglio, alcuni stavano per la dedizione, altri volevano che si facesse una sortita sopra gli assediatori, per avere almeno la consolazione di morire colle armi alla mano. Un Arverno di nascita illustre, e di grande autorità, di nome Critognato, propose un diverso ripiego, consiglio orribile e disumano, ma che fa conoscere qual fosse ne' Galli il desiderio di conservare la libertà.

» Non mi degno di far menzione, diss'e-
» gli, del sentimento di coloro, che si deter-

» minano per una vile schiavitù ignominiosa:
» ben essi non meritano d'esser considerati co-
» me cittadini, nè di entrare in questo consi-
» glio. Confutar deggio piuttosto coloro, i quali
» vogliono che usciamo dalla piazza per mo-
» rire da prodi. Questo partito ha un sembian-
» te dignitoso, e sembra acconcio a sostenere
» la gloria dell'antico nostro valore. Ma io non
» temo di dire che la pusillanimità e non il
» coraggio inspira un tal pensamento, e ci disto-
» glie dal sopportare la inopia di alcuni giorni.
» È più facile rinvenire chi spontaneo si dà in
» braccio alla morte, che uno che regga al do-
» lore con pazienza (1). Nulladimeno appro-
» verei questo sentimento, che non è affatto
» spoglio di generosità, se si trattasse soltanto
» delle nostre vite. Ma, nella deliberazione che
» dobbiam prendere, fa mestieri portar lo
» sguardo a tutta la Gallia, da noi chiamata in
» nostro soccorso. Ottantamila uomini, qui
» trucidati, quale avvilimento, quale coster-
» nazione non infonderrano nel cuore de' loro
» amici e congiunti, i quali si vedrebbero co-
» stretti di combattere tra ammassi di cadaveri!
» Non private del vostro aiuto coloro che per
» salvar voi espongono se stessi a' più gravi pe-
» ricoli; nè vogliate, per temerità sconsigliata

(1) *Animi est ista mollities, non virtus, inopiam paulisper ferre non posse. Qui se ultro morti offerant facilius reperiuntur, quam qui dolorem patienter ferant.*

» e per debolezza di coraggio, rovinare tutte
» le speranze della Gallia, e condannarla ad
» una perpetua schiavitù. E che? Per non es-
» sere arrivato il soccorso nel giorno prefisso
» dubitereste della fedeltà e della costanza
» de'vostri compatriotti? Pensate dunque che
» i Romani lavorino per loro sollazzo in quel-
» le linee più rimote verso la campagna? Se
» non ricevete alcuna notizia, perchè è chiuso
» ogni adito, assicuratevi dell'avvicinamento
» del soccorso sulla testimonianza dei vostri
» stessi nimici, i quali, per lo spavento che
» n'hanno, non intralasciano nè giorno nè not-
» te l'opera loro.

» Qual è dunque il mio sentimento? D'i-
» mitare ciò che hanno fatto i nostri progeni-
» tori in una guerra, che aveva un obbietto
» assai meno interessante di quello che ora ci
» fa impugnare le armi. Costretti da' Cimbri
» e da' Teutoni a rinserrarsi nelle città, e ri-
» dotti ad una penuria simile a quella che pro-
» viam noi, piuttosto che arrendersi a' nimici,
» amarono di sacrificare alla loro sussistenza i
» corpi di quelli, cui la debolezza dell'età non
» permetteva di servire alla patria. Questo e-
» sempio ci autorizza. Ma, quand'anche non
» l'avessimo, e si trattasse di darlo noi al-
» la posterità, il motivo che ci anima, l'in-
» teresse della comune libertà, basterebbe a
» giustificare la nostra condotta. Qual dif-

» ferenza tra la guerra de' Cimbri e questa?
» I Cimbri, dopo avere messa a sacco e de-
» vastata la Gallia, uscirono alla fine dalle
» nostre terre, e andarono a cercare altri paesi,
» lasciandoci in possesso delle consuetudini,
» delle leggi, delle campagne, e della nostra
» libertà. Ma che vogliono i Romani? Quale
» n'è l'intento? Voi lo sapete. Punti di gelo-
» sia contra i popoli la cui gloria nell'armi
» fa ombra alla loro, pretendono di fissar di-
» mora nelle terre e città loro, e imporre ad
» essi un perpetuo servaggio. Altro oggetto non
» ebber giammai in tutte le guerre. E se siete
» meno istruiti di ciò che accade nelle nazioni
» lontane, gettate lo sguardo sopra quella parte
» della Gallia, che, ridotta in provincia roma-
» na, tutti ha perduto i suoi diritti, non si reg-
» ge più colle leggi de' suoi maggiori, e, sotto-
» messa a'fasci ed alle scuri, soffre tutte le tur-
» pitudini della schiavitù. »

Di tal consiglio, che fa ribrezzo all'umanità, non presero orrore que' che l'udivano. Essi determinarono di passare a questo estremo, se la necessità ve li costrignesse, piuttosto che arrendersi. Nulladimeno fecero sperienza d'un altro espediente men odioso, ma non disumano, e fu di cacciar fuori le bocche inutili. I Mandubj, a'quali apparteneva la città, ne furono discacciati colle mogli e co'figli. Cesare non li volle ricevere, e quella troppo scia-

gurata moltitudine perì miseramente fra 'l campo e le mura della piazza.

Arrivo dell'armata gallica. Tre combattimenti successivi, nei quali Cesare sempre vince.

Finalmente arriva l'esercito tanto sospirato, e pianta gli alloggiamenti sopra una collina cinquecento passi lontana dalle linee dei Romani. Il giorno appresso la cavallerìa gallica riempiè una pianura d'intorno a tremila passi di lunghezza, ch'era veduta dalla città. Questa cagionò un'indicibile allegrezza agli assediati: essi credono imminente la loro liberazione, e, per non mancare a se stessi, escono dalla piazza, e si apparecchiano a secondare con vivo attacco gli sforzi di coloro, che venivano in loro soccorso. Ma la speranza fu vana. Essi di per se non fecero niente di grande: e la cavallerìa dell'armata gallica, dopo aver combattuto fino a sera, fu respinta dal valore particolarmente de' Germani, e si ritirò con perdita.

Dopo l'intervallo d'un giorno, i Galli ritornano all'assalto, e verso la mezza notte prendono a forzare le linee dalla parte della pianura. Nello stesso tempo Veringetorige, avvertito dalle loro grida, fa un'altra sortita. I Romani, che stavano sull'avviso, e che tutti avevano i loro posti assegnati, accorrono al rumore, e si mettono dovunque sulla difesa. L'assalto fu aspro dalla parte della campagna. I Galli ricrescevano la loro bravura con tutte le invenzioni proprie a riempiere i fossi, o a distruggere i terrapieni: fascine, oncini, mani di fer-

ro, ed altre simili cose. I Romani non si difendevano con minor valore: ed oltre a ciò l'opere di Cesare si difendevano da se. Tutti gli approcci erano talmente imbarazzati da' pozzi, da' pali, dai triboli, ond' ho tenuto discorso, che la maggior parte degli assalitori o cadevano, o s' infilzavano prima di arrivarvi. Alla venuta del giorno non avevano potuto sforzare alcuna parte delle linee: e, temendo d'esser assaliti per fianco da truppe romane che occupavano un'eminenza alla loro sinistra, abbandonarono la impresa. Gli assediati, i quali con gran fatica avevano fatto ancora meno, rientrarono parimente nella città.

Due inutili tentativi non avevano per anche disanimati i Galli. Cercarono il sito debole delle linee de' Romani, e lo ritrovarono. A settentrione della città v' era una collina di circuito sì grande, che non potea esser chiusa nella circonvallazione; quindi i Romani aveano preso posto sul pendìo, dominati per conseguenza dalla cima. Colà due legioni accampavano sotto il comando di due luogotenenti generali, Antistio Regino, e Caninio Rebilo. I Galli, informati di tutte queste particolarità da que' del paese, distaccano cinquantamila uomini delle loro migliori truppe, le quali, avendo marciato di notte, ed essendosi trattenute tutta la mattina dietro alla montagna per ristorarsi e prender riposo, verso il mezzogiorno com-

pariscono tutte ad un tratto, e danno un furioso assalto al quartiere delle due legioni. Nello stesso tempo la cavallerìa s'avanza per la pianura, tutta l'armata si fa vedere alla testa del campo; e Vercingetorige, il quale dalla cittadella di Aliso vedeva tutti que' movimenti, fa una nuova sortita più viva che le precedenti.

I Romani, attaccati da tante parti ad un tempo, duravan fatica a bastare a tutto. Ciò che maggiormente gl'inquietava, non erano i nimici che ciascuno aveva a fronte, ma gli urli dei combattenti, che udivano dietro a loro, e che gli avvertivano che la loro salvezza pendeva dall'altrui valore. D'altronde, siccome l'immaginazione si aggira sugli oggetti lontani, e sovente gl'ingrandisce, il pericolo de' luoghi rimoti era da loro considerato il più grande. Cesare scelse per se un posto, donde scopriva ogni cosa, e di la dava i suoi ordini, e mandava rinforzi a que'che ne avevan bisogno.

Vercingetorige da una parte, e dall'altra quelli che attaccavano il campo d'Antistio e di Rebilo, in quel giorno fecero prodigj. Poco mancò che a que'due luoghi le linee non fossero sforzate. Cesare rimediò a tutto. Fece marciare in diversi tempi truppe fresche per sostener quelle ch'erano stanche dal combattimento: egli stesso passò dall'uno all'altro lato, e la presenza di lui determinò dovunque la vittoria.

L'armata La rotta del distaccamento dell'armata gallica

fu intiera e compiuta. Il comandante fu fatto prigioniero; un altro dei capitani principali rimase morto sul campo: settantaquattro insegne furono prese, e recate a Cesare. Finalmente di sì gran numero di combattenti, pochissimi tornar poterono al campo de' Galli. Essi vi recarono il terrore e lo scompiglio. Tutti presero la fuga; e, se la stanchezza dopo sì aspro combattimento avesse permesso a' vincitori di dar la caccia ai fuggitivi, un' armata sì numerosa sarebbe stata interamente distrutta. Verso la mezza notte Cesare distaccò la sua cavallerìa, la quale raggiunse i più lenti, ne fece macello, ne condusse parecchi prigionieri, e disperse gli altri così, che non ne rimase un sol drappello che osasse comparire in campagna.

gallica è fugata.

Le cose degli assediati erano disperate, e quindi ormai non v'era altro partito per loro che di arrendersi a discrezione. Vercingetorige raunò il consiglio, e parlò da eroe. Disse che non il suo privato interesse, ma la causa comune della libertà della nazione era stata il motivo di ciò ch'avea fatto: e poichè per necessità si dovea cedere alla fortuna, offerivasi ad esser la loro vittima, sia che volessero disarmare colla sua morte il vincitore adirato, o darlo vivo nelle mani di lui. Si mandarono tosto deputati a Cesare per dimandargli i suoi ordini. Egli richiese che le armi e tutti i capitani gli fossero senza indugio

Gli assediati si arrendono. Vercingetorige prigioniero.

consegnati. Gli assediati non ricusarono cosa alcuna. Gettaron le armi nel fosso, e condussero tutti i comandanti a Cesare, ch'era alla testa delle sue linee. Vercingetorige, a detta di Plutarco, menò pompa e fasto fino in quel momento di profonda umiliazione. Armato da capo a piedi, montato sopra un cavallo riccamente bardato, s'accostò a Cesare: e, dopo aver caracollato intorno a lui, smontò di cavallo, depose la armi, e prostrossi a'piè del vincitore. Se sperava di ottenerne la grazia, siccome ha scritto Dione, prese abbaglio. Fu ritenuto prigioniero, e custodito per esser condotto in trionfo.

Tutti quelli ch'erano in Aliso, divennero prigionieri di guerra e schiavi. Cesare gli distribuì a' suoi soldati, uno per testa. Si riserbò solamente ventimila tra Edui ed Arverni, di cui voleva servirsi per riguadagnare questi due popoli potenti. E così avvenne: gli uni e gli altri ricorsero alla clemenza di lui, ed ottenuta la pace, ricuperarono i loro concittadini.

In tal maniera terminò la campagna più difficile e più pericolosa, ch'abbia esercitato il coraggio e l'abilità di Cesare nelle Gallie. Comunque fosse grande e gloriosa la sua vittoria, egli non credeva di aver peranche domo interamente l'orgoglio de' Galli: e n'aveva ragione. Pertanto determinò di non allontanarsi dalla sua armata finchè durava il verno, e fissò

Cesare passa il verno nella Gallia.

dimora in Bibratte, città principale degli Edui, avendo mandate le sue legioni a prender quartiere sulle terre di diversi popoli, ma in guisa che potessero la maggior parte scambievolmente soccorrersi all' uopo.

SER. SULPICIO RUFO.
M. CLAUDIO MARCELLO.

AN. DI R. 701.
AV. G. C. 51.

Commentarj di Cesare continuati da un suo amico.
Cæs. de Bello. Gall. l. 8.

Infino ad ora abbiamo avuto Cesare per guida nel racconto delle sue imprese. Gli è mancato il tempo per descrivere le due ultime campagne nelle Gallie. Un amico di lui, sia Irzio, od Oppio, o qualch' altro, vi ha supplito, componendo un ottavo libro, che serve di continuazione e di compimento ai sette libri scritti da Cesare.

Questo scrittore, in una breve prefazione indirizzata a Balbo, ch' era, siccome lui, stretto amico di Cesare, fa de' Commentarj del suo generale un elogio, che il lettore mi saprà buon grado, almen lo spero, ch' io qui inserisca. « Tutti convengono, dice (1), che le opere più » elaborate non possono paragonarsi coll' ele-

(1) *Constat inter omnes, nihil tam operose ab aliis esse perfectum, quod non horum elegantia Commentariorum superetur: qui sunt editi, ne scientia tantarum rerum scriptoribus deesset; adeoque probantur omnium iudicio, ut praerepta, non praebita facultas scriptoribus videatur. Cuius tamen rei maior nostra, quam reliquorum, est admiratio. Ceteri enim, quam bene atque emendate, nos etiam quam facile atque celeriter eos confecerit, scimus.*

» ganza, e colle grazie naturali de'Commenta-
» rj di Cesare (1). Esso gli ha pubblicati come
» memorie, le quali potessero servire d'istru-
» zione agli storici futuri. Ma sono talmente
» approvati e stimati da tutti, che, anzichè ser-
» vire di materiali a que'che volessero scrivere
» la storia, fanno loro cader la penna di mano:
» la qual cosa appunto sembra ancora più
» degna di ammirazione a noi che gli altri, i
» quali possono giudicare soltanto della bontà
» dell'opera in se stessa; mentre noi sappiamo
» eziandìo con qual facilità e rapidità sia stata
» scritta. »

Non è maraviglia che il continuatore, avendo sì grande idea dell'opera ch'egli compie, tema il confronto, e si creda anche incapace di sostenerlo. Egli è certamente inferiore al suo modello per quella inimitabile chiarezza di periodi, e per quella semplicità, non di-

(1) Cicerone forma lo stesso giudizio dei Commentarj di Cesare. « Niente di più uniforme, egli dice, niente di più semplice. Cesare vi » espone le cose affatto ignude e disadorne, come se proposto si fosse di » non dare che i materiali di una storia. In ciò reca piacere agli scioli » che si accingeranno ad acconciare e inorpellare questa amabile sem- » plicità: ma gli uomini sensati e giudiziosi ben si guarderanno dal » porvi mano; poichè nella storia non v'ha cosa più perfetta che la » brevità congiunta alla eleganza del linguaggio, e alla chiarezza. » *Nudi sunt (Commentarii Caesaris), recti et venusti, omni ornatu orationis, tanquam veste, detracto. Sed dum alios voluit habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volunt illam calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit. Nihil enim est in historia, pura et illustri brevitate dulcius.* Cic. in Brut. n. 262.

rò ingenna, ma imitante perfettamente la ingenuità, la quale sembra che non prevenga quasi sopra alcuna cosa il giudizio del lettore, ma lo metta soltanto in grado di giudicare. Si ravvisa in questo ottavo libro una diligenza, che non apparisce punto ne'sette antecedenti, sia nell'esaltare le azioni di Cesare, sia nello scusar quelle che potrebbero sembrare degne di biasimo. Ma si può esser molto inferiore a Cesare e meritarsi stima. Il tratto di cui favello, e dietro il quale debbo scrivere, è appunto in questo caso: e dobbiam reputarci fortunati di avere del medesimo autore alcune memorie sulle guerre di Cesare in Egitto e in Affrica. Gli scrittori greci nulla ci offrono che vi si accosti, intorno a questi grandi avvenimenti.

Nuovo disegno de'Galli per sostenere la guerra.

La precauzione usata da Cesare di svernar nella Gallia non fu inutile. I Galli non si adattavano al giogo: e, veggendo che nell'anno antecedente la riunione delle loro forze era mal riuscita, seguirono un altro sistema, e fu di eccitar tante guerre e formar tante armate, quanti v'erano in Gallia popoli considerabili. Questi pensarono che i Romani non avrebbero nè truppe, nè tempo bastante per sottometterli tutti l'un dopo l'altro; e che, se alcuno ne sentisse danno, non doveva lagnarsi di comprare a prezzo del suo male particolare la libertà comune di tutta la nazione.

Cesare nel

Cesare, che fu informato del loro disegno,

verno soggioga i Biturigi e disperde i Carnuti.

non lasciò loro il tempo di eseguirlo. Nel cuore del verno marciò con due legioni contra i Biturigi, li soggiogò in quaranta giorni, e li costrinse a dargli ostaggi. Ritornato a Bibratte, intese che i Carnuti si movevano a ribellione. Tosto parte, e prendendo due altre legioni, entra sulle terre de' ribelli, lor dà il guasto, e disperde i corpi, che incominciavano a formarsi. Quelli che al ferro si sottrassero de' vincitori non ebbero altro scampo, se non se quello di spargersi qua e là presso i popoli vicini. In queste due spedizioni Cesare passò il verno.

Guerra dei Bellovaci, diretta da loro con abilità pari al valore.

Al principio della primavera, i Bellovaci gli procacciarono un'occupazione più seria, e più difficile. Questi popoli, i più fieri e i più bellicosi de' Belgi, non avevano voluto somministrare il loro contingente per l' armata, che marciava in soccorso di Vercingetorige, pretendendo di far la guerra da se soli, e non ricever ordini da chicchessia. Solamente le pressanti sollecitazioni dell'Artesio Comio gli aveano indotti a dare alla lega duemila uomini. Siccome adunque non avevano avuta che pochissima parte nella disgrazia sofferta dalla Gallia sotto Aliso, aveano conservata tutta l'alterigia, non meno che tutte le forze loro: ed unitisi ad alcuni popoli vicini, raunarono numerose truppe, apparecchiandosi ad entrare nel Soissonese, che dipendeva dai Remesi, alleati de' Romani. I comandanti dell'armata

confederata erano Correo, della nazione dei Bellovaci, e Comio. A tali notizie, Cesare condusse contro di loro un corpo di quattro legioni, scegliendo quelle ch' erano riposate. Imperocchè, quantunque non avesse alcun riguardo a se medesimo (1), correndo sempre di periglio in periglio, di fatica in fatica, egli avea tutta la cura di risparmiare i soldati, esponendo a vicenda le sue legioni ai travagli e ai pericoli delle spedizioni militari.

Non entrerò a particolarizzare le operazioni di questa guerra, la quale fu diretta dai Bellovaci e da' loro alleati con non minor abilità che bravura. Ecco un tratto, che farà conoscere l' accortezza ed astuzia loro. Le armate erano state lungo tempo dirimpetto l'una all' altra, ed era pressochè ogni giorno accaduta qualche scaramuccia con vantaggio per lo più de' Galli. Cesare, non credendosi abbastanza forte colle truppe che aveva, fece venire tre legioni, le quali gli furon condotte da Trebonio. All' avvicinarsi questo rinforzo, i Bellovaci credettero di dover ritirarsi. Ma, non essendo facile ritirarsi innanzi a tal nemico qual era Cesare, immaginarono lo strattagemma di accatastare alla testa del corpo d' armata quante fascine aveano nel campo, appiccarvi il fuoco,

(1) *Perpetuo suo labore in vicem legionibus expeditionum opus iniungebat.*

e, durante l'incendio, che gli toglieva alla vista de' Romani, partire con tutta sollecitudine. In tal maniera sfuggirono a Cesare, il quale sospettò del loro divisamento, ma non si mise ad inseguirli perchè impedito dalle fiamme, e perchè temeva puranche di qualche imboscata. Essi andarono ad accampare in un luogo fortissimo diecimila passi discosto da quello che avevano abbandonato.

Il valore de' Bellovaci è in ogni occasione commendato ne' Commentarj di Cesare. Ma non debbo omettere l'esempio distinto che ne diede il loro comandante. Nell' ultimo fatto, in cui furono interamente sconfitti, quando ogni cosa era disperata, e ad altro non si pensava che alla fuga, Correo non si potè indurre ad abbandonare il combattimento o per timor di pericolo, o per inviti che gli facessero i nimici ad arrendersi. Pugnò sino agli estremi con invincibil coraggio, e, siccome feriva parecchi Romani, li costrinse finalmente a tirare sopra di lui, ed ucciderlo sul campo di battaglia.

Un somigliante valore s'era osservato nel comandante de' Remesi, i quali combattevano pel partito contrario, ed aveano mandato a Cesare un rinforzo di cavallerìa. Il duce di questa cavallerìa era Vertisco, uno de' più distinti personaggi della nazione, ma così decrepito, che poteva appena stare a cavallo. Nulladimeno, secondo le massime galliche, non si

credette per la vecchiaia dispensato nè dall'accettare l'offerto comando, nè dal menar le mani all'occasione. Morì sul letto dell'onore combattendo alla testa della sua cavallerìa, colta in un'imboscata tesale dai Bellovaci.

Son vinti e si sottomettono.

Ho già detto che il fatto d'arme, in cui Correo perdè la vita, impose fine alla guerra. I vinti dovettero dare ostaggi a Cesare, e promettergli fedeltà. Comio solo non volle saperne di arrendimento, avendo una ragione particolare e personale di non fidarsi de' Romani. Ecco il fatto.

Comio, determinato di non fidarsi mai d'alcun romano, si ritira nella Germania. Ragione di tale diffidenza.

Abbiamo veduto questo Artesio costantemente attaccato a Cesare, sino a rendergli servigj importanti, in particolare nella spedizione contro la Gran-Brettagna. Egli avea poscia cambiato sistema, e la gloria di rimettere in libertà la nazione gallica gli avea tocco il cuore. Quindi, nel verno che precedette la gran sollevazione della Gallia, procacciava di persuadere i popoli del suo cantone ad entrar nella lega generale. Cesare allora era nella Gallia cisalpina. Labieno, informato dei segreti maneggi di Comio, credette che con un perfido fosse permesso usar la perfidia. Non volle chiamarlo a se col disegno di arrestarlo, temendo non ciò gli servisse di eccitamento a starsene in guardia. Gli mandò Voluseno Quadrato per invitarlo ad un abboccamento, nel quale alcuni centurioni romani lo uccidessero. Comio si

recò alla conferenza, e, avendolo Voluseno preso per mano, un centurione gli diede un fendente sul capo. All'istante i Galli, che accompagnavano Comio, snudano le spade; ed i Romani fanno altrettanto. Nulladimeno non vi ebbe combattimento, e non cercarono sì gli uni che gli altri se non se di ritirarsi; i Romani perchè mortale giudicavano la ferita di Comio, i Galli perchè temevano d'imboscata. Da quel punto Comio fece ferma risoluzione di non ritrovarsi mai in uno stesso luogo con alcun Romano; e per conseguenza, quando i Bellovaci fecero la pace, egli andò a cercarsi un ricovero presso i Germani.

Cesare procura di pacificare la Gallia, accoppiando la dolcezza e la clemenza alla forza dell'armi.

Cesare passò il resto della campagna procurando di pacificare interamente la Gallia, o in persona, o per mezzo de' suoi luogotenenti. Era l'ottavo anno del suo comando, e la cosa che più gli stesse a cuore si era di lasciar la provincia perfettamente sommessa al tempo della sua partenza. Quindi credette di non dover omettere cosa veruna per estinguer nelle diverse parti della Gallia tutte le scintille del grande incendio, che l'aveva nell'anno antecedente avvampata, e ridurre i più ostinati ribelli a deporre le armi.

Mentre i suoi luogotenenti s'adoperavano in diversi luoghi a tale oggetto, egli si addossò il carico di vendicare di nuovo le quindici coorti ch'Ambiorige gli aveva distrutte nel

paese degli Eburoni. Gl'incresceva sommamente di non esser giunto a ridurre sotto il suo potere quel perfido Gallo. Volle almeno con nuovi orribili saccheggiamenti renderlo tanto odioso a' suoi compatriotti, che soffrivano grandissimi mali per cagione di lui, che non potesse mai più sperare di racquistarne l'amicizia, nè d'essere da essi ricevuto negli antichi suoi dominj.

Questa spedizione non lo trattenne lungo tempo. Al suo ritorno lasciò il questore Marc'Antonio con quindici coorti nel paese dei Bellovaci, per tenere i Belgi in dovere. Andò in persona a farsi vedere agli altri popoli, presso i quali la tranquillità non era affatto ristabilita; e nello stesso tempo esigeva ostaggi, per assicurarsi della lor fedeltà, consolavali con maniere piene di dolcezza, e procacciava di sbandirne dal cuore que'timori che avrebbero potuto sospingerli a nuovi tumulti.

Visitò in particolare i Carnuti, che avevano dato il segnale della ribellion generale, e trucidati in Genabo un gran numero di Romani. La grandezza di tale misfatto facea che temessero una rigorosa vendetta sopra tutta la nazione. Cesare promise loro il perdono, purchè gli dessero nelle mani Guturvato, ch'era stato il mantice della guerra, e l'autor del macello. Benchè questo sciaurato si nascondesse con ogni diligenza, non potè sottrarsi alle ricer-

che di tutto il popolo, al quale tanto celava di scoprirlo. Fu dunque condotto a Cesare, il quale, dice il suo continuatore, si vide costretto dalle grida de' soldati a far forza alla sua naturale clemenza. I Romani imputavano a Guturvato tutti i pericoli che aveano corsi, e tutte le perdite che aveano fatte. Egli pertanto fu battuto con verghe, e decapitato. La politica di Cesare, il quale voleva frammischiare la severità alla dolcezza, ebbe, a mio giudizio, almeno tanta parte in questo supplizio, quanta n'ebbero le grida de' soldati. Egli più volte ricorse all'astuzia di farsi chiedere dalle truppe ciò che avrebbe creduto troppo odioso comandare egli medesimo.

Imprese di Caninio e di Fabio fra la Loira e la Garonna. Assedio di Usselloduno.

In questo paese intese che l'ostinata resistenza degli abitanti d'Usselloduno (1) nel Quercy arrestava i progressi delle armi romane governate in que' cantoni da Caninio Rebilo e C. Fabio. Questi due luogotenenti generali, uno de' quali aveva due legioni, l'altro venticinque coorti, aveano sul principio mandata in dispersione una numerosa armata, che s'era formata nel Poitou de' rimasugli della gran ribellione, e che aveva per capitani principali

(1) Non si sa di certo dove giacesse questa città. Parecchi opinano che il monte su cui era situata sia il *Puech d'Usselou*, sui confini del Quercy e del Limosino, presso a *Martel*. — In una dissertazione recentemente pubblicata Champollion-Figate ha provato che *Usselloduno* corrisponde alla posizione di Capdenac, villaggio del dipartimento del Lot sul fiume di questo nome. — *L.*

Dumnaco Angevino, e Drape Senonese. Dumnaco si ritirò all'estremità della Gallia, e Drape andò a raggiungere Luterio, principe, o almeno uno dei magnati del Quercy, nimico implacabile dei Romani; il quale, sotto gli ordini di Vercingetorige aveva tentato una scorrerìa nella provincia romana, e che dipoi, chiuso in Aliso, e salvatosi, non possiamo dir come si teneva sempre in arme, e non poteva risolversi a piegare sotto la legge del vincitore. Siccome non si conoscevano in forze di stare a petto di Caninio, che s'era messo ad inseguir Drape, si rinchiusero in Ussellodunо, piazza fortissima, e circondata da balze così dirupate ch'era difficile a genti armate il salirvi, quand'anche niuno vi si opponesse. Caninio nulladimeno andò ad accampare dinanzi alla piazza, e si apparecchiò ad assediarla.

L'esperienza dell'assedio di Aliso aveva dimostrato a Luterio in qual maniera sapevano i Romani cinger d'assedio una città, ed impedire che nulla vi entrasse. Conobbe dunque ed espose la necessità di affrettarsi a munire Ussellodunо di tutte le provvisioni necessarie, prima che i nimici avesser agio di formare le loro terribili linee. In conseguenza uscì con Drape alla testa della maggior parte delle truppe ch'erano nella piazza, per andare a raccorre un gran convoglio. Ma, quando si trattò di farlo entrare, Caninio avventossegli contro, sac-

cheggiò il convoglio, e disfece le truppe. Drape fu preso nel combattimento, e Luterio durò fatica a porsi in salvo. La guarnigione rimasa in Ussellodunо non era che di duemila uomini: ma gli abitanti erano valorosi. E quindi, comecchè incominciasse Caninio a tirare una linea di contravvallazione, e Fabio fosse venuto ad unirsi a lui, si ostinarono a difender la piazza.

Cesare vi si reca in persona e costringe gli assediati ad arrendersi a discrezione.

Cesare, avvertito dello stato delle cose, credette che fosse necessaria la sua presenza a quell'assedio, e si portò colà prontamente colla cavalleria, ordinando a due legioni che lo seguissero. Egli avea in animo di dare un esempio negli Ussellodunesi, temendo che, se la loro resistenza rimanesse impunita, l'altre città locate in luoghi forti e vantaggiosi non fossero tentate d'imitarli; ciocchè poteva facilmente accadere, sapendo tutti i popoli della Gallia ch'ei non dovea fare che un'altra sola campagna nella provincia; onde bastava che si sostenessero ancora un anno, per esser poi liberati da ogni timore.

La piazza era provveduta di viveri per tutti quelli che doveva alimentare. Laonde, se si avesse voluto prenderla per la fame, l'assedio poteva diventar più lungo.

Cesare risolvè di levar l'acqua agli assediati. Essi la traevano parte dal fiume, che cingeva quasi intieramente il piè della montagna

su cui era fabbricata la città, parte da una grande e copiosa sorgente, che scorreva sotto le mura. Cesare primieramente rendette impraticabile l'accesso del fiume, disponendo in varj luoghi arcieri e frombolatori, ed anche macchine da guerra, le quali caricavan di frecce tutti quelli che si facevano vedere all'altra ripa.

Restava la fontana, ch'era sulla pendice del monte ad una grande altezza, e alla mano degli abitanti. Ognuno nel campo romano bramava di privarli di questo aiuto. Cesare solo trovò la maniera di riuscirvi. Costruì un terrapieno alto sessanta piedi, su cui eresse una torre a dieci piani, e fece ad un tempo minare fino al luogo dove scaturiva la fonte. Il terrapieno fu il primo a compiersi, e, siccome la torre ch'esso portava, e le batterìe locate sulla torre dominavano la fontana, gli assediati incominciarono a sentirne disagio, non potendo più aver acqua senza esporsi a grandissimo pericolo; cosicchè non solamente le bestie, ma parecchi uomini perivan di sete. Determinarono pertanto di fare un validissimo sforzo per rovinare quest'opera degli assediatori.

Riempiono alcune botti di sego, di pece e di scheggia di legna, e appiccatovi il fuoco, le fanno rotolare verso le opere degli assediatori. Nello stesso tempo, per impedir loro di smorzare il fuoco, escono in arme, e vigorosamente gli attaccano. Avevano il vantaggio del

terreno. Perciò i Romani erano molto imbarazzati, non potendo combattere, e difender le opere. Cesare fece dare un falso attacco, come se volesse scalare le mura. Il timore del pericolo costrinse gli Ussellodunesi a rientrare in città; ed allora i Romani non duraron fatica ad estinguere il fuoco, da cui le loro opere non erano state che mediocremente danneggiate.

Nulladimeno la costanza degli assediati ancora si sosteneva. Ma i Romani, avendo finalmente sospinto la mina fino al nascimento dell'acqua, e per conseguenza essendosi la fontana ad un tratto inaridita, gli Ussellodunesi si abbandonarono alla disperazione, riguardando questo avvenimento come l'effetto non dell'industria umana, ma della possanza degli dei. Perduto affatto il coraggio, si diedero a discrezione. Cesare li trattò con insolito rigore, che il suo continuatore procura di scusare, dicendo che egli avea dato prove bastevoli d'indulgenza e di dolcezza, per non temere che si sospettasse ch'egli fosse inchinevole alla crudeltà; ma che non vedeva alcun mezzo d'impor fine alla guerra e alle ribellioni de' Galli, se la severità non sottentrava alla sua consueta clemenza. Fece pertanto recider le mani a quanti aveano portate le armi in Usselloduno, lasciando loro la vita, affinchè servissero di terribile perpetuo esempio agli altri. Drape, sbigottito probabilmente da tal rigore, volle morir di fame

in prigione. Qualche tempo dopo Luterio, il quale era andato errando qua e là, non osando far lunga dimora in uno stesso luogo, e cangiando spesso d'asilo, fu dato in potere di Cesare da Epasnatto Arverno. Suro Eduo, il solo della sua nazione, che fosse rimaso sino allora in arme, fu preso ancor egli in quel torno in un combattimento di cavallerìa, che Labieno diede sulle terre de' Treviresi, e nel quale riportò la vittoria.

Comio con istrano artifizio inganna Voluseno che lo inseguiva.

Di tutti i capitani dell'ultima sollevazione non restava se non se Comio da sottomettere. I suoi Artesj lo avevano anche abbandonato, e promesso aveano ubbidienza ai vincitori. Egli non avea che alcuni cavalieri affezionati a se, co' quali faceva qualche scorrerìa, e rapiva sovente i convogli, che si conducevano a'quartieri d'inverno dei Romani. Antonio comandava in que' cantoni; e, giudicando senza dubbio cosa poco degna di se l'inseguire un nimico errante e fuggiasco, commise tal cura a quello stesso Voluseno, che, avendo ricevuto l'ordine d'ucciderlo, non era arrivato che a farlo ferire da un centurione. Voluseno, animato dall'odio e dal dispetto che gli fosse la prima volta fallito il colpo, volle procacciarsi fama d'uom coraggioso. Ma si lasciò tuttavia ingannare dall'Artesio in un modo singolare, ed anche in parte grazioso. Comio aveva alcune barche a sua disposizione per passare nella Gran-

Frontin. Strat. II, 13.

Brettagna, se mai fosse ridotto alle strette. Si vide in necessità d'appigliarsi a questo partito in un momento che il vento era favorevole, ma che il mare ritiratosi aveva lasciate le barche in secco. Egli era spacciato, se il nimico si avvicinava alla spiaggia. Ma Comio per allontanarnelo spiegò le vele sulla sommità degli alberi, e, siccome il vento le gonfiava, Voluseno, che le vide da lungi, credette che il Gallo fosse in alto mare, e tornossone indietro (1).

Ferisce Voluseno in un combattimento e fa la pace.

Fra di loro vi furono diversi combattimenti. Alla fine, in un ultimo incontro in cui Comio fuggiva, il Romano, trasportato dall'ardore d'inseguirlo, corse sopra di lui mal accompagnato. Comio se ne avvide, e, volgendo la briglia all'improvviso, scagliasi contro Voluseno, e gli trafigge la coscia con un colpo violento di lancia. Non potè finir di ucciderlo, ed anzi la sua truppa fu posta in disordine da' cavalieri, che s'erano raccolti intorno al comandante. L'Artesio si salvò, lasciando il nimico in tale stato che si disperava quasi della sua vita.

Dopo questo combattimento, sia che fosse pago d'essersi vendicato, sia che temesse

(1) Secondo Frontino, narratore di questo fatto, Cesare stesso fu in tal guisa ingannato da Comio. Ma oltrechè sembra inverisimile che Cesare sia stato sì balordo, non trovo ne' suoi Commentarj alcun indizio che egli abbia incalzato quel Gallo; e quindi mi sono persuaso a correggere il racconto di Frontino, sostituendo Voluseno a Cesare.

finalmente di sottogiacere, perchè avea perduto gran parte de' suoi, mandò deputati ad Antonio, offerendo di sottomettersi a quanto gli s'imponesse, e di ritirarsi nel luogo che gli fosse prescritto. Chiese solamente che pe' suoi giusti timori non lo si facesse comparir dinanzi ad alcun Romano. Antonio, che naturalmente era buono e generoso, trovò quelle scuse ragionevoli, ricevette gli ostaggi, e fece pace con lui. Ciò avvenne intorno al principio del verno.

La Gallia interamente pacificata.

Cesare, dopo la presa di Ussellođuno, aveva imposto fine alla campagna col percorrere l'Aquitania, dove fino allora non era mai stato in persona. Tutti i popoli di quella regione accettarono le leggi di lui, e gli diedero ostaggi. Avendo in tal guisa terminato di pacificare la Gallia, andò a Narbona, distribuì tutte le sue legioni ne' quartieri d'inverno, celebrò i grandi giorni della provincia romana, e ricompensò le città che si erano distinte per zelo e fedeltà nella rivoluzione delle Gallie: e poi si portò presso i Belgi per passare il verno a Nemetocenna (1). Al suo arrivo v'intese la missione di Comio.

L. Emilio Paolo.
C. Claudio Marcello.

Cesare impiega tutto il nono anno

Il nono ed ultimo anno che Cesare passò nelle Gallie fu tutto pacifico. Due cagioni lo

(1) Arras.

del suo comando nel calmare i Galli e nel cattivarseli con dolcezza.

determinarono a questa tranquillità. Egli trovavasi nella necessità di rivolgere tutti i suoi pensieri a Roma, dove i maneggi in favore e contro de'suoi interessi furono spinti con estremo vigore. Ed oltre a ciò sin dal fine della campagna antecedente s'era proposto di adoperarsi a rasserenare i Galli, e calmar colla dolcezza quel movimento e quella violenta fermentazione, che il terrore, quando è solo, è più atto a inasprire che a sedare. Volle avvezzarli in pace sotto l'impero del popolo romano, dopo aver loro fatto provare la forza delle sue armi.

Si studiò adunque non solamente a sfuggire quanto potea raccendere un fuoco non affatto spento, ma a soffocare gli odj con un sentimento contrario di amore e di affezione; trattando i popoli con onore, concedendo grandi ricompense a quelli che occupavano il primo posto fra loro, non imponendo alcun nuovo aggravio: cosicchè la Gallia, spossata e rifinita dalle continue disgrazie di una guerra sempre infelice, si abbandonò di buon animo agli allettamenti della dolcezza e del riposo, che ritrovava nella sommissione. Egli volle però, che pagasse un annuo tributo. Ma la somma era tenuissima, e quaranta milioni di sesterzi, che montano a cinque milioni di lire tornesi, possono piuttosto riguardarsi come un censo, per cui la Gallia riconosceva la su-

Suet. Cæs. 25.

periorità di Roma, che come una gravosa imposizione.

Al principio della bella stagione fece un viaggio nella Gallia cisalpina per mantenere e infiammare lo zelo, che avevano avuto in ogni tempo per lui le città municipali, e le colonie di que' cantoni, i quali aveano una grande influenza negli affari di Roma. Poichè era suo disegno, se non avesse incontrati ostacoli, di chiedere il consolato l'anno vegnente, 703 della fondazione della città, per esercitarlo nel 704. Fu accolto dovunque con incredibili onori. Le porte della città erano ornate d'archi trionfali, le vie seminate di fiori: in somma niente si era omesso per decorare tutti i luoghi, pe'quali doveva passare. I popoli uscivano in folla ad incontrarlo: i ricchi faceano pompa di magnificenza, i poveri dimostravano affetto e zelo. S'immolavan vittime, s'imbandivan mense nelle pubbliche piazze e ne'tempj. Nissuna cosa potea meglio simigliare la pompa d'un trionfo, e pareva che la Gallia cisalpina prevenisse quello che Roma non potea tralasciare di decretargli.

Dopo avere trascorso tutto quel paese. Cesare ritornò prontamente a'suoi quartieri di inverno, e raunò le sue legioni nel paese di Treveri. Passò la campagna nel visitare i diversi popoli della Gallia, marciando secondo il bisogno delle truppe, che non lasciava mai stan-

ziar troppo nello stesso luogo, per mantenerle in un movimento utile per la salute de' corpi, e acconcio a prevenire i cattivi effetti della soverchia oziosità.

All'avvicinarsi del verno, distribuì le sue legioni ne' quartieri, e ne locò una parte presso i Belgi, e l'altra presso gli Edui. Questi due popoli erano i più confacenti a tenere in tuono tutti gli altri; i Belgi pel loro valore, e gli Edui per l'autorità e la considerazione di cui godevano. Cesare quindi davasi a credere, mantenendoli tranquilli, di assicurare la tranquillità di tutta la Gallia.

§ III. *I Parti entrano in Siria, e sono respinti da Cassio. Bibulo proconsole di Siria non fa grand' imprese contra i Parti. Costanza di Bibulo alla morte de' suoi figli. Cicerone proconsole di Cilicia. Ragioni che lo determinarono ad accettar quest' impiego. Sue imprese militari. È dichiarato* imperatore *per acclamazione. Questo titolo non lo gonfia di vano orgoglio. Domanda, ed ottiene l'onore delle supplicazioni, contra il parere di Catone, ch'egli avea pregato d' essergli favorevole. Equità, dolcezza, e disinteresse di Cicerone nell' esercizio del suo magistrato. Si porta con moderazione e saggezza col suo predecessore. Resiste con fermezza ad un' ingiusta richiesta di Bruto. Libera da un gran pericolo Ariobarzane re di Cappadocia. Desidera con impazienza il fine del*

suo impiego. Ultimo tratto del suo disinteresse e della sua fermezza. Parte, e fra via riceve la nuova della morte di Ortensio. Trionfo di Lentulo Spintere. Appio vien accusato da Dolabella, ed è assoluto. E creato censore con Pisone. Si rende ridicolo con una severità, che non conveniva al resto della sua condotta.

MOVIMENTI DE' PARTI

Prima di entrar a parlare delle violenti contese, che produssero finalmente la guerra civile tra Cesare e Pompeo, debbo riferire alcuni fatti, che non vi hanno alcuna connessione.

AN. DI R. 700. I Parti entrano in Siria e son respinti da Cesare. Dio, l. 40.

I Parti, dopo la sconfitta e la morte di Crasso, si contentarono in principio di ripigliarsi quanto egli avea tolto loro nella Mesopotamia. L'anno seguente passarono l'Eufrate, e si scaricarono sulla Siria, ma con poche forze, perchè stimavano di ritrovarla sguernita e indifesa. Prendevano abbaglio. Cassio, che s'era salvato dal comune disastro, siccome ho riferito, raccolti intorno a se gli avanzi della sventurata armata di Crasso, ne avea formato un corpo, il quale agevolmente rispinse truppe più apparecchiate a correre e a rubare, che a combattere. Questo sinistro evento insegnò a' Parti che non era loro sì facile, come si avevano immaginato, d'invader la Siria; ma la perdita, che

avean fatta, non era sì grave che ne facesse loro perdere la speranza, e il desiderio. Ritornarono pertanto l'anno appresso in maggior numero, avendo a condottieri Pacoro, figliuolo d'Orode loro re, ed Osace, generale sperimentato, ch'era stato dato al giovine principe per consigliere e moderatore. E viemaggiormente si davano a credere di riuscire per l'effetto de' popoli, i quali, non avendo motivo di esser contenti del governo de' loro nuovi padroni, dovevano per inclinazione esse portati a gettarsi nelle braccia d' una nazione vicina, colla quale commerciavano da lungo tempo.

AN. DI R. 701.

Cœl. ad Cic. l. 8. ep. 10.

La nuova della scorreria de' Parti nella Siria recò grande spavento a Roma. Parlavasi già di mandar Pompeo, o Cesare contra que' terribili nimici. Altri volevano che i consoli partissero con sollecitudine. La fermezza e la prudenza di Cassio fecero dileguare tutti i terrori.

I Parti erano penetrati fino ad Antiochia, contro cui tentarono un assalto. Avendoli Cassio, ch'era nella città, vigorosamente rispinti, siccome essi ignoravano affatto l'arte di assediare le piazze, presero il partito di ritirarsi, e si rivolsero contro un'altra città, chiamata *Antigonia* (1). Cassio li seguì; e quando, dopo

(1) Parlo dietro Dione. Ma Strabone l. 15, e Diodoro di Sicilia l. 20. dicono che la città d'Antigonia in Siria, fondata da Antigono, non sussistette che pochissimo tempo, e fu distrutta da Seleuco. Dell'esattezza di Dione mi fa vieppiù sospettar Cicerone, il quale, parlando delle imprese di Cassio (l. 2. ad Fam. ep. 10, et ad Att. l. 5. ep. 20.)

un inutile tentativo fatto da loro sopra questa ultima piazza, li vide costretti ed allontanarsene, tese loro sul cammino un' imboscata, nella quale li colse, e ne uccise un numero considerabile, e fra gli altri il generale Osace. Dopo questa perdita Pacoro non credette sicuro il dimorare sulle terre dei Romani. Quindi Cassio ancor giovine, e che non aveva esercitata altra carica fuorchè la questura, ebbe la gloria di aver preservato la Siria dall'invasione de' Parti.

L. Emilio Paolo.
C. Claudio Marcello.

An di R. 702.
av. G. C. 50.

In questo mezzo arrivò Bibulo, ch'era stato poc' anzi nominato governatore di questa provincia. Bibulo era poco guerriero: e nell'anno della sua amministrazione, essendo i Parti ritornati all' attacco, il proconsole di Siria, se crediamo a Cicerone non uscì dalla porta d'Antiochia, finchè i nimici durarono in campagna. Una parola di Cesare ci fa sapere che si lasciò eziandìo assediare da essi. Dione racconta che diede molestia a' Parti nel loro paese, fomentando la ribellione di un satrapo contra il re

Bibulo proconsole di Siria non fa grand' imprese contra i Parti.

Cic. ad Att. VI, 8.
Cæs. de Bello civ. III. 31.
Val. Max. VI, 1.

non fa cenno d' Antigonia, e le parole di lui inducono a pensare che davanti Antiochia sia accaduto il combattimento, in cui Osace fu ammazzato. Inclinerei a credere che Cassio non abbia battuto i Parti sotto Antiochia, ma ci sieno stati due fatti d' arme, l' ultimo de' quali u decisivo. — È verisimile che si debba in Dione Cassio leggere *Αντιοχίαν* invece di *Αντιγονίαν* — *L.*

Orode. Abbiamo pochissime particolarità intorno a tutte queste cose. Ciò ch'io veggo di più certo si è che, nel proconsolato di Bibulo, niente fecero di strepitoso nè i Parti, nè i Romani.

Costanza di Bibulo alla morte de' figli. Sen. Cons. ad Marc. n. 14.

La storia ci ha conservato a sommo onore di Bibulo ne'tempi di cui parliamo, l'esempio di costanza e di rispetto per le leggi, che diede nella più crudele disgrazia che possa provare un padre. Essendo stati uccisi due figli di lui, giovani di grandi speranze, in Alessandria da alcuni desertori romani rimasi nel paese dopo la spedizione di Gabinio, sì trista novella non gli fece interrompere le pubbliche funzioni se non se per un solo giorno: e, avendogli Cleopatra, che regnava in Egitto unitamente al fratello, mandati gli uccisori perchè li punisse, Bibulo, anzichè soddisfare alla sua vendetta col sangue di que' ribelli, li fece ricondurre a Roma, dicendo che al senato e non a lui apparteneva il punire quell'attentato.

Cicerone, proconsole in Cilicia. Ragioni che lo determinarono ad accettar quest'impiego.

Nello stesso tempo che Bibulo era stato incaricato del governo di Siria, quello di Cilicia, che comprendeva una parte considerabile dell' Asia minore coll' isola di Cipro, toccò a Cicerone. Questa nomina era una conseguenza del decreto del senato, pel quale era stato ordinato, sotto il terzo consolato di Pompeo, che i consoli e i pretori non si mandassero in alcuna provincia, se non cinque anni dopo il loro

magistrato. E ciò era stato cagione di risalire a'più vecchi consolari, che non avevano per anche avuto alcun governo.

Cicerone, che s'era sempre sottratto a tal sorta d'impieghi, dice di aver accettato questo solamente perchè non potea rigettarlo. È probabilissimo che la nuova maniera di pensare, a cui s'era dato dopo l'esilio, contribuisse a tale determinazione. Egli credeva che quanto i nimici avevano procacciato di umiliarlo, tanto egli dovesse adoprare per innalzarsi. Quindi egli avea desiderato d'esser nominato augure, e fu difatti eletto a questo sacerdozio invece del figlio di Crasso, ucciso nella guerra de' Parti. In conseguenza della stessa massima, si può creder che si compiacesse d'essere incaricato d'un governo provinciale, che gli dava il mezzo di meritare il trionfo. Infatti desiderò ardentemente gli onori militari, come vedremo in progresso, ed in particolare quello ch'era il compimento di tutti gli altri.

Cic. ad Fam. II, III, XV. et ad Att. V. et VI.

Per altro non si portò male nella guerra: e molti uomini, più sperimentati ch'egli non fosse nel mestiero dell'armi, non ne sarebbero usciti con tanto onore. Egli è vero, e ciò dimostra la saviezza ed il senno di lui, ch'ebbe cura di rimediare al difetto della sua capacità con buoni luogotenenti generali. Quelli che ci sono più noti sono Q. Cicerone suo

Sue imprese militari. È proclamato *imperatore*.

fratello, il quale aveva avuto occasione e mezzo d'istruirsi, e di rendersi abile, in più campagne ch' avea fatte sotto di Cesare; e C. Pontidio, trionfator degli Allobrogi.

L' armata di Cicerone non era forte per se stessa. Plutarco la fa montare a dodicimila fanti, e duemila secento cavalli. Sembra che questo numero non fosse compiuto, lagnandosi Cicerone di non avere che il nome e l' appaparenza di due legioni. È vero che vi si unirono alcuni corpi di truppe ausiliarie; ma i Liej, i Pisidj, i Galati non si avevano in conto di buoni soldati. Con quest'armata Cicerone non lasciò, sul rumore de'movimenti de' Parti, di presentarsi in buona ordinanza per ritardarli, e impedire che non entrassero nella sua provincia. E, passato questo pericolo, attaccò un popolo di malandrini, i quali dal monte Amano, che occupavano, discorrevano nella pianura: prese ad essi parecchie piazze, e principalmente Pindenisso, che gli costò cinquantasette giorni di assedio; e per tale successo fu dichiarato per acclamazione dai soldati *imperatore*.

Questo titolo non lo gonfia di vano orgoglio.

Titolo brillante, siccome ho più volte osservato. Ma una gloria più vera e solida, a mio giudizio, per Cicerone, è di non essersi lasciato abbagliare da questo splendore, e di parlarne con freddezza e indifferenza come di cosa frivola e vana. Mi diletta vederlo a scherzare co-

gli amici intorno al suo carattere di generale. » Mi sono, dic' egli ad Attico (1), attendato » presso la città d'Isso, precisamente dove ac» campò un tempo Alessandro, capitano non » poco migliore di te, e di me. » Scrive a Celio: « Ho un armata ben fornita di truppe au» siliarie (2); ed inoltre il mio nome non tra» lascia di darle risalto presso quelli che non » mi conoscono. Imperocchè sono qui risguar» dato con ammirazione, e tutti si dimandano » l'un l'altro: è forse quel desso che ha salvata la » città e che il senato riguarda come il libe» ratore della patria? » Questo linguaggio non è certamente proprio di chi se stesso confonde col posto, e che per essere stato creato generale, s'avvisa di possederne le doti.

Domanda ed ottiene l' onore delle supplicazioni, contra il parere di Catone ch'egli avea pregato d'essergli favorevole.

Non trascurò nulladimeno, siccome ho anticipatamente osservato, gli onori, che solevansi concedere a quelli, cui la guerra era riuscita a bene; e convien confessare che molti gli hanno ottenuti per successi niente più gloriosi dei suoi. Domandò che si ordinassero solenni rendimenti di grazie agli dei pei vantaggi da lui riportati sopra i nimici; e, siccome

(1) *Castra habuimus ea ipsa quae contra Darium habuerat apud Issum Alexander, imperator haud paulo melior quam aut tu, aut ego*. Cic. ad Att. l. 5. ep. 20.

(2) *Ad Amanum exercitum adduxi, satis probe ornatum auxiliis, et quadam auctoritate, apud eos qui me non norunt, nominis nostri. Multum est enim in his locis*, Hiccine est ille, qui Urbem, quem senatus...? *nosti cetera*. Cic. ad Fam. l. 2. ep. 20.

conosceva la rigidezza di Catone, temendo di averlo contrario ai suoi desiderj, gli scrisse una lunghissima e pressantissima lettera, per rendenselo favorevole. Dopo avergli minutamente esposte le sue imprese, aggiunge una osservazione capace di far impressione in Catone. « Io » credo di aver osservato, gli dice, (imperciocchè tu sai con qual attenzione io sempre ti a» scolti) che quando si tratta di concedere ono» ri, o negarli a'generali, tu non ne riguardi sol» tanto le militari azioni, ma molto più i costu» mi, la condotta, e l'integrità della vita. Che » se ciò fai anche rispetto a me, conoscerai che, » non avendo che una debolissima armata, ho » ritrovato, nell'equità e nella nobiltà della mia » condotta, la più ferma difesa contra il perico» lo d'una grandissima guerra. Con tal mezzo » ho conseguito ciò che alcune legioni non a» vrebbero potuto darmi. Ho rignadagnato l'ani» mo di popoli per lo innanzi disaffezionati: » d'infedeli alleati gli ho renduti fermissimi; e, » mentre non respiravano che novità, gli ho » ricondotti ad amare l'antico governo (1). »

(1) *Equidem etiam mihi illud animum advertisse videor (scis enim quam attente te audire soleam) te non tam res gestas, quam mores, instituta, atque vitam imperatorum spectare solere, in habendis aut non habendis honoribus. Quid si in mea causa considerabis, reperies me, exercitu imbecillo, contra metum maximi belli firmissimum praesidium habuisse aequitatem et continentiam. His ego subsidiis ea sum consecutum, quae nullis legionibus consequi potuissem, ut ex alienissimis firmissimos redderem, animosque novarum rerum expectatione suspensos ad veteris imperii benevolentiam traducerem.* Cic. ad Fam. l. 15. ep. 4.

Sollecitazioni tanto studiate e persuasive tornarono inutili per l'inflessibile austerità di Catone, il quale non giudicava che le imprese di Cicerone meritassero l'onore ch'ei domandava. Esaltò in contraccambio la saggezza, la giustizia, la dolcezza del governo del proconsole di Cilicia. Cicerone gli dichiarò civilmente che gioiva al vedersi lodato da un uomo tanto degno di lode (1). Ma in cuor suo si dolse, siccome apparisce da una delle sue lettere ad Attico, della condotta di Catone, il quale dava quanto non se gli chiedeva, e negava quanto gli venia domandato. Gli altri senatori non furono tanto austeri: e a pluralità di voti fu decretato che si facessero rendimenti di grazie agli dei pel successo delle armi romane sotto il comando di Cicerone: presagio faustissimo del trionfo che sperava.

Equità dolcezza e disinteresse di Cicerone nell'esercizio del suo magistrato.

Abbiamo testè veduto che Cicerone vantavasi altamente di saggia amministrazione, e che Catone gliene rese pubblica testimonianza. Questo oggetto merita che vi ci trattenghiamo alcun poco. Cicerone come generale non lasciò di farsi qualche onore: ma, come magistrato, egli è superiore ad ogni elogio; e il suo proconsolato, considerato sotto questo aspetto, diventa un de' più bei tratti della vita di lui.

Non si contentò di non seguire il cattivo

(1) *Laetus sum laudari me abs te laudato viro*. Ep. 6.

esempio, allora pressochè generale fra' Romani, di saccheggiar la provincia. Anzichè cercar di arricchire con ingiustizie, spinse il disinteresse a segno tale, che non volle nemmeno approfittarsi dei diritti stabiliti dalla consuetudine, e autorizzati dalle stesse leggi. Non permise che le città, e nemmeno gli uomini privati, facessero alcuna spesa, comunque leggera, o per lui, o pegli uffiziali che lo accompagnavano, e che servivano sotto i suoi ordini. Un solo de' suoi luogotenenti generali si allontanò da questa regola, senza nulladimeno oltrepassare i limiti prescritti dalla legge; e Cicerone non gliene seppe buon grado. Tutti gli altri si gloriarono d' onorare il proconsole con un disinteresse pari al suo; ed era una maraviglia, ch' eccitava ad un tempo l' amore e l' ammirazione de' popoli, un governatore di provincia, che passava con tutto il suo corteggio, senza aggravare alcuno, e senza fargli spendere un obolo. Al contrario banchettava i principali abitanti delle città; e la sua tavola era decente, ma non magnifica.

L' Asia era travagliata dalla carestia, quando egli la traversò, perchè non vi era stato ricolto. Questa miseria della provincia tornò a gloria del proconsole, il quale, senza violenza, senza processi, e senza esser nemmeno astretto a usare della sua autorità, unicamente colle esortazioni, e colle buone maniere, indusse i

Greci ed i Romani, che aveano pieni i granai di frumento, ad aprirli per sollievo dei popoli.

Nell'amministrazione della giustizia si può riguardar Cicerone come un perfetto modello di equità, di clemenza, di facile accesso. Celebrò i gran giorni in tutte le città principali della provincia, e nel loro decorso tutti aveano una piena libertà di presentarsi a lui. Non vi era nemmeno bisogno di esser introdotto. Egli passeggiava di buon mattino nella sua casa, e dava udienza a quanti aveano a fare con lui, secondo che si presentavano.

Riconobbe che i magistrati municipali delle città avevano sovente angariato i loro comuni. Chiamò a se quelli degli ultimi dieci anni, e, dietro la confessione che fecero delle loro rapine, senza infamarli con ignominiosi giudizj, li persuase a restituire spontanei ciocchè rapito avevano con ingiustizia.

Si sa quanto sia difficile accomodare gli interessi de' popoli con quelli de' gabellieri. Cicerone trovò la maniera di farlo. Prese tanto saggi temperamenti, che i pubblicani furon pagati anche di quanto era loro dovuto da molti anni, senzachè la provincia fosse oppressa o scontenta. In tal guisa riuscì a farsi amare e da' riscotitori, e da' pagatori delle imposte.

La giustizia e la bontà di lui si manifestarono eziandio nel lasciare ai Greci la soddisfazione di essere giudicati ne' loro litigj dai com-

patriotti e secondo le loro leggi, anzichè arrogare a se stesso il giudizio di tutte le cause. E, nelle cause che giudicò egli medesimo, usò tale clemenza, che si accerta che in tutto l'anno del suo magistrato non fece batter con verghe alcuno, non punse chicchessia con parole offensive, e non impose alcuna pena ignominiosa.

Cic. ad Att. vi. 1.

Non so se si possa aggiungere altra cosa a una condotta sì perfetta in tutte le sue parti. Il buon ordine e la pace regnavano talmente nella provincia di lui, che non teme di affermare che nessuna casa privata può meglio reggersi, o tenersi sotto miglior disciplina. La frode e la violenza n'erano sbandite: lo che gli diede occasione di scherzare piacevolmente con Celio. Imperocchè questo giovane oratore, che doveva come edile curule far rappresentare alcuni giuochi, avendo desiderato di dare al popolo combattimenti di pantere, ed essendosi indiritto a Cicerone per averne alcune, il nostro proconsole gli risponde (1): « Ho dato i miei » ordini per la caccia delle pantere; ma ve ne » sono assai poche, e queste si dolgono gran» demente, a quanto si dice, che solo ad esse » nella mia provincia si tendano insidie. Quin-

(1) *De pantheris .... agitur mandato meo diligenter. Sed mira paucitas est: et eas quae sunt valde aiunt queri, quod nihil cuiquam insidiarum in mea provincia, nisi sibi, fiat. Itaque constituisse dicuntur in Cariam ex nostra provincia decedere.* Cic. ad Fam. l. 2. ep. 11.

» di hanno per comune deliberazione stabilito » di abbandonar la provincia, e ritirarsi in » Caria. »

Si rallegra seco medesimo un po' più seriamente scrivendo ad Attico, che lo aveva esortato, alla partenza di lui, a sostenere l'onor delle lettere, della filosofia, e della sua propria virtù: « Tu sarai contento di me, gli dice (1). » Possa io basire se tutto non procede egregiamente. Nè già mi vanterò di aver sacrificato » il diletto al dovere. Imperocchè trovo nell'adempierlo fedelmente il più vivo piacere » ch'io m'abbia gustato in tutta la vita. E non » tanto mi piace la gloria, comunque grande, » quanto la pratica della virtù per se stessa. » Che vuoi tu? La pena, che mi arreca l'impiego, non è gittata. Io non mi conosceva, » non sapeva ancora di che fossi capace. » Con tal candore Cicerone apriva il cuor suo all'amico; e si vantava d'una gloria tanto saggia, tanto dolce, tanto conforme all'umanità, e da preferirsi certamente alla conquista delle Gallie fatta da Cesare.

Egli diceva il vero, quando ad Attico dichiarava sembrargli che la virtù portasse con

(1) *Moriar, si quidquam fieri potest elegantius. Nec iam ego hanc continentiam appello, quae virtus voluptati resistere videtur. Ego in vita mea nunquam voluptate tanta sum affectus, quanta afficior hac integritate. Nec me tam fama, quae summa est, quam res ipsa, delectat. Quid quaeris? Fuit tanti: me ipse non noram, nec sciebam quid in hoc genere facere possem.* Cic. ad Att. v, 20.

seco il suo premio. Rigettò qualunque attestato di riconoscenza che avesse sembianza troppo fastosa, statue, tempj, carri trionfali. Convenne che le città, le quali per cagione di lui godeano d'uno stato sì felice e tranquillo, si contentassero di onorarlo con soli decreti. Proibì quanto avrebbe potuto offendere la sua modestia, e caricar quelle di soverchie spese.

Si porta con moderazione e saggezza col suo predecessore.

Tanto la condotta di Cicerone piacque ai popoli soggetti al suo comando, quanto diversa era stata quella del suo predecessore. Questi era Appio, fratello di Clodio suo nimico, console nel 698, e che, al termine del suo consolato, era succeduto in Cilicia a Lentulo Spintere, autor principale con Milone e Pompeo del richiamo di Cicerone. Appio, senza esser malvagio come il fratello, perchè meno audace, non rispettava più di lui le leggi della probità e dell'onore. Egli aveva renduta infelice la sua provincia; e Cicerone fa una orribile descrizione dello stato in che la trovò. « Non » sento parlar d'altro, dice ad Attico, che di » eccedenti imposizioni per testa, e che non è » possibile pagare, di rendite della città date » in ipoteca ed alienate; dovunque pianti e ge» miti; azioni mostruose (1), più degne d'una » fiera che d'un uomo. I popoli sono tanto an» gariati ed oppressi, che la vita è loro venuta

(1) *Monstra quaedam, non hominis, sed ferae nescio cuius immanis.* Cic. ad Att. v. 16.

» a fastidio. » Quelli che avevano qualche autorità sotto di Appio, imitato ne avevan l'esempio, siccome suole accadere. Il capo e i subalterni aveano di concerto spogliata ed oppressa la provincia con ogni guisa di rapine, di esazioni, ed anche di oltraggi e violenze.

Cicerone non potea ben trattare que' popoli sfortunati senza usar qualche riguardo ad Appio. Questi era un nimico riconciliato, e quindi si potea temere che il mancare a quei riguardi, ch'egli poteva giustamente pretendere, non desse a credere che la riconciliazione non fosse stata sincera. Inoltre Appio aveva due figlie maritate, una al primogenito di Pompeo, l'altra a Bruto: vincoli, che Cicerone rispettava ed amava ugualmente. Questi motivi non lo rattennero dall'alleviare i sudditi dell'impero malconci dal suo predecessore; ma sfuggì di gratuitamente offenderlo. Non omise alcuna di quelle cose che l'utilità de' popoli, e la cura della sua gloria richiedevano; e fu d'altronde ufficiosissimo con Appio. Non ne potè nulladimeno prevenire interamente le doglianze: e sin da principio increbbe ad Appio che Cicerone, entrando nella sua provincia, non gli avesse fatto una visita. Siccome era altiero per la sua nobiltà, si espresse finanche con termini ingiuriosi al suo successore. E che? diceva egli: *Appio si è presentato a Lentulo*, (Lentulo Spintere, di cui abbiamo poc'anzi parlato, uo-

mo di nascita grande): *Lentulo andò innanzi ad Appio: e Cicerone non ha esercitato questo dovere verso di Appio*?

Fa mestieri vedere di qual tuono Cicerone risponde a questo rimprovero. Si giustifica prima intorno al fatto, e dimostra che ha operato secondo le buone regole, e che non è sua colpa se non ha soddisfatto a ciò che sapeva benissimo doversi al suo antecessore. Ma al discorso altiero e sprezzante di Appio oppone una nobile e saggia alterigia. « E che, gli di- » ce (1), anche tu badi a queste inezie? tu, nel » quale ho sempre riconosciuto somma pruden- » za, tutte le belle cognizioni, che adornano e » sollevano l'anima, una grand'esperienza negli » affari, e vi aggiungo ancora un'amabile corte- » sia, ch'è a giudizio degli stoici una virtù? » T'immagini che io faccia più conto dei nomi » d'Appio o di Lentulo, che della gloria della

(1) *Quaeso, etiam ne tu has ineptias? homo (mea sententia) summa prudentia, multa etiam doctrina, plurimo rerum usu, addo urbanitate, quae est virtus, ut Stoici rectissime putant. Ullam Appietatem, aut Lentulitatem, valere apud me plus, quam ornamenta virtutis, existimas? Quum ea consecutus mondum eram, quae sunt hominum opinionibus amplissima, tamen ista vestra nomina nunquam sum admiratus: viros esse, qui ea vobis reliquissent, magnos arbitrabar. Postea vero quam ita et cepi et gessi maxima imperia, ut mihi nihil neque ad gloriam, neque ad honorem acquirendum* (*) *putarem, superiorem quidem nunquam, sed parem vobis me speravi esse factum.* Cic. ad Fam. l. 3. ep. 7.

(*) Meglio amerei *reliquum*, o *reliqui*: almeno non si preferisca *requirendum*.

» virtù? Anche quand' io non era pervenuto a
» ciò che si considera come l' apice dell'umane
» grandezze, non mi sono mai lasciato abba-
» gliare da' tuoi gran nomi; pensava solamente
» che quelli da cui gli hai ereditati furono
» uomini grandi. Ma, dopo che ho ottenuto ed
» esercitato le prime cariche della repubblica
» in una maniera, che non mi lascia più niente
» a desiderare nè per la fortuna, nè per la glo-
» ria, se non debbo credere di esserti divenuto
» superiore, mi persuado almeno di adeguarti.»

Appio rinnovò ancora più vivamente i suoi lamenti, quando vide che Cicerone riformava le sue ingiustizie, ed annullava molte delle sue ordinanze. Cicerone fece delle doglianze di lui quel conto che meritavano. Paragona i discorsi d'Appio a quelli di un medico (1), il quale, dopo che il suo malato fosse passato in altre mani, si lagnasse perchè gli venissero prescritti altri rimedj. « Egli ha, dic'egli, » renduto esangue la sua provincia, e con rammarico vede che io la tratto dolcemente, e le » fo ripigliare la sua buona cera, e le sue forze. » Così s'esprimeva Cicerone in una lettera ad Attico. Ma, siccome in tutte le oc-

(1) *Ut si medicus, quum aegrotus ali medico traditus sit, irasci velit ei medico qui sibi successerit, si, quae ipse curando constituerit, mutet ille: sic Appius, quum ἐξ ἀφαιρέσεως provinciam curarit, sanguinem miserit, quidquid potuit detraxerit, mihi tradiderit enectam, προσανατρεφομένην eam a me non libenter videt.* Cic. ad Att. v, 1.

casioni pubbliche rispettava, per quanto potea, la reputazione del suo antecessore, e ne parlava sempre onorevolissimamente, Appio, quantunque internamente corrucciato, aveva pazienza; e non fu punto fra loro interrotto il commercio di amicizia, o almeno di civiltà.

Resiste con fermezza ad una ingiusta richiesta di Bruto.

Lo zelo di Cicerone pei popoli affidati alle sue cure ebbe a sostenere ancora gli attacchi di un altro, che pareva non dovesse dargli troppo impaccio, voglio dir Bruto. Credo di aver già osservato che i Romani, anche quelli che avevano fra loro concetto di uomini dabbene, solevano far valere il loro danaro, ritraendone grosse usure. Bruto seguiva quest' uso, e aveva affari con due negozianti, Scapzio e Matinio, i quali avevano prestate somme considerabili a' Salaminj nell' isola di Cipro. Questa isola, siccome ho detto, dipendeva dal governo di Cicerone. Quando pertanto egli partì per la sua provincia, Bruto gli raccomandò que' due mercatanti, come persone di sua conoscenza, senza dirgli che i suoi interessi fossero congiunti con quelli di loro. Cicerone ebbe tosto occasione di conoscere che Scapzio era indegno della sua protezione; imperocchè, arrivato ad Efeso, ricevette alcuni deputati de' Salaminj, i quali imploravano la giustizia di lui contro questo negoziante, che con avidità e con violenza voleva far loro pagare enormi usure, e per costringerveli, ottenuto aveva da Appio un corpo di

truppe, col quale era andato a Salamina, ed aveva tenuto chiuso il loro senato per tempo sì lungo, che in questa specie di assedio cinque senatori erano morti di fame. Cicerone mandò incontanente ordine a quelle truppe che uscissero dell'isola.

Quando egli fu nella sua provincia, Scapzio si presentò a lui. Il proconsole ricordandosi della raccomandazione di Bruto, s'informò dell'affare, e lo regolò in modo che l'usuraio meno trattabile avrebbe dovuto rimanerne contento. Imperocchè ordinava che gl'interessi de'fondi di Scapzio gli fossero pagati al dodici per cento (questa era la tassa del danaro presso i Romani); ed inoltre gl'interessi de'frutti decorsi, e non pagati. I Salaminj erano contenti, ed anzi piaggiarono Cicerone, dicendogli: « Noi pagheremo i nostri debiti a tue spese, » perchè impiegheremo per liberarcene la som» ma che davamo ai tuoi predecessori. » Ma Scapzio ebbe l'ardimento di chiedere che gl'interessi fossero sospinti al quadruplo, al quarantotto per cento. Cicerone rigettò questa impudente dimanda, e si aspettava di ricevere perciò complimenti da Bruto. Tutto al contrario questi gli scrisse con asprezza e alterigia, e gli manifestò allora d'essere egli medesimo interessato in quel credito verso i Salaminj, e impegnò Attico a pregar Cicerone di dare a Scapzio cinquanta cavalieri per andare a costringere

i suoi debitori a pagarlo alle **condizioni che** richiedeva,

Bellissima è la risposta di Cicerone al suo amico. « E che? Attico (1), tu, che sei il panegi-
» rista dell' integrità e dell' illibatezza della
» mia condotta, hai dunque osato proferire
» una tal parola, e propormi di dar cavallerìa
» a Scapzio per farsi pagare! Tu mi scrivi talora
» che sei afflitto di non esser meco. Se tu ci fossi
» ed io volessi ciò fare, forse lo permetteresti?
» Non ti chiedo, mi dici, se non se cinquanta
» cavalieri. Eh! non ti sovviene che Spartaco
» in sul principio avea seco minor gente! Qual
» male non farebbero cinquanta cavalieri in un'i-
» sola sì deliziosa, i cui abitanti sono molti?
» E qual havvi bisogno di cavalieri? I Sala-
» minj sono prontissimi a soddisfare al lor
» creditore. E che? Si adoprerà la forza
» dell'armi per far pagare interessi al qua-
» rantotto per cento? Mio caro Attico, tu hai
» troppo ascoltato la tua amicizia per Bruto, e
» non hai consultato quella che hai per me. »
Qual fermezza, e qual dolcezza! Una simiglian-

(1) *Ain? tandem, Attice, laudator integritatis et elegantiae nostrae*, ausus es hoc ex ore tuo? *inquit Ennius: ut equites Scaptio ad cogendam pecuniam darem, me rogare? An tu, si mecum esses, qui scribis morderi te interdum, quod non simul sis, paterere me id facere, si vellem? Non amplius, inquis, quinquaginta. Cum Spartaco minus multis primo fuerunt. Quid tandemt isi mali in tam tenera insula non fecissent? ... Sed iam quid opus equitatu? Solvunt enim Salaminii. Nisi forte id volumus armis efficere, ut foenus quaternis centesimis ducant ... Nimis, nimis, inquam, in isto Brutum armasti, dulcissime Attice: nos, vereor ne parum.* Cic. ad Att. VI, 2.

te rimostranza non ammetteva risposta. Quindi non apparisce che Attico abbia insistito. Quanto a Bruto, non costava molto a Cicerone resistere alle istanze di lui. Erano superbe, aspre, altiere, e quindi più acconce a irritare che a sedurre.

Libera da un grave pericolo Ariobarzane re di Cappadocia.

Quanti erano presso a Cicerone, partecipavano degli effetti della bontà e della giustizia di lui. Ariobarzane re di Cappadocia, principe debole e povero, gli era stato raccomandato dal senato. Quando Cicerone entrò in Cappadocia, v'era una congiura bella e pronta per isbalzare quel re dal trono. Molti de' suoi sudditi de' meglio disposti n'erano informati, ma non ardivano di parlare, onde non essere oppressi da' congiurati. Quando videro fra loro un proconsole romano, pieno di buona volontà, e accompagnato da truppe, il loro timore cessò, e palesarono quanto sapevano. Sventata in tal modo la mina, Ariobarzane potè agevolmente cautelarsi contra le intraprese de' nimici. Cicerone incoraggiò a difenderlo con zelo quelli che gli erano ben affetti. I congiurati, non che sperare di poter corromperlo col denaro, non trovarono nemmeno alcun eccesso presso di lui. Quindi colla sua saviezza, e coll'autorità del suo nome, salvò la vita e la corona al re di Cappadocia.

Siccome Cicerone non faceva servire nè all'ambizione nè all'avarizia l'autorità del pro-

consolato, non aveva, per desiderarne la continuazione, le ragioni, che la facevano desiderare a tutti gli altri governatori di provincia. Non v'era per contrario cosa che maggiormente temesse, quanto l'esser forzato a rimanere in carica oltre l'anno. Dichiarò partendo questo desiderio a tutti gli amici, e in tutte le lettere, che scrisse loro dalla provincia, rinnova le sue istanze, e gli prega ardentemente ad impedire a qualunque costo che non vi sia proroga. Le ragioni che aveva di così pensare sono espresse naturalissimamente in una sua lettera ad Attico. « Fin dal primo giorno, dic'egli, ch'io pongo il piede nella mia provincia, » sento una noia incredibile di tale impiego. » Non vi ha un teatro dov'io possa esercitare il » mio ingegno. Rendono giustizia in Laodicea, » ed A. Plozio la rende in Roma. Quale contrasto! La mia armata è debolissima. In somma (1) io non son fatto per tali cose. Desidero » la gran luce della metropoli, il foro, la città, » la mia casa, la società degli amici. Ecco ciò che » mi piace. » Egli parlava dirittamente. La sua eloquenza, le cognizioni sublimi ch'egli aveva acquistate in ogni genere, la grandezza e l'elevatezza delle sue viste relative al governo il suo amor della pace, tuttociò lo chiamava alla testa del

(1) *Denique haec non desidero: lucem, forum, urbem, domum, vos desidero.* Cic. ad Att. l. 5. ep. 15.

senato, e non d'un'armata: il suo merito brillava nella sede dell'impero, ed era seppellito in una provincia.

Desidera con impazienza il fine del suo impiego.

La impazienza di essere liberato d'un carico che troppo lo gravava ricrebbe in ragione che il termine si avvicinava. Due nuovi motivi accoppiavansi agli antichi. Egli si era procacciato tanta gloria colla saggezza del suo governo, che non credeva di poterla aumentare; senzachè temeva non divenisse terribile la guerra de' Parti, e non l'occupasse più che non voleva.

I suoi desiderj furono soddisfatti. Non gli fu prorogato il comando; e, quantunque le turbolenze della repubblica, ch'era allora nella crisi delle più violenti contese fra Pompeo e Cesare, non permettessero che si pensasse a dargli un successore, si dispose a partire (1), raccomandando al questore la cura della provincia.

Ultimo tratto del suo disinteresse e della sua fermezza.

Sostenne sino alla fine la gloria d'una saggia economia, e d'un perfetto disinteresse: perocchè della somma somministratagli dallo stato per la spesa del suo anno, trovò di aver fatto un considerabile avanzo, e non volle appropriarselo. Lo divise fra il questore, che lasciava nel suo posto, e l'erario pubblico di Roma, dove riportava un milione di sesterzi

(1) Nell' agosto del 702.

(centoventicinquemila lire). La generosità di coloro che gli erano a'fianchi diede a se stessa una mentita. Si aspettavano, che questo danaro fosse loro distribuito; e lagnaronsi altamente, quando videro deluse le loro speranze. « La » pratica della virtù è difficile, dice a tal pro» posito Cicerone (1); e particolarmente, quan» do non deriva dal cuore, ed è a dir così pre» sa ad imprestito, non può non ismascherarsi » dopo qualche tempo. » A Cicerone non calse punto de' loro lamenti. Egli comprendeva quanto, dopo aver rispettate le rendite pubbliche de' Frigj e dei Cilicj, sarebbe disdicevole ch'ei non avesse la stessa cura di quelle del popolo romano: e d'altronde più lo moveva l'interesse dalla sua gloria, che l'ingiusta avidità de'suoi uffiziali; egli non tralasciò mai di trattarli bene, e di dar loro tutte le dimostrazioni di benevolenza e di stima.

Parte e fra via riceve la nuova della morte di Ortensio.

Partì dalla provincia contento del suo stato personale, ma agitato da vive inquietudini per le dissensioni che laceravano la repubblica e per la guerra civile che la minacciava. Nell'isola di Rodi intese la morte di Ortensio, e ne provò grande afflizione. I motivi di doglianza, che avevano intorbidita per lo innanzi un poco la loro amicizia, erano cancellati dal tempo: e scrivendo ad Attico, mentre Ortensio

(1) *Quam non est facilis virtus! quam verò difficilis eius diuturna simulatio!* Ad Att. l. 7. ep. 1.

ancora viveva, dice espressamente, che aveva stabilito di vivere seco lui in istretta unione. Non v'è cosa più commovente che il dolore, che dimostra per la perdita di questo illustre amico, nella prefazione del suo libro *degli oratori illustri*, composto tre anni dopo. Ma le disgrazie, che la repubblica aveva sofferto in questo intervallo, e nelle quali Cicerone stesso aveva avuto tanta parte, gli hanno invidiare la sorte d'un uomo, il quale (1), dopo aver goduto d'una continua felicità, uscì di vita in circostanze favorevoli per lui, comunque dolorose pe' suoi concittadini, ed è morto in un momento, in che gli sarebbe stato più facile, se fosse vissuto, piangere la repubblica che soccorrerla; e visse in Roma finchè potè onorato e tranquillo. Cicerone arrivò a Brindisi nel mese di dicembre, pochissimo tempo prima che scoppiasse la guerra tra Cesare e Pompeo.

Cic. ad Att. VI, 6.

Egli ritornava colla speranza del trionfo, e l'avrebbe probabilmente ottenuto, se le turbolenze della repubblica non vi avessero messo ostacolo, e non avessero volto gli animi ad oggetti di maggiore importanza: Lentulo Spintere, le cui imprese in Cilicia debbono essere state di poco rilievo, poichè la storia non ce ne

Trionfo di Lentulo Spintere.

(1) *Perpetua quadam felicitate usus ille cessit e vita, suo magis quam suorum civium tempore; et tum occidit, quum lugere facilius rempublicam posset, si viveret, quam iuvare; vixitque tamdiu, quam licuit in civitate bene beateque vivere.* Cic. in Bruto n. 4.

dà contezza veruna, aveva nulladimeno trionfato nell'assenza di Cicerone. Appio domandò ancor egli lo stesso onore, e non l'ottenne, non già per esserne giudicato immeritevole, ma per accusa drizzatagli contro da Dolabella.

Appio viene accusato da Dolabella, ed è assoluto. È creato censore con Pisone.

Questo giovane era di nascita illustre, patrizio, della famiglia Cornelia. Egli aveva brio, attività, ed ingegno. Ma la follia del piacere l'aveva trasportato, siccome troppo di frequente succede nei primi anni; e poi l'ambizione cader lo fece in molti errori, de' quali fu egli stesso finalmente la vittima. Non sappiamo se avesse altri motivi di accusar Appio, fuor quello di rendersi celebre e rinomato. Questo avvenimento gettò Cicerone in un nuovo imbarazzo con Appio. Mentre cercava di mostrargli la sua amicizia con tutti i mezzi, divenne ad un tratto il suocero del suo accusatore. Tullia s'era qualche tempo innanzi separata dal suo secondo marito Fulvio Crassipe. Dolabella la chiese in moglie nel tempo appunto che intentava l'accusa contro di Appio; ed essendo il partito paruto conveniente a Terenzia, conchiuse l'affare senza l'assenso del marito. Non dispiacque a Cicerone la cosa per se, quantunque avesse altre mire, ed avesse dato orecchio alle proposizioni che gli avea fatto fare T. Nerone, che sposò in appresso Livia, e che fu padre dell'imperatore Tiberio; ma gli dispiacque per Appio, ch'ei non voleva disgustare. Gli scris-

se lettere di scusa; s'interessò anche in favore di lui nel processo: finalmente gli venne fatto d'impedire una rottura. Ciò che rendette Appio più trattabile si fu l'essersi onorevolmente sbrigato di questa causa.

Tosto che si vide accusato, aveva rinunziato alla domanda del trionfo, ed era entrato in città per presentarsi in giudizio. L'accusa s'aggirava sopra delitti veri o supposti di lesa maestà. La sua innocenza, od il credito di Pompeo lo salvò: fu in appresso accusato di broglio, e parimente assoluto. Si trovò pertanto in grado di chieder la censura, alla quale fu eletto con L. Pisone, suocero di Cesare.

Questi due censori, gli ultimi di Roma libera, non avevano certamente di che far onore alla censura spirante. Uno era un indolente epicureo, il quale aveva assunto questo magistrato contro sua voglia e come per forza: ogni cosa gli era indifferente, fuor la sua tranquillità e 'l suo riposo, che guardavasi dal turbar procacciandosi nimici con una giusta severità. Era inoltre suocero di Cesare, e procurava, coll'usare indulgenza, di acquistare al genere amici e clienti.

Dio, l. 40.

Abbiamo dipinto Appio, dietro la scorta di Cicerone, con colori tali, che fanno facilmente conoscere quanto poco gli convenisse il personaggio di riformatore. Fece tuttavia il severo, e costrinse il collega a notare molti

Si rende ridicolo con una severità che non conveniva al resto di sua condotta.

cavalieri e senatori romani: nel che a suo malgrado fece servigio a Cesare, che odiava; perchè questi furono altrettanti partigiani, che a lui procurò.

Nelle sue note censorie seguì diversi oggetti. Pieno de' privilegj della nobiltà ad imitazione de' suoi antenati, che tutti erano stati superbi ed alteri, credette di dover discacciare dal senato tutti i figli de' liberti. Ne punì altri per la loro cattiva condotta. Per questa ragione lo storico Sallustio fu degradato di senatore. Meritava quest' affronto per le sue pubbliche dissolutezze, e per non essersi vergognato di confessarle in pien senato, coprendole solamente con questa turpe e vile scusa, ch' egli non s' impacciava con donne di alta condizione, ma nelle più vili. Atejo, quel tribuno della plebe, che aveva caricato d' imprecazioni Crasso al punto della sua partenza, fu diffamato da Appio, per aver tratto sulla repubblica una delle maggiori calamità, ch' ella avesse mai sperimentato. Questo era certamente un prender la cosa in isbieco. Ateio era reo d' imprudente trasporto, ma era innocentissimo nella sconfitta di Crasso. La superstizione aveva dettato questo giudizio ad Appio. Uomo senza senno dava in tutte queste stravaganze, dalle quali il secolo, in cui viveva, s' era liberato. Piccavasi anche di abilità nell' arte degli augurj, di cui fatto aveva uno studio particolare, e

Flor. Sat. I. 2 et ibi Acron.

portò questa debolezza sino agli ultimi istanti del viver suo, siccome può vedersi in Lucano. Questo censore attaccò eziandìo, ma senza successo. Curione allora tribuno della plebe. Del che parlerò altrove.

Lucan Lib. v.

Tutti questi tratti di severità gli convenivano assai male. Ma nessuna cosa fece tanto ridere, quanto la riforma, che volle fare del lusso, nel quale egli stesso grandemente peccava. Bisogna udire il piacevole ed ingegnoso Celio scherzare su tale argomento con Cicerone. « Sai tu, gli dice (1), che il nostro censore Appio fa qui prodigj? I suoi trasporti » di zelo sono mirabili contro le statue e le » pitture, sulla quantità e misura delle terre, » che ci sarà permesso di possedere, e su'debiti. S'immagina, che la censura sia un ranno » atto a nettare ogni cosa. S'inganna a partito, » poichè, volendo togliersi le macchie ond'è » bruttato, si lacera la pelle, e si apre finanche » le vene e le viscere. Corri, deh corri, ti scongiuro per tutti gli dei, e vieni quanto prima a » ridere di questo spettacolo! vieni a veder » Appio correggere il lusso dei quadri e delle statue. »

(1) *Scis Appium censorem hic ostenta facere? de signis et tabulis, de agri modo, de aere alieno acerrime agere! Persuasum est ei censuram lomentum aut nitrum esse. Errare mihi videtur. Dum sordes eluere vult, venas sibi omnes et viscera aperit. Cuere per deos atque homines, et quamprimum haec risum veni .... Appium de tabulis et signis agere.* Coel. ad Cic. ep. 14.

Fu assai mediocre il vantaggio che la repubblica trasse da questa ultima censura. Essa piuttosto servì a inasprire i mali dello stato cui la guerra civile tra Cesare e Pompeo terminò di rovesciare. Ora debbo mettere sotto gli occhi del lettore questo grande avvenimento. Esso fu preceduto da vive contese, che occuparono per due anni il senato, dal racconto delle quali debbo prender le mosse.

LIBRO XLIII.

Preliminari della guerra civile tra Cesare e Pompeo. Prima campagna di questa guerra. Anni di Roma 701-703.

§ I. *La vera cagione della guerra tra Cesare e Pompeo non è che la loro ambizione. Pompeo dopo il suo terzo consolato godeva pressochè d'un'assoluta autorità in Roma. Politica di Cesare per non dimettere il comando, ond' era stato una volta fregiato. Si procaccia dovunque clienti. Non era più tempo di attaccarlo quando Pompeo se ne accorse. Detto di Cicecerone intorno a ciò. Il console M. Marcello propone di richiamar Cesare. Alcuni tribuni e il console Sulpicio vi si oppongono. Cesare guadagna al suo partito L. Paolo, e Curione, designati l'uno console, e l'altro tribuno per l'anno vegnente. Diversi decreti del senato, a'quali si oppongono i tribuni amici di Cesare. Due sentenze notabili di Pompeo intorno a queste opposizioni. Vero punto di vista per giudicare della causa di Cesare. Artifiziosa condotta di Curione. Sulla proposizione di richiamar Cesare, egli domanda che si richiami nello stesso tempo Pompeo. Mentita moderazione di Pompeo. Curione stanca la di lui sofferenza. Il*

censore Appio vuol diffamare, ma non può riuscirvi. Malattia di Pompeo. Festa in tutta l'Italia, quando egli risana. Due legioni tolte a Cesare, e trasmesse a Pompeo. Presunzione di Pompeo. Cesare per contrario prende avvedutamente le sue misure. I consoli designati per l'anno seguente contrari a Cesare. Scrive al senato. Accortezza di Curione per condurre il senato al punto che voleva Cesare. Il console Marcello comanda a Pompeo di difendere la patria da Cesare. Curione fugge da Roma, e si ritira presso Cesare. Marc' Antonio divenuto tribuno occupa il posto di Curione. Cesare fa proposizioni di accomodamento. L'accordo era impossibile tra Cesare e Pompeo, perchè volevano ambidue la guerra. Nuove lettere di Cesare al senato. Il console Lentulo aizza il senato contra Cesare. Decreto del senato per ordianare a Cesare di congedar le truppe. Antonio vi si oppone. Violenta contestazione. Si adopra la formula del decreto del senato usitata nell'ultime estremità. Antonio fugge. Cesare esorta i soldati a vendicare i violati diritti del consolato. Comincia la guerra con una sola legione. Passaggio del Rubicone. Cesare s'impadronisce di Rimini. Orribile costernazione in Roma. Pompeo caricato di rimproveri si confonde: abbandona la città ed è seguito da' magistrati, e da tutto il senato. Partigiani di Pompeo e di Cesare paragonati insieme. Il solo Catone veramente partigiano della repubblica. Supposti presagi. Morte di Perperna. Pompeo arrola truppe in tutta l'Italia. Diversi capi, che operano per

ordine suo. Maneggio fra Pompeo e Cesare, poco sincero ed infruttuoso. Labieno passa al partito di Pompeo. Progressi di Cesare. Assedia Domizio in Corfinio. Le truppe di Domizio promettono di darlo in potere di Cesare. Lentulo Spintere, ch'era in Corfinio, ottiene il perdono. Domizio vuole avvelenarsi. Il suo medico gli da un sonnifero in cambio di veleno. Cesare perdona a Domizio, e a tutti coloro ch' aveva fatti prigionieri con lui. Cesare insegue Pompeo, che si chiude in Brindisi. Nuovi tentativi di Cesare per la pace. Egli ha talora alterata la verità de' fatti ne' suoi Commentarj. Cesare assedia Pompeo, che passa in Epiro. Osservazione sulla fuga di Pompeo. Cesare determinato di andare in Ispagna, manda Valerio in Sardegna, e Curione in Sicilia. I popoli di Sardegna scacciano Cotta, e ricevono Valerio. Catone si ritira dalla Sicilia senza aspettare Curione. Incertezza e perplessità di di Cicerone. Cesare vuole indur Cicerone a recarsi con essolui a Roma, e a comparire in senato. Cicerone ricusa. Cicerone, dopo molte dilazioni, si porta finalmente al campo di Pompeo. Catone biasima quest'azione, e con ragione. Cesare si reca a Roma, e infinge una gran moderazione nei suoi discorsi al senato e al popolo. Non può eseguir nulla di quanto aveva disegnato di fare. Sforza, malgrado l' opposizione del tribuno. Metello, il pubblico erario, e rapisce quant'oro ed argento vi ritrova. La sua dolcezza si reputa infinta, ma ingiustamente.

AVVERTIMENTO

INTORNO A' COMMENTARJ DI CESARE

SULLA GUERRA CIVILE.

Il monumento più compiuto e più autentico che abbiamo sopra le due prime campagne della guerra fra Cesare e Pompeo è senza dubbio l'opera notissima sotto il titolo di *Commentarj di Cesare sopra la guerra civile*. Questi Commentarj, portano il nome di Cesare. Da parecchi secoli si considerano come usciti dalla sua mano: e Svetonio li cita come composti da lui.

Suet. Caes. c. 56.

Nulladimeno non pochi uomini dotti ne dubitano. I grammatici, e quelli il cui gusto purgato distingue le più squisite finezze della lingua latina, pretendono di riscontrarvi parecchie espressioni alquanto scorrette, o almeno lontane dal buon uso. Primo indizio di falsità, e che, supposta la verità del fatto, è di grandissima forza: essendo certo che niuno ha mai parlato così puramente la sua lingua come Cesare.

Giusto Lipsio, il cui giudizio in tale argo-

mento è di grandissimo peso, autorizza lo stesso rimprovero contro la elocuzione dell' opera di cui parlo. Egli aveva osservato, nel supposto Cesare, dic'egli, parecchi luoghi poco degni del Cesare vero. Ma inoltre ne riprende in generale lo stile, e il giro della narrazione. « Quanto, soggiunge, la composizione di questo » autore è bassa, sconnessa, e negletta! Vuole » piuttosto dir le cose, che non le dica vera- » mente. Quindi si trova sovente in lui oscurità » e confusione. Molte parole per dir poche cose, » ecco il vizio di questo scrittore (1). »

DeBello Civ. l. III, n. 17. Queste congetture non sono certamente da dispregiarsi. Ma fortemente le avvalora un passaggio del terzo libro, dove l'autore sembra chiaramente distinguersi da Cesare. Si tratta di proposizioni fatte da Libone, uno de' luogotenenti di Pompeo, per ottenere una tregua. « Cesare, si dice immediatamente dopo, cre- » dette allora di nulla rispondere alle richieste » di Libone; e noi non pensiamo al presente, » che sia molto necessario di renderne conto » alla posterità. » *Quibus rebus neque tum Caesar existimavit, neque nunc, ut memoriae prodatur, satis causae putamus.* Le per-

(1) *Multa in Caesare isto legi, Caesare veteri parum digna, Pluscula notavi: sed universe quam frigida, aut hians, et supina saepe tota scriptio est! quam conatur potius aliquid dicere, quam dicit! Itaque obscuritas et intricatio... Proprium in eo scriptore vitium, dicere multis, nec multa.* Lips. l. 1. Poliorcet. dial. 9.

sone sono distinte non meno che i tempi: ed io non veggo che si possa dubitare che il luogo da me citato non sia d'altra mano che di quella di Cesare.

Il solo far uso della prima persona basterebbe a farci entrare in diffidenza: imperocchè non si trova nulla di somigliante ne'Commentarj sulla guerra delle Gallie, dove Cesare parla sempre di se medesimo in terza persona. Tuttavia questa maniera di esprimersi giustamente sospetta è ripetuta al n. 92. dello stesso terzo libro de'Commentarj sulla guerra civile. Quindi a mio parere deesi tenere per certo che questa ultima opera non è puramente di Cesare.

Dico puramente, perchè non pretendo di estendere i miei sospetti oltre a quanto esattamente è provato. Dopo una prescrizione di tanti secoli, dopo la testimonianza di Svetonio, tanto vicino a' tempi della composizione di quest' opera, qual fondamento v'è di toglierla interamente a Cesare? Egli l' ha senza dubbio diretta; ei dunque avrà somministrato alcune memorie; avrà esaminate le cose; ma un' altra mano avrà diretta la penna.

Ciò presupposto, non duro fatica a citare questi Commentarj, come opera di Cesare. Egli deve esserne considerato come l'autore, poichè sono stati scritti sotto il nome, dietro le

memorie, per ordine, e secondo lo spirito di lui.

AN. DI R. 701. AV. G. C. 51.

SER. SULPICIO RUFO.
M. CLAUDIO MARCELLO.

La vera cagione della guerra tra Cesare e Pompeo non è che la loro ambizione.

La vera cagione della guerra tra Cesare e Pompeo, niuno ignora essere stata l'ambizione di questi due rivali di gloria e di potenza. Ciò ha voluto esprimer Lucano, dicendo che Cesare non poteva soffrire alcun superiore, ne Pompeo alcun uguale (1). Ma questo pensiero, siccome molti altri di questo poeta più fantastico che giudizioso, manca di aggiustatezza e di esattezza. Questi due famosi competitori, la cui discordia divise l'universo, aspiravano entrambi al primo posto. Pompeo, che n'era in possesso, non voleva discendere, e Cesare agognava a salirvi. Non era questi capace di contentarsi dell'uguaglianza, la quale è anche impossibile e impraticabile in politica. Egli voleva tenere il primato: e i suoi sentimenti su di ciò non possono esser dubbiosi, dopo la dichiarazione ch'egli stesso ne ha fatta, allorchè, passando per un villaggio delle Alpi

(1) *Nec quemquam iam ferre potest Caesarve priorem,*
Pompeiusve parem ....
(Lucan. I, 125.)

disse quelle celebri parole, che ho riportato a suo luogo (1).

Pompeo era pervenuto a questo primo posto tanto ambito, destreggiando infra il senato ed il popolo. Senza abbandonarsi pienamente nè all'uno nè all'altro de' due partiti, s'era alternativamente servito di entrambi, secondo che tornava meglio agl'interessi della sua fortuna, e del suo innalzamento. Il suo terzo consolato apportò qualche cangiamento alla sua condotta. Lusingato dalla fiducia che il senato gli aveva dimostrata mettendo nelle mani di lui tutta la pubblica potestà, si unì direttamente a quel corpo augusto, e procurò di meritarsene la stima facendo buon uso della fidatagli autorità, e prendendo le migliori misure per ristabilire in Roma la pace e la tranquillità. Uscito di carica, non tralasciò di conservare ancora un potere, che pareva inerente alla sua persona. Senz'alcun titolo di magistrato civile, e quantunque obbligato come proconsole di Spagna a risiedere fuori di Roma, dava nulladimeno il tuono a tutti gli affari, ed era l'anima di tutte le deliberazioni. Egli quasi regnava, ma per la volontaria sommissione de' cittadini, e non per la forza.

Pompeo dopo il suo terzo consolato godeva pressochè d'un' assoluta autorità in Roma.

In tali circostanze, se Cesare fosse ritor-

Politica di

(1) Esclamò che avrebbe voluto essere primo in quel paese, piuttostochè secondo in Roma. (*N. E.*)

Cesare per non dimettere il comando, ond'era stato una volta fregiato. Sveton. Cæs. c. 30.

nato a Roma uom privato, secondo il diritto e la consuetudine, sarebbe stato sottoposto cogli altri all'autorità di Pompeo, ch'era sostenuta da quella di tutto il senato. Era temuto e detestato da questo corpo, col quale sempre se l'era presa per abbassarlo, e che principalmente quando era console avea trattato con tutto il dispregio. Senzachè egli era condannabile per aver violate in tante guise le leggi, e già temeva d'esser chiamato in giudizio, e condannato. Catone ne lo minacciava apertamente; e Pompeo forse agitava lo stesso pensiero. Abbiamo osservato che la legge di lui contra il broglio aveva intimoriti gli amici di Cesare, i quali avevano creduto che fosse una batteria diretta contro di lui. E quindi tutta la politica di Cesare mirò sempre a non privasi delle forze, che aveva in mano. Dopo avere ottenuto il governo delle Gallie per cinque anni, se lo fece prorogare per altri cinque. Proponevasi di ritornar console in capo a dieci anni, ch'era l'intervallo prescritto dalla legge tra due consolati dello stesso cittadino. E, per passare immediatamente dal comando dell'armate al secondo consolato, si era fatto dare il singolar privilegio di non chieder la carica in persona, ma di poter essere nominato quantunque assente.

Si procaccia dovunque clienti.

Un procedere tanto ardito manifestava sì chiaramente i disegni di Cesare, che i me-

no avveduti non vi si poteano ingannare. Nè dissimil era la condotta di lui in ogni altra cosa. Non vi fu mezzo per farsi clienti ch'ei non ponesse in opera. Sempre intento a cattivarsi la moltitudine, apprestò giuochi e un convito a tutto il popolo alla morte di sua figlia: incominciò a costruire una piazza in Roma, il cui suolo, compresivi senza dubbio gli edifici che convenne comperare ed abbattere, gli costò più di dodici milioni e cinquecentomila lire: raddoppiò la paga delle legioni: arricchì i suoi soldati col bottino che distribuiva loro senza misura. In una parola, guerrieri, magistrati, re stranieri, città locate in tutte le diverse parti dell'impero, niente omise per affezionarsi, se mai poteva, tutto il mondo con immense liberalità. E a tutta ragione si disse che soggiogò le Gallie col ferro de' Romani ed i Romani stessi coll'oro delle Gallie.

Id. ibid. 26-28.

Plut. in Cæs.

Non era più tempo di assalire sì formidabil potenza, quando ne venne il pensiero a Pompeo. Egli aveva commesso il primo errore collegandosi con Cesare, e dandogli il mezzo di acquistare forze sì grandi: commise il secondo, rendendoselo nimico. Non potrebbe essere più giudiziosa quella notissima sentenza di Cicerone (1). « Piacesse agli dei, o Pompeo,

Non era più tempo di attaccarlo quando Pompeo se ne accorse. Detto di Cicerone intorno a ciò

(1) *Utinam, Cn. Pompei, cum C. Caesare societatem aut nunquam coisses, aut nunquam diremisses! Fuit alterum gravitatis, alterum prudentiae tuae.* Cic. Philip. II. n. 24.

» che non ti fossi giammai unito a Cesare, o
» non te ne fossi mai disgiunto! Il primo di
» questi due partiti conveniva alla dignità e
» alla probità del tuo carattere, l'altro alla tua
» prudenza.

Il console M. Marcello propone di richiamar Cesare.
Suet. Cæs. Appian Civ. l. 2. Dio, l. 40. Plut in Cæs. et Pomp.

Senonchè Pompeo da principio usò grandi riguardi. Il console M. Marcello, d'accordo senza dubbio con essolui, fece il primo atto di ostilità. Questo magistrato, ch'era d'animo altiero e coraggioso, con un editto annunziava che avrebbe messo in deliberazione un affare, da cui pendeva la pubblica salvezza; ed in conseguenza propose all'assemblea del senato di richiamar Cesare, e di commettergli che lasciasse il comando delle Gallie al primo di marzo dell'anno in cui si era per entrare; e nello stesso tempo astringerlo a chiedere il consolato in persona, e non col mezzo di procuratori. Questo era menar aspri colpi a Cesare, il quale sarebbe stato spacciato, se i due punti della proposizione del console avessero potuto passare ed eseguirsi. Ma ben si vede con qual vantaggio poteva egli difendersi sotto la protezione di due leggi, del cui effetto impedirgli si voleva di godere. Se gli levavan due anni del comando, che gli era stato prorogato colla legge di Trebonio, e lo si spogliava d'un privilegio datogli da un'altra legge portata da tutto il collegio de' tribuni col consenso di Pompeo.

Alcuni tri-

Con sì favorevoli colori non fu difficile a

Cesare trovar qualche appoggio in parecchi magistrati. Non solamente alcuni tribuni si dichiararono per lui; ma il console Sulpicio, uomo dolce, ed avvezzo inoltre per la sua professione di giureconsulto a rispettare scrupolosamente quanto portava il nome di legge, si oppose al suo collega. Pompeo medesimo, sempre infinito, sempre propenso a schermirsi in ciò che più desiderava, andava dicendo che Marcello spingeva tropp'oltre le cose, e che non si doveva fare un affronto tanto atroce ad un uomo qual era Cesare, le cui imprese erano tanto gloriose, e tanto utili alla repubblica.

buni, ed il console Sulpicio vi s'oppongono.

Veramente Marcello eccedeva nel suo zelo, e in certe occasioni mostrava animosità ed asprezza. Cesare aveva fatto dare alla città di Como nella Gallia cisalpina il diritto del Lazio, in virtù del quale quelli che vi aveano esercitato il primo magistrato divenivano cittadini romani. Marcello volle privare di tal diritto gli abitanti di Como, pretendendo che fosse stato loro conceduto senza legittima cagione, e ne fossero debitori alla sola ambizione di Cesare, e al desiderio che aveva di accrescere il numero de' suoi clienti. Egli forse ragionava bene: ma giunse perfino a far vergheggiare un cittadino di quella città, che n'era stato il primo magistrato, ordinandogli che andasse a mostrare a Cesare i segni delle percos-

se. Si sa che i cittadini romani non poteano mai soggiacere a tal trattamento.

Così Marcello annientava con quest'azione i privilegj della colonia fondata da Cesare. Ma qual vantaggio ne ritraeva? Era un insulto fatto senza motivo, e senza frutto.

Pompeo, osservando più moderazione nell'esteriore, tendeva al medesimo scopo. Benchè avesse disapprovato la proposizione del console, s'adoperava affinchè avesse effetto per l'anno vegnente. Quindi fece nominare al consolato C. Marcello, cugino di Marco, e che aveva le stesse massime. Credette inoltre di procacciarsi un grande appoggio sollevando al tribunato il celebre Curione, di cui già ci cadde in acconcio di parlare più volte, giovane pieno di fuoco e di ardire, eloquente a segno, ch'era annoverato fra' più grandi oratori del suo secolo, e che fino allora s'era sempre dimostrato nimico di Cesare.

Cesare guadagna al suo partito L. Paolo e Curione designati l'uno console e l'altro tribuno per l'anno vegnente. Plut. et Appian. Cœl. ad Cic. epist. 4.

Questi, almeno tanto avveduto quanto il suo rivale, gli oppose una controbatteria. Tentò di guadagnare C. Marcello; ma, avendolo ritrovato incorruttibile, si rivolse a L. Paolo, ch'era stato designato console con esso lui, e ne comperò il silenzio con un milione e cinquecentomila scudi. Paolo ricevette questa immensa somma soltanto per non muoversi contro di Cesare, e la impiegò nel fabbricare una superba basilica in Roma, come se avesse volu-

to eternare con un monumento la memoria del suo animo abbietto e venale.

Curione si vendette ancora a più caro prezzo. Ei non si prendeva alcun pensiero della causa pubblica, e non s' era dato a Pompeo se non perchè Cesare lo avea dispregiato. Egli è da stupire che Cesare avesse commesso questo errore contro le sue massime, mentre impiegava tutti i mezzi per affezionarsi gli uomini più vili. Conobbe il suo torto, nè si dolse della spesa per rimediarvi. Curione avea scialacquato le sue sostanze nelle dissolutezze, e nelle prodigalità. Era debitore di oltre a sette milioni e cinquecentomila lire. Cesare, pagandone tutt'i debiti„si acquistò un uomo, che meglio lo servì col mostrare, siccome vedremo, una qualche imparzialità.

Val. Max. IX. 1.

Frattanto il console M. Marcello seguiva il suo progetto, che aveva soltanto modificato e raddolcito. Egli senza dubbio in ciò conformavasi a'consigli di Pompeo, il quale non voleva che si prendesse alcun partito in riguardo a Cesare avanti il primo di marzo dell' anno seguente, ma che dopo un tal termine pensava che dare gli si potesse un successore. Non veggo su qual fondamento Pompeo credesse lecito il togliere un anno piuttosto che due al comando di Cesare. Ma la sua volontà reggeva allora ogni cosa in guisa, che, avendo egli dovuto fare un viaggio a Rimini, se ne attese il

Diversi decreti del senato ai quali si oppongono i tribuni amici di Cesare. Cœl. ad Cic. ep. 4. et 8.

ritorno per tener senato, e l'ultimo di settembre si formò un decreto conforme a quanto egli desiderava.

Conteneva il decreto che i consoli designati L. Paolo e C. Marcello, al primo di marzo del prossimo nuov'anno, mettessero in consulta ciò che concerneva le provincie consolari (espressione meditata, per non dire in termini espressi che si sarebbe deliberato sul richiamo di Cesare). Aggiungevasi che, giunto il primo giorno di marzo, non si dovesse proporre alcun altro affare, nè prima di quello delle provincie consolari, nè insieme con esso. E, siccome si temeva di qualche opposizione al decreto che allora formavasi, il senato dichiarava che nessuno di coloro, i quali aveano diritto di opporsi ai decreti del senato, dovesse far uso di tal diritto nell'occasione di cui si trattava: che, se alcuno lo facesse, risguarderebbesi come reo di aver macchinato contro la salvezza della repubblica: che il decreto fosse messo ne' registri; e che il senato delibererebbe intorno la condotta da tenersi cogli oppositori. Tutte queste dichiarazioni e queste minacce non impedirono che quattro tribuni e fra gli altri C. Pansa, che aveva servito lungo tempo sotto di Cesare, non facessero la loro opposizione in forma.

Con un secondo decreto dello stesso giorno, il senato tentò d'indebolir Cesare, offeren-

do il congedo a que' soldati che avessero compiuti gli anni del loro servigio, o avessero altre ragioni di chiedere il congedo. Finalmente un terzo decreto riguardava l'elezione de' governatori delle provincie, che dovevano essere amministrate da vicepretori, e regolava questa elezione conforme alle ultime disposizioni prese sotto il consolato di Calvino e di Messala, e confermate l'anno seguente. La cosa era dunque secondo le buone regole. Ma abbiamo in altro luogo osservato quali ragioni Cesare pretendesse di avere di dolersi di queste nuove prescrizioni. I due ultimi decreti ebbero la stessa sorte che il primo. Pansa ed un altro tribuno vi si opposero.

Due sentenze notabili di Pompeo intorno a queste opposizioni.

Era facile prevedere che somiglianti opposizioni avrebbero impedito l'effetto delle deliberazioni, che si progettava di prendere l'anno seguente rapporto a Cesare. Avendo alcuno fatta questa obbiezione a Pompeo, egli francamente rispose: *Non veggo alcuna differenza per Cesare, tra 'l ricusar d'obbedire a' decreti del senato, o l'impedire che il senato decreti ciò che gli sembra convenevole. E che!* ripigliò un altro; *se vuole ad un tempo esser console, ed avere il comando di un' armata? E che!* rispose Pompeo con vivacità: *se mio figlio volesse percuotermi!*

Vero punto di vista per giudicare

Queste risposte di Pompeo, e particolarmente l'ultima, sembrano aspre a Celio, che le

della causa di Cesare.

riporta in una lettera a Cicerone. Ma io non temo di asserire che fissano il vero punto di vista, sotto cui dobbiamo considerare la condotta di Cesare, per giudicarne rettamente. Egli agognava di signoreggiar la repubblica, siccome l'esito diede a vedere. Questi era dunque il figliuolo, che voleva bastonare il padre. Ma, essendo accortissimo, nasconde, per quanto sta in lui, l'odioso disegno. Si copre collo scudo della legge, che o colla forza fa passare, o col raggiro. Sostiensi coll'autorità dei venali magistrati, che si lascian corrompere dalle sue liberalità. Giunge in tal guisa a far comparire legittime le sue ambiziose operazioni. Che altro è tutto questo se non la condotta d'un figlio ribelle, che, risoluto di non obbedire al padre, e sfuggir volendo la taccia d'inobbedienza, la bocca gli chiude perchè non parli? Al lume di tali considerazioni bisogna esaminare tutti i rigiri, per cui Cesare si difese anche contra il senato per oltre un anno prima di venire al punto di prender l'armi. Affinchè non abbaglino le vane apparenze, basta tornarsi a memoria la massima favorita che aveva di continuo in bocca, presa da Eteocle in Euripide: *Se violar si dee la giustizia, bello è il violarla per regnare: in ogni altra cosa sii onesto* (1).

[Phoenic. v. 528].

(1) Εἴπερ γὰρ ἀδικεῖν χρὴ, τυραννίδος περὶ
Κάλλιςον ἀδικεῖν · τ' ἄλλα δ' εὐσεβεῖν χρεών.
Questi due versi greci sono stati così tradotti da Cicerone:

L. Emilio Paolo.
C. Claudio Marcello.

An. di R. 702.
Av. G. C. 50.

Artifiziosa condotta di Curione.
Dio, Appian
Plut.

Curione fu lo strumento onde Cesare si valse per disputare il terreno sotto i consoli Paolo e C. Marcello.

Questo tribuno, il qual era dotato di molto spirito, adoperò la scaltrezza per celare la turpitudine del suo cambiamento di partito. Stette chetissimo nel bel principio del suo magistrato, parlando anche sovente contro di Cesare, ma sempre intrecciando qualche parola che dovea dispiacere a Pompeo, e a'parteggiatori dell'aristocrazia. Tantosto cercò di venir con loro a contesa con meno riguardo; e, per avere un pretesto di romperla, propose diverse leggi, alle quali sapeva che non tralascerebbero d' opporsi. Una di queste leggi concerneva le strade maestre: un'altra era una legge agraria, poco diversa da quella di Rullo, già rigettata sotto il consolato di Cicerone: la terza avea per obbietto le biade e i viveri: ed in nuovi regolamenti, che proponeva sopra tutti questi punti, attribuiva a se stesso la principale amministrazione, e la prima autorità. Il senato non tralasciò d'insorgere contro queste leggi. Ciò ap-

Nam si violandum est ius, regnandi gratia
Violandum est: aliis rebus pietatem colas.
Cic. de Offic. l. III. n. 82.

punto il tribuno desiderava: quindi si credette dispensato da ogni riguardo per un corpo, da cui si reputava offeso.

Sulla proposizione di richiamar Cesare, egli domanda che si richiami nello stesso tempo Pompeo.

Non volle tuttavia mostrare di abbandonarsi affatto al partito di Cesare. Quindi il primo di marzo, dopo avere il console C. Marcello, conforme al decreto dell'ultimo giorno dell'antecedente settembre, proposto di mandare un nuovo proconsole nelle Gallie, e standosi in silenzio, secondo il convenuto, Paolo collega di lui, Curione prese a parlare. Commendò la proposizione del console Marcello; ma aggiunse che, nello stesso tempo che richiamavasi Cesare, conveniva commettere a Pompeo che dimettesse il governo delle Spagne, e il comando delle legioni che servivano in quelle provincie

Ben si vede che questa maniera di parlare era speciosa e favorevole, contrassegnando un zelante repubblicano. L'avveduto tribuno esponeva « che il mezzo da lui proposto era » l'unico che potesse assicurare la pubblica » libertà; che se Cesare metteva giù le armi, » Pompeo, colle forze che aveva in mano, di- » veniva assoluto padrone dell'impero: dove » che, riducendoli entrambi alla condizione di » privati cittadini, la repubblica non aveva più » a temere nè dall'un, nè dall'altro; ma che, » se uno rimaneva armato, bisognava che l'al- » tro avesse con che tenere la bilancia in equi-

» libro. » Queste considerazioni, messe nella più bella veduta da uno degli uomini più eloquenti che Roma abbia mai posseduto, facevano gagliarda impressione. Il popolo, presso il quale Pompeo avea perduto parte del suo credito per le leggi contra il broglio, approvava e lodava Curione, il quale favoreggiava in tal modo Cesare nella migliore maniera, fingendosi neutrale, ed attaccato unicamente agl'interessi della repubblica.

Dico che secondava perfettamente Cesare; imperocchè sapeva che Pompeo non avrebbe congedate le sue truppe. Questa non era nè la intenzione di lui, nè quella delle prime teste del senato: ed è d'uopo confessare che la condizione non era uguale, poichè Pompeo non aveva incominciato a godere del governo delle Spagne, se non quattro anni dopo l'anno in cui Cesare aveva preso il comando delle armate della Gallia; ma la principale e più importante differenza consisteva nella diversità de'caratteri, e della condotta. Temevasi tutto dalla sfrenata ambizione di Cesare: quella di Pompeo era più moderata, più circospetta, e più capace di rispettare le leggi. La proposizione di Curione fu dunque rigettata; ma egli coll'autorità del tribunato, ond'era adorno, impedì che quella del console passasse.

Pompeo mostrò da principio una somma moderazione all'assalto che gli avea dato il

Mentita moderazione di Pompeo.

Curione stanca la di lui sofferenza.

tribuno. Essendo in Campania, scrisse al senato « che tutti i titoli e tutto il potere che aveva erano il frutto non delle sue sollecitazioni, ma della benevolenza de' suoi concittadini: che gli era stato offerto, senza che lo chiedesse, un terzo consolato, e la proroga del governo delle Spagne: ch'era pronto a restituire volentieri e di buon animo ciò che aveva accettato a mal suo grado ». Ritornato a Roma usò di viva voce lo stesso linguaggio: e come se, per essere vecchio amico e suocero di Cesare, fosse stato, meglio che alcuno altro, informato delle disposizioni di lui, gli attribuì la stessa maniera di pensare onde egli medesimo si gloriava. Disse che Cesare, stanco di guerreggiare e di vincere, altro non bramava che il riposo, e nulla più desiderava che di venirsene a Roma a godere nel seno della patria la ricompensa delle sue fatiche, e gli onori che avea sì ben meritati.

Nulla egli pensava nel suo interno nè di ciò che diceva di se medesimo, nè di quanto asseriva di Cesare. Ma il suo intento era di fare colla sua moderazione un odioso contrasto colla cupidigia del suo rivale. Rinunziava cinque anni intieri di comando delle armate, mentre Cesare non voleva lasciare il suo impiego, ch'era già per cessare, se non se entrando di slancio nel consolato.

Curione non si lasciò ingannare da tale

artifizio. Gl' intimò che eseguisse le sue promesse, rinunziando all' istante. Rinnovò le proteste che avea già fatte intorno all' unico mezzo di assicurare la pubblica libertà, il qual era di spogliare ad un tempo Pompeo e Cesare d'ogni comando. Esortò il senato a commetter loro che deponessero il comando sotto pena d'inobbedienza, a dichiararli nimici della patria, se mai ricusassero di farlo, e a far leva di truppe per costringerveli. E, siccome conosceva che il suo parlare non avrebbe in alcun modo prevaluto, sciolse l'adunanza, senza permettere che si prendesse alcuna deliberazione intorno a Cesare.

Pompeo si pentì allora daddovero di aver sollevato il tribunato dall' umiliazione in che Silla l'avea posto. Ma non era più tempo; e quanto potè fare si ridusse a cercar l'occasione di vendicarsi del tribuno coll' opera del censore Appio.

Il censore Appio vuol diffamare Curione, ma non può riuscirvi. Dio.

Imperocchè tutte le circostanze inducono a credere che questo magistrato fosse d'accordo con lui per intraprendere di screditare Curione. Egli aveva un bel campo, se l'attaccò sopra i disordini della sua prima giovinezza, la quale era tutta stata in preda al lusso, al folle dissipamento, e alla più sfacciata dissolutezza. Nulladimeno Appio fu interrotto dall' opposizione del collega Pisone, e del console Paolo. L'altro console Marcello, sempre pronto a ope-

rare contro di Cesare, e contra tutti gli amici di lui, ripigliò la causa, e pretese di portarla dinanzi al senato. Curione resistè da prima ad una foggia di procedere affatto inusitata. Ma dipoi, avendo osservato che la disposizione degli animi era a lui favorevole, accettò la condizione, e si sottomise alla censura del senato. Non s'ingannò nella sua speranza; poichè il console Marcello fece indarno contro di lui un'atroce invettiva. La maggior parte de' senatori si dichiararono per Curione, ed il console non osò pressare una deliberazione, la quale tornar non poteva che a suo disonore.

Malattia di Pompeo. Festa in tutta l'Italia quando egli risana.

Mentre la contesa fra Cesare e Pompeo andava sempre più accendendosi, poco mancò che tutto ad un tratto non dileguasse per un improvviso accidente, cioè per una mortale malattia di Pompeo, la quale, se tolto gli avesse la vita, sarebbe stata per lui una vera fortuna secondo il pensiero di Giovenale, mentre condotto lo avrebbe alla tomba nel colmo della prosperità e della gloria, e risparmiate gli avrebbe le crudeli disgrazie, che altri due anni di vita gli fecero sperimentare (1). A Napoli fu egli assalito da questa malattia: e, ricuperata ch'ebbe la sanità, i Napoletani segnalarono la

(1) *Provida Pompeio dederat Campania febres*
Optandas: sed multae urbes et publica vota
Vicerunt. Igitur fortuna ipsius et Urbis
Servatum victo caput abstulit ......
Juven. Sat. 10.

loro allegrezza con feste e solenni rendimenti di grazia agli dei. Niente si era fatto mai di somigliante per alcun Romano. Ma l'esempio dato una volta non si ristrinse alla città, dove aveva avuto principio. Fu tosto imitato dalle città circonvicine, e poi da tutta l'Italia. Particolarmente sulla strada che conduce a Roma, quando Pompeo vi ritornava, non v'era luogo tanto ampio, che potesse capire la folla di quei che gli venivano incontro. Le vie, i borghi, i porti erano pieni d'incredibile moltitudine di persone d'ogni età e d'ogni grado, che offerivano sacrificj, e in mezzo al vino e all'allegrezza lodavano colui, ch'era stato loro restituito dal cielo. Molti ornati di corone, e con facelle in mano lo accompagnavano, gettando fiori sopra di lui con mille grida d'applauso, cosicchè tutto il suo viaggio fu il più vago spettacolo che possa imaginarsi.

Queste allegrezze, che parevano dinotare stima sì grande, ed un sì grande affetto di tutti i popoli dell'Italia verso Pompeo, gl'inspirarono sommo ardimento, e possono per questa ragione considerarsi come una delle principali cagioni della guerra civile. Per lo innanzi la prudenza, sovente eziandio un poco timida, lo avea guidato in tutte le azioni, e ne avea stabilito la sicurezza; ma allora un certo affascinamento di letizia e di fiducia fece svanire a'suoi occhi ogni ragione di temere e di dubitare. Si

reputò bastevolmente forte e sicuro per poter dispregiar Cesare, e sperò di atterrarlo colla stessa facilità con che lo avea sollevato.

Questa idea, ond'era pieno, crebbe ancora pe' discorsi di coloro che gli condussero due legioni, che avevano servito sotto Cesare. Ecco il fatto.

Due legioni tolte a Cesare, e trasmesse a Pompeo.

Il senato, profittandosi del timore che si aveva d'una invasione de' Parti in Siria, ordinò che Pompeo e Cesare somministrassero ciascuno una legione, da mandarsi in quella provincia. Questo pretesto era sì bene immaginato, e tanto onesto, che il decreto passò senza difficoltà ed opposizione. Ma Pompeo, per obbedire al decreto, diede la legione, che avea prestata a Cesare dopo la disgrazia di Titurio e di Cotta. Cesare doveva darne una delle sue; e quindi realmente gli si toglievano due legioni. Egli lo conobbe; ma, con quella generosità che gli diede sempre una cert'aria di maggioranza sopra i suoi avversarj, accommiatò le due legioni, donando ad ogni soldato dugencinquanta denari (centoventicinque lire). Coloro dunque, cui Pompeo avea commesso di condurgli queste legioni, gli riferirono che Cesare era odiato formisura dalla sua armata: che i soldati, stanchi d'una lunga e faticosa guerra, non potevano tollerare un generale, che non aveva lasciato loro alcun riposo: che Pompeo non avrebbe bisogno che delle truppe di Cesa-

re per vincerlo e mandarlo in rovina, perchè lo abbandonerebbero al primo entrare in Italia. Nello stesso tempo Labieno, il più accreditato ed esperto de' luogotenenti di Cesare, dava orecchio alle sollecitazioni, colle quali si procurava d'indurlo a cangiar di partito, siccome fece effettivamente in appresso.

Presunzione di Pompeo.

Questi diversi avvenimenti inspirarono tal presunzione a Pompeo, che non prese alcuna misura per adunar forze capaci di resistere a siffatto nemico. Burlavasi pur anche di coloro che temevan la guerra; ed essendogli stato detto che, se Cesare marciasse contro di Roma, non si vedeva che mai potesse rattenerlo: *In qualunque luogo dell' Italia,* rispose Pompeo, *io batta la terra co' piedi, n'usciranno legioni.*

Cesare per contrario prende avvedutamente le sue misure.

Cesare teneva una condotta affatto opposta. Senza fare alcuna strepitosa azione, che potesse prendersi per un atto di ostilità, disponeva tutte le cose in guisa di trovarsi atto ad operare con efficacia al primo incontro. Egli aveva renduta la pace alla Gallia, e tutto colà si trovava in perfettissima calma. Le sue legioni distribuite ne' quartieri non aspettavano che gli ordini di lui. Si recò egli stesso al principio di primavera nella Gallia cisalpina, per esser più vicino a Roma, e aver l'occhio sopra quanto vi accadeva; ma coprendosi col pretesto di sostenere nella domanda del posto d'au-

De Bello gall. l. 8.

gure colla sua raccomandazione M. Antonio, ch'era stato suo questore. Imperocchè quella regione era piena di città municipali, e di colonie, i cui abitanti godevano il diritto di cittadini romani, e influivano per conseguenza nella nomina delle cariche, e de' sacerdozj. Cesare seppe; mentre ancora marciava, che Antonio era stato creato augure. A questo pretesto, che gli mancava, ne sostituì un altro, e finse di volersi procacciare i voti di que' popoli pel consolato, che doveva chiedere l'anno vegnente. Inviava ancora a Roma parecchi uffiziali e soldati della sua armata, che prendevano da lui congedo come pe' loro particolari interessi. E la storia fa infra tutti gli altri menzione di un centurione, il quale, essendo alla porta del senato, mentre deliberavasi intorno a cose appartenenti a Cesare, e udendo che non se gli voleva conceder la proroga che domandava, mise la mano su l'elsa della sua spada dicendo: *questa gli darà ciò che il senato gli nega*.

Plut. in Pomp. et Caes.

I consoli designati per l'anno seguente contrarj a Cesare. De Bello Gall. l. 8.

Cesare credevasi tanto più in necessità di cautelarsi, quanto i consoli, poc'anzi eletti, erano del contrario partito. Ser. Galba, che aveva servito sotto di lui nelle Gallie come luogotenente generale, s'era messo inutilmente tra i concorrenti, e il credito di Pompeo aveva determinati i suffragj de' cittadini in favore di L. Lentulo e di C. Marcello, tutti e due poco

favorevoli a Cesare, ma principalmente il primo, il quale non osservava misura alcuna, e mostrava d'esser risoluto di portar le cose agli estremi.

Nulladimeno, siccome Curione teneva tutto in freno, Cesare stimò di poter tornar nelle Gallie. Quivi fece la rivista dell'armata: vi passò il resto della state, e all'avvicinarsi del verno, lasciate nella Gallia otto legioni, quattro nel Belgio, e quattro nel paese degli Edui, ripassò in Italia, dove aveva distribuita la terzadecima legione in tutti i posti importanti della Gallia cisalpina.

Scrive al senato.

Al suo arrivo, seppe che le truppe, che gli si erano tolte sotto vista di mandarle contra i Parti, erano state ritenute in Italia, e rimesse a Pompeo dal console Marcello. Questa era una vera dichiarazione di guerra. Dissimulò nondimeno, e contentossi di scrivere al senato, per chiedere di non esser privato del benefizio che il popolo gli avea conceduto, ovvero che gli altri generali fossero come lui obbligati a licenziare le armate. Questo linguaggio, conforme a quello di Curione, non metteva Cesare in compromesso, siccome abbiamo osservato; ed inoltre osserva Svetonio che sperava, se fosse preso in parola, di raunare più agevolmente i suoi vecchi soldati, di quello che potesse Pompeo far leva di nuove truppe.

Suet. Caes. c. 29.

Sembra che la lettera di Cesare desse mo-

Appian. tivo ad un ultima deliberazione del senato intorno alle respettive pretensioni de' due rivali. Marcello rivolse la proposizione in un modo conforme alle sue mire, e domandò separatamente i pareri intorno a Cesare e Pompeo. La maggior parte fu di sentimento che si desse a Cesare un successore, e quando si trattò di Pompeo, se gli lasciava il comando. Ma Curione unendo ciò che il console aveva diviso, chiese che il senato facesse conoscere, se voleva che Pompeo e Cesare rinunziassero entrambi ad un tempo. La cosa presentata sotto questo punto di vista cangiò d'aspetto, ed il tribuno ebbe trecensettanta voti contra ventidue. Marcello fu sul punto di disperarsi, e sciolse immediatamente l'assemblea, gridando ad alta voce: *Trionfate dunque, e prevalete sopra di noi, per farvi signoreggiare da Cesare.* Il tribuno all'opposito se ne uscì glorioso, e fu accolto dal popolo con mille acclamazioni. Gettavansi eziandìo fiori sopra di lui, qual sopra un vittorioso atleta che merita corone.

Accortezza di Curione per condurre il senato al punto che voleva Cesare.

Marcello, congedando il senato, avea detto che non doveva più badare a vani discorsi mentre vedevansi dieci legioni pronte a passar le Alpi, e la patria avea bisogno d'un difensore, che potesse opporsi ai loro assalti. In conseguenza di tale deliberazione, essendosi fatto accompagnare da'consoli designati, per autorizzarsi viemaggiormente nell'importante

Il console Marcello comanda a Pompeo di difendere la patria da Cesare.

passo che volea fare, andò a ritrovare Pompeo, ch'era in un sobborgo, perchè il titolo di proconsole non gli permetteva di entrare in città; e, presentandogli una spada, gli disse: *Ti comandiamo di adoperare questa spada in difesa della patria contro Cesare: ti conferiamo il comando di tutte le truppe che sono in Italia, ed il diritto di arrolarne altre eziandio a tuo talento.* Pompeo rispose che ubbidirebbe a' consoli, ma soggiunse: *purchè non vi abbia cosa migliore da farsi.* Questo era il suo detto familiare, ed un tale linguaggio dinotava non meno irresoluzione, che un carattere infinto, il quale cercava di salvar le sembianze, temeva gli impegni, e voleva sempre riserbarsi un varco per retrocedere all'uopo. Non si può dubitare che, nell'occasione di cui ragiono, Pompeo non fosse già determinato, poichè si spiegò in questo modo con Cicerone, il quale tornava allora dal governo di Cilicia, e con cui ebbe due conferenze nel mese di decembre di questo anno.

Cic. ad Att. VII, 4 et 8.

Curione fece ancora alcuni tentativi in favor di Cesare, e volle impedire a Pompeo di levar truppe. Ma altro non fece, con questi nuovi sforzi, se non che inasprire maggiormente il senato contro di lui: e, siccome temeva per se medesimo, poichè era per uscire del tribunato, fuggì dalla città, e ritirossi presso Cesare a Ravenna, portando seco tutto lo sdegno

Curione fugge da Roma e si ritira presso Cesare.

onde ardeva, e consigliandolo a far venire incontanente le sue legioni, e dar principio alla guerra.

Cesare, non men risoluto di lui, ma più circospetto e prudente, credeva che non fosse ancora tempo di muoversi. Egli temeva di rendersi odioso prendendo l'armi; azione, che agli occhi del mondo non avrebbe avuto altro oggetto che i personali interessi di lui. Attendeva qualche avvenimento che desse più specioso colore alle sue ostilità contro la patria, e compiacevasi di mostrare di aver tentati tutti i mezzi di accomodamento prima di ricorrere alla forza. Egli pertanto negoziava da una parte, e dall'altra suscitava contra Pompeo e contra il senato un nuovo tribuno violento e furibondo quanto Curione.

Marc'Antonio divenuto tribuno occupa il posto di Curione.

Questo tribuno era il celebre Marc'Antonio, il quale, al suo ritorno di Siria e d'Egitto, s'era attaccato alla fortuna di Cesare. Essendo stato nominato questore, era tosto partito per la Gallia senza aspettare nè decreto del senato, nè ordine del popolo, nè decisione della sorte. Sapeva, secondo l'osservazione verissima e giustissima di Cicerone (1), che il campo di Cesare era il solo rifugio di coloro, che l'indigenza, la dissolutezza, gli enormi debiti rendevano scontenti della loro sorte e nimici della pub-

(1) *Id enim unum in terris egestatis, aeris alieni, nequitiae... perfugium esse ducebas*. Cic. Phil. 2. n. 59.

blica quiete. Ivi si portò da uomo valoroso, e già ci cadde in acconcio di far menzione più volte di lui, descrivendo la guerra delle Gallie. Divenuto in quest' anno tribuno del popolo pel credito e pel denaro di Cesare, impiegò tutto il potere della sua carica per quello da cui la riconosceva.

Cominciò dal chiedere che le due legioni, ch' erano state destinate a marciare contro dei Parti, fossero mandate a Bibulo in Siria; che fosse proibito a Pompeo di assoldar truppe, e che coloro che volevansi arrolare fossero dispensati dal prestargli obbedienza. A'ventun di decembre, cioè dodici giorni dopo essere entrato in carica, fece una aringa al popolo, nella quale insultò Pompeo, e lo lacerò a talento, esaminandone tutta la vita fino dalla prima fanciullezza. Lamentavasi ancora della sorte di coloro ch' erano stati condannati per le leggi proposte da Pompeo nel suo terzo consolato. Aggiunse aperte minacce di guerra civile; su di che favellando Pompeo con Cicerone, con questa aringa alla mano, diceva con ragione (1): « Che mai farà Cesare, se diven» ta l'arbitro dei pubblici affari, poichè ardisce » di tenere un simile linguaggio il questore di » lui, che non ha nè danari, nè credito? »

Plut. in Ascon.

Cic. ad Att. VII, 8.

(1) *Quid censes facturum esse ipsum, si in possessionem reipublicae venerit, quum haec quaestor eius, infirmus et inops, audeat dicere?*

Cesare fa proposizioni d'accomodamento. Plut in Cæs. Appian. Cic. ad Fam. xvi, 12.

In mezzo a tanto reciproco rancore, i maneggi, siccome ho detto, continuavano. Cesare offeriva di congedare otto delle sue legioni, e di abbandonare la Gallia transalpina, purchè se gli lasciasse l'altra Gallia, e l'Illirio con due legioni, infino a tanto che non fosse console. Quindi, colla mediazione di Cicerone, il quale desiderava sopra ogni altra cosa la pace, gli amici di Cesare allontanarono le pretensioni, e promisero che si contenterebbe dell'Illirio e d'una sola legione.

L'accordo era impossibile tra Cesare e Pompeo, perchè volevano ambidue la guerra. Cic. ad Att. vii, 9.

Ma in qual modo mai poteva concludersi un accordo fra due, che volevano l'uno e l'altro la guerra? L'offerte di Cesare non provano punto in lui una sincera intenzione per la pace. Se l'avesse desiderata daddovero, egli aveva un mezzo sicuro per ottenerla, nel rinunziare a' suoi governi, a condizione di esser creato console. Cicerone dichiara espressamente che, se si fosse contentato di ciò, non era possibile negargli la inchiesta. Ma Cesare non si ridusse mai puramente e semplicemente a questi termini. Pompeo dal suo canto non era meno alieno dalla pace. Si credeva oppresso, se Cesare diventava console: cosicchè era determinato in tal caso di abbandonar Roma, e andare al suo governo di Spagna.

Le disposizioni dunque di Pompeo e di Cesare per la guerra erano presso a poco le medesime; colla sola differenza, che Pompeo, il

quale aveva in suo favore tutta la maestà della repubblica, e non dubitava che la ragione non fosse dal canto suo, pretendeva di dar la legge, mostrava qualche durezza, e non celava la sua risoluzione di ricorrere alla forza per sottometter Cesare ai voleri del senato: dovecchè questi, profittando delle intenzioni già note del suo rivale, faceva sempre proposizioni, che sapeva doversi rigettare, sperando di far in tal guisa ricadere il suo torto sopra Pompeo, e dare alla sua condotta un'aria di moderazione, in difetto della giustizia che mancava alla sua causa.

Così stando le cose, C. Marcello e L. Lentulo presero possesso del consolato.

C. Claudio Marcello. — AN. DI R. 703. AV. G. C. 49.
L. Cornelio Lentulo.

Nuove lettere di Cesare al senato. Cæs. de Bello civ. l. 1. Dio, l. 41. App. Plut.

Il primo giorno di gennaio Curione arrivò a Roma con lettere di Cesare indiritte al senato, contenenti domande assai dolci e moderate (1), a giudizio di chi le faceva, cioè nel sembiante conformi alle condizioni di accomodamento proposte ultimamente, quali poc'anzi le ho riportate. Queste lettere furono sì male accolte, che, non potendole i consoli sopprimere, perchè recate loro da Curione in pien senato, volevano almeno rimandarle senza aprirle: ed

(1) (*Caesar*) *expectabat lenissimis suis postulatis responsa.* Cæs. de B. civ. l. 1. n. 5.

i tribuni Antonio e Q. Cassio dovettero impiegare tutto il potere della loro carica per ottenere che fossero lette. Fattane la lettura, il console Lentulo propose che si deliberasse non sopra ciò che contenevano, ma sopra lo stato degli affari, e sopra le misure da prendersi per la sicurezza della repubblica. Esortò i senatori a dire il loro sentimento con vigore e coraggio, avvertendoli nel medesimo tempo che, se allentassero, egli saprebbe prendere il partito, e ritrovare i mezzi di riconciliarsi con Cesare.

Il console Lentulo incita il senato contra Cesare.

E diceva il vero. Cesare sarebbe stato contento di trarlo a se, e continuò così ostinatamente le sue sollecitazioni e le sue offerte presso di lui, che, nel tempo medesimo che la guerra era aperta, e le armate a fronte nell'Epiro, Balbo trattava ancora per ordine di Cesare con Lentulo, e passò a tal oggetto nel campo di Pompeo con pericolo della libertà e della vita. Lentulo era nel caso di dar orecchio alle promesse di Cesare. I negozi di lui rovinati, gli esorbitanti debiti, ve lo invitavano gagliardamente. Ma persuadevasi che la vittoria non potesse abbandonare Pompeo, e le speranze d'una gran fortuna gli sembravano più certe da questo lato. Quindi si mantenne sempre inflessibile, e Cesare lo nomina come quello che contribuì più che alcun altro alla rottura.

Vell. II, 51.

Metello Scipione, suocero di Pompeo, non poteva tralasciar di seguire lo stesso disegno.

Decreto del senato per ordinare a

Cesare di congedar le truppe.

Catone non voleva sentir parlare di mettere in compromesso gl'interessi e la maestà della repubblica. Quindi, malgrado alcuni pareri più miti, e tendenti almeno a temporeggiare, fu decretato a pluralità di voti: « che fosse commesso a Cesare di congedare le truppe prima di » un certo giorno, e che, qualora non obbedisse, » sarebbe dichiarato reo di attentato contro la » repubblica. »

Antonio vi si oppone. Violenta contestazione.

Antonio e Q. Cassio si oppongono al decreto. Ricomincia la contesa. Il console propone di deliberare sul partito da prendersi per ridurre al silenzio i tribuni oppositori. Si fa a gara a chi sa meglio declamare contro di essi. I tribuni si riparano col diritto inviolabile della loro carica. Finalmente la notte separò i combattenti. Ne'giorni successivi si riaccese la contesa, e durò fino ai sette gennaio. Durante questo tempo, Pisone censore, suocero di Cesare, e L. Roscio pretore, che aveva servito sotto il medesimo Cesare nelle Gallie, si offersero di andare a renderlo consapevole della disposizione del senato. Le loro offerte furono rigettate: i tribuni furono minacciati dell'ultime violenze: e si ricorse a quella formula di decreto, che non soleva usarsi se non se ne' pericoli estremi. « Fu detto che i consoli, i pre » tori, i tribuni del popolo, ed i proconsoli che » trovavansi presso a Roma (il che comprendeva » Pompeo e Cicerone) erano incaricati d'invigi-

Si adopera la formula del decreto del senato usitato nell'ultime estre-

mità. Antonio fugge.

» lare alla salvezza della repubblica. » Dopo ciò Antonio e Cassio, avendo a temere di tutto, fuggirono di notte in abito da schiavi in una vettura da nolo, e non sostettero che a Rimini. Curione e Celio li seguirono. Allora si fece la distribuzione delle provincie già sospesa da oltre un anno per la opposizione de' tribuni. Si nominarono due successori a Cesare, L. Domizio Enobarbo per la Gallia transalpina, M. Considio per la cisalpina. Metello Scipione ebbe il governo di Siria, che Bibulo lasciava. Degli altri parlerò quando mi si presenterà l'occasione.

Cesare esorta i suoi soldati a vendicare i diritti del tribunato violati.

I nimici di Cesare, mettendo a repentaglio i tribuni, gli somministravano il pretesto, che da lungo tempo attendeva. Egli allora era in Ravenna, ultima piazza del suo governo, e non sì tosto fu informato di quanto era accaduto in Roma, che raunò quanti soldati aveva intorno a se, cioè la decimaterza legione. Nell'allocuzione, che fece ad essi, piucchè sopr'altra cosa insistette sui diritti del potere tribunizio violati nella persona di Antonio e di Cassio. Si dolse, com'egli medesimo riferisce, del nuovo esempio che introducevano nella repubblica coloro che impedivano e soffocavano col terrore delle armi l'opposizione de'tribuni. Aggiunse che Silla, il quale aveva per oggetto d'infievolire e pressochè annientare il tribunato, gli aveva nulladimeno lasciata la libertà dell'opposizione;

e che Pompeo, il quale si recava a vanto di aver ristabilita questa carica in tutte le sue prerogative, le toglieva anche quella che avea sempre goduto.

Con gran ragione dunque Cicerone attribuisce ad Antonio i mali della guerra civile. Porta certamente tropp' oltre le cose, per osservazione di Plutarco, quando lo accusa di essere stato la cagione di questa guerra fatale, siccome Elena lo fu di quella di Troia (1). Ma è incontrastabile che Antonio somministrò a Cesare il pretesto più lodevole e più valido presso la moltitudine; pretesto necessario, senza del quale Cesare avrebbe forse durato fatica a prendere un estremo partito, o almeno a farsi seguitare da tutti i suoi soldati.

È a dirsi certamente ch' egli temesse di stentare a persuaderli, poichè, secondo Svetonio, nel discorso, che fece loro il giorno dopo a Rimini, adoperò le più umili preghiere, ricorse alle lagrime, si stracciò le vesti, per esprimere il soverchio dolore, e la grandezza del pericolo in che si trovava. Cesare non dice parola di ciò nel racconto che fa di quanto accadde in Ravenna, ed omette affatto il suo discorso di Rimini. Ma già non s' ignora ch' egli sopprime molte cose: ed il passaggio del Rubicone, tanto celebre pres-

Suet. Cæs. c. 51.

(1) *Ut Helena Troianis, sic iste huic reipublicae causa belli, causa pestis atque exitii fuit.* Cic. Phil. 2. n. 55.

so tutti gli altri storici, non è ricordato ne'Commentarj di lui.

Comincia la guerra con una sola legione.

Finito ch'ebbe di parlare dinanzi alla legione raunata per suo comando in Ravenna, gli uffiziali ed i soldati gli dichiararono con alte grida ch'erano risoluti di difender l'onore del loro generale, e di vendicare le ingiurie dei tribuni. Egli ne accettò le offerte, e con cinquemila fanti e trecento cavalli prese, secondo l'espressione di Tito Livio conservataci da Orosio, ad assalir l'universo. Massima e pratica costante di lui si era, siccome è noto, di riporre nella celerità la principale speranza de'suoi successi; ed era persuaso che nella presente occasione gli sarebbe più agevole atterrire con poche forze, facendosi vedere quando non era atteso, che vincere dandosi tempo di fare grandi preparamenti. E perciò, contentandosi di scrivere ai suoi luogotenenti in Gallia che gli conducessero le legioni quivi da lui lasciate, determinò d'incominciare la guerra, andando a sorprender Rimini, ch'era la prima piazza d'Italia che incontrava nell'uscire dal suo governo.

Oros. VI, 15.

Era necessaria la segretezza per riuscire. Per lo che fece tacitamente partire le sue sei coorti sotto il comando del figliuolo di Ortensio. Egli rimase nella città, intervenne a uno spettacolo, considerò il disegno d'una scuola di gladiatori, che voleva instituire, e al cader del giorno si mise a tavola con molti commen-

sali. Ma, quando cominciava la notte, s'involò col pretesto d'essere indisposto, uscì di Ravenna senza esser veduto, e, presi alcuni muli al mulino più vicino per attaccargli al suo cocchio, entrò in una strada non frequentata, e si smarrì. Alla punta del giorno ritrovò una guida, col cui mezzo raggiunse le sue coorti presso al Rubicone, fiumicello che, essendo il confine della sua provincia, egli non poteva passare senza trasgredire le leggi e trarsi la maschera.

Passaggio del Rubicone.

Quantunque egli fosse determinato, e l'uomo certamente il più audace, l'idea de'mali, che era per cagionare all'universo, e dei pericoli a'quali esponeva se stesso, presentandoglisi alla mente in quel critico momento, lo atterrì, e ne sospese alcun poco l'attività. Soffermossi alla sponda, e, volgendosi agli amici, fra'quali v'era il celebre Asinio Pollione, disse: *noi possiamo ancora tornare indietro. Ma se passiamo questo ponticello, converrà proseguire l'impresa fino al suo termine colla forza delle armi* (1).

Svetonio riporta un preteso presagio accaduto in quell'istante. Un uomo di statura e grandezza straordinaria comparve improvvisamente seduto a poca distanza, sonando un flauto villereccio. Intorno a lui si raccolsero per udirlo non solo pastori, ma soldati ancora

(1) *Etiam nunc regredi possumus. Quod si ponticulum transierimus, omnia armis agenda erunt.* Suet. in Cæs. n. 31.

e trombettieri. Colui prese la tromba d'un di que'che vedeva presso di se, recossela alla bocca, sonò la carica, e passò all'altra ripa. Se ciò è vero, potrebbe essere stato un artifizio di Cesare per animar le sue truppe. Checchè ne sia, egli gridò tosto: *andiamo dove ci chiamano i presagj degli dei, e l'ingiustizia de' nostri nimici. Si gitti il dado* (1). Così fece questo decisivo e pericoloso passo, niente badando alle orribili conseguenze che doveva avere: simile, dice Plutarco, ad un uomo, che chiude gli occhi, e s'avviluppa il capo, per togliersi la vista dell'abisso, in cui è per precipitarsi (2).

Cesare s'impadronisce di Rimini.

Passato il Rubicone, Cesare marciò dritto a Rimini, e se ne impadronì. Vi trovò i due tribuni Antonio e Crasso; ed ebbe somma cura di farli vedere a'soldati nel servile equipaggio, che aveano dovuto prendere per più sicuramente salvarsi. Questo spettacolo accese maggiormente le truppe, le quali fecero al loro generale nuove proteste di seguirlo dovunque volesse condurle.

Orribile costernazione in Roma. Pompeo caricato di rimproveri si confonde.

Accadde quanto Cesare avea preveduto. La costernazione fu orribile in Roma alla novella della sorpresa di Rimini. Non crociava tanto il male presente, ch'era per se molto grande, quanto il rappresentarsi al pensiero Cesare

(1) *Eatur, quo deorum ostenta, et inimicorum iniquitas vocat: iacta esto alea.*

(2) *Ωσπερ οἱ πρὸς βάθος ἀφιέντες ἀχανὲς ἀπὸ κρημνοῦ τινος ἑαυτοὺς, μύσας τῷ. λογισμῷ, καὶ παρακαλυψάμενος πρὸς τὸ δεινόν.* (Plut. in Pomp.)

.alle porte della città colle sue dieci legioni, e con nembi di Galli e di Germani. Pompeo stesso era fuori di se. Egli aveva più truppe che il suo rivale; ma era così molestato ed inquietato da' rimproveri, che lo assalivano da ogni parte, che non potè conservare quella tranquillità ch'è tanto necessaria nelle grandi occasioni, nè prendere una risoluzione degna del suo coraggio, e della sua prudenza. Facevasi a gara a chi lo caricasse di rampogne e rabbuffi sopra il passato, perchè aveva egli medesimo sollevato Cesare a quell'apice di possanza, che ormai lo rendeva terribile alla patria, e perchè, non potendo resistergli, aveva rigettato ogni mezzo di accomodamento. Se gli domandava dove fossero le forze, che doveva aver radunate: imperocchè, pensando che Cesare avesse le sue dieci legioni, si avrebbe voluto vederne almeno altrettante a Pompeo; e, siccome egli n'era molto lontano, così Favonio, con insultante allusione alla parola che gli era sfuggita alcun tempo innanzi, lo esortava a batter la terra co' piedi per farne uscire soldati.

È vero che Pompeo in ciò era molto colpevole. Egli avea detto al senato di aver pronte dieci legioni: e, al tempo del bisogno, nulla vedevasi che rispondesse a sì bella promessa: cosicchè, interrogatone da Volcazio Tullo uomo consolare, rispose, con aria turbata, che, oltre

alle due legioni venute dalla Gallia, aveva trentamila uomini circa, di fresca leva, che bastava solo radunare sotto le insegne. A tale risposta Tullo gridò: *Tu ci hai gabbati, o Pompeo*. E propose di mandar deputati a Cesare.

Plut. in Pomp. et Cat.

Catone medesimo contribuì ad affliggere Pompeo con una osservazione intempestiva. Imperocchè, siccome ammiravasi con quale penetrazione e sagacità questo generoso ed illuminato repubblicano avea da gran tempo predetto ciò che alla fine vedevasi accadere: *Sì certamente*, diss' egli, *se mi aveste prestato fede, non sareste adesso ridotti nè a temere un solo uomo, nè a riporre le vostre speranze in un solo*. Infatti Catone aveva in ogni tempo fatta conoscere la necessità di stare all'erta contro di Cesare. Ma particolarmente in una occasione in cui questi aveva scritto al senato una lettera piena di rimproveri e d'invettive contro di lui, letta che fu, Catone prese a parlare; e confutate di leggieri le vane e le frivole accuse, ricadde sopra Cesare, e ne svelò tutti i macchinamenti, tutto il disegno con tale esattezza, come se ne fosse non il nimico, ma il confidente ed il complice: e conchiuse, anzichè i Germani ed i Celti, doversi temer Cesare, e contro di lui cautelarsi. Catone rinfacciava allora a Pompeo che non si fosse approfittato di questi avvisi reiterati. *Tu hai*

pensato più giustamente intorno l'avvenire, gli disse Pompeo*: ed io ho seguiti più gl'impulsi dell'amicizia*.

Senonchè, quantunque Catone disapprovasse i poteri contrarj alle leggi, non si ostinò qui male a proposito, e consigliò di rimettere tutta l'autorità in mano a Pompeo, dicendo che agli stessi autori de'gran mali apparteneva l'applicarvi rimedio. Questo parere fu seguito: e si fece nello stesso tempo un decreto, il quale diceva, che v'era *tumulto*, cioè che la guerra era aperta e la città in pericolo, cosicchè facea mestieri che tutti i cittadini si armassero.

Abbandona la città ed è seguito dai magistrati, e da tutto il senato.

Il primo uso, che fece Pompeo del supremo comando, a lui testè conferito o confermato, fu di abbandonar Roma, e ordinare a tutti i senatori di uscirne essi pure e seguirlo; con espressa dichiarazione, che riguarderebbe qual partigiano di Cesare chiunque restasse in città. Tale risoluzione sembrava disperata: egli invano studiavasi di colorirla coll'esempio di Temistocle, che aveva fatto altrettanto con Atene, all'avvicinamento dell'armata persiana. Egli aveva un bel far valere con enfasi la massima, che la patria non consiste nelle mura e negli edificj; niuno s'appagava di tali ragioni. Tuttavia, nello stesso tempo che biasimavasi la condotta del generale, non potevasene odiar la persona, e questo giorno può riguardarsi come uno de'più gloriosi della vita di Pompeo, poichè seco lui usciron di Roma i più illustri per-

Cic. ad Att. VII, 11.

sonaggi dello stato. La fuga e l'esilio in compagnia di Pompeo faceva loro le veci di patria, e Roma senza di lui non era più per essi che il campo di Cesare.

Non descriverò il tumulto e lo scompiglio di questa fuga, che è facile immaginare. Osserverò solamente la singolare circostanza, che, mentre coloro ch'erano in Roma sforzavansi di uscirne in fretta e a precipizio, quivi stesso con altrettanta premura concorrevano gli abitanti delle circostanti città per sottrarsi all'avvicinamento di Cesare, e della sua armata: ed in tutta questa parte d'Italia le vie erano coperte d'innumerabili uomini e donne, che si urtavano con flusso e riflusso.

I consoli lasciarono Roma, anche prima di aver fatti i sagrificj, e le cerimonie religiose che il dovere della loro carica richiedeva; lo che non era mai intervenuto. I pretori, i tribuni del popolo, almeno per la maggior parte, i personaggi consolari, in una parola pressochè tutti i senatori seguirono Pompeo con sì unanime accordo, che alcuni ancora di coloro ch'erano affezionati a Cesare furono tratti a forza dal torrente. Lo stesso Pisone suocero di lui se ne uscì di Roma cogli altri.

Partigiani di Pompeo e di Cesare paragonati insieme. Il solo Catone veramente partigiano

Quindi tutta la dignità della repubblica si ritrovò nel partito di Pompeo, ma tutta la forza era con Cesare. Non parlo solamente delle sue legioni. Era egli da gran tempo il rifugio di tutti coloro, ch'erano o rei di delitti o

aggravati da debiti, e di tutti i giovani scapestrati. Quelli, i cui affari non erano talmente in disordine, che non si potessero rimettere, li soccorreva col denaro, e colla protezione. Agli altri, la cui miseria e i delitti erano giunti all'estremo, diceva chiaramente che era necessaria una guerra civile. Si era in tal guisa procacciato innumerevoli clientoli, tutti intraprendenti, audaci, e non aventi speranza che in lui. Ben si vede qual forza e quale appoggio dia ad un partito una tale unione. « La causa » di Cesare (1), diceva Cicerone, non è patrocinata dalla giustizia. D'altronde ha tutti gli » appoggi e tutti i vantaggi immaginabili. »

della repubblica. Coel. ad Cic. Ad Fam. l. 8, ep. 14. Suet. Caes. 27.

Fra tanti cittadini, fautori chi di Cesare chi di Pompeo, se si cerca un partigiano della repubblica, sarebbe forse difficile scoprirne uno fuor di Catone. Io prendo questa osservazione da Seneca (2). « Se volete, dic'egli, rappresentare a voi medesimo una fedele immagine di quei tempi, vedrete da una parte il » popolo, e tutti coloro che il disordine dei » loro affari rendeva desiderosi di mutazione; » dall'altra i grandi, i cavalieri, e tutti i più

(1) *Causam solum illa causa non habet: ceteris rebus abundat.* Cic. ad Att. l. 7. ep. 3.

(2) *Quum alii ad Caesarem inclinarent, alii ed Pompeium, solus Cato fecit aliquas et reipublicae partes. Si animo complecti volueris illius imaginem temporis, videbis illius plebem, et omnem erectum ad res novas vulgum; hinc optimates et equestrem ordinem, quidquid erat in civitate lecti et sancti; duos in medio relictos, rempublicam et Catonem.* Sen. ep. 104.

» illustri e rispettabili personaggi della città;
» nel mezzo, Catone e la repubblica, soli ed
» abbandonati da tutti. » Catone infatti non
era più contento di Pompeo che di Cesare,
perchè si era determinato di darsi la morte
qualora il secondo fosse vincitore, ed aveva
preso il partito di andarsene in esilio se il primo
vinceva.

Ciò ci discopre un nuovo difetto di giustezza
in quel celebre verso di Lucano, censurato
ancora con ragione per l'assurda empietà
di confrontare l'approvazione degli dei con
quella di un uomo. « Gli dei, dice (1), hanno
» giudicato in favore del partito vincitore: ma
» il vinto ebbe il vantaggio di piacere a Catone.
» Non gli piaceva però in verun modo.
Solamente, per la necessità di scegliere, sembravagli
il men cattivo. Ma ogni cosa lo affliggeva,
lo angustiava, e volle eziandio che il suo
sembiante manifestasse il dolore, ond'era compreso:
perciocchè, dal giorno che incominciò
la guerra fino alla sua morte, si lasciò crescere
i capelli e la barba, non s'inghirlandò più il
capo, come si usava nei conviti; in una parola
portò nella persona tutti i contrassegni di un
lutto amaro, e d'una viva afflizione.

Plut. in Cat.

Supposti presagj. Morte di Perperna.

Non riporterò i supposti prodigj, che gli
antichi scrittori accumulano all'avvicinamento
di sì terribile guerra. Osserverò soltanto che

(1) *Victrix causa deis placuit, sed victa Catoni.*

gli animi atterriti, e quindi più disposti alla superstizione, traevano presagj finanche dagli avvenimenti più semplici, e più naturali. Così perchè Perperna morì allora in età di novantotto anni, ultimo di tutti coloro che aveva veduti senatori mentre era console, e non lasciandone se non sette di quelli che già trentasette anni avea posti, essendo censore con Filippo, nel ruolo del senato, si giudicò che la morte di lui in tali circostanze annunciasse la rovina del senato, e un cangiamento di governo.

Plin. lib 7, c. 48. Val. Max. l. 8, c. 13. Dio, l. 41.

Pompeo di Roma uscendo s'incamminò verso la Campania, risoluto di entrar nell'Apulia, dove erano le due legioni, ch'erano state tolte a Cesare. Egli non fidava gran fatto nei soldati di queste legioni, e temeva non avessero conservato qualche affetto per l'antico lor duce. Il suo ripiego era dunque far leva per tutta l'Italia, e sostenervisi se mai poteva, o, all'estremo, passare il mare per aver tempo di raccorre da tutti i paesi, che sono all'oriente, truppe numerose e a se ben affette: imperocchè il suo nome era grande in quelle regioni, dove avea fatto imprese tanto gloriose. Ma con somma cura occultava questa ultima idea, la quale avrebbe screditato le sue armi; e non faceva apparire se non il disegno di difender l'Italia. Parecchi capitani sotto gli ordini di lui ne occupavano i diversi paesi, e vi arrolavan più gente che potevano. A Cicerone erano state assegnate le spiagge della Campania: ma, pieno di

Pompeo arrola truppe in tutta l'Italia. Diversi capi che operano per ordine suo.

amore per la pace, non si adoperava con molto calore nelle cose di guerra. Aveva per oggetto d'intromettersi fra'due partiti, finchè restasse qualche speranza di accomodamento. Lentulo Spintere, P. Azzio Varo, Domizio Enobarbo, ed alcuni altri servivano alla causa con più fervore, ma non con maggiore successo, come avremo fra poco occasione di raccontare.

Maneggio fra Pompeo e Cesare poco sincero ed infruttuoso.

Mentre Cesare era in Rimini, un giovane suo parente, e dello stesso suo nome, ed il pretore Roscio, recarongli parole di pace. Benchè non avessero precisamente il carattere di legati, Pompeo incaricati gli avea di fargli complimenti, ed anche scuse. Aveva detto loro « che » non inimicizia contro di Cesare lo faceva ope- » rare, ma solo zelo per la repubblica, di cui ave- » va sempre anteposto l'interesse a qualunque » vincolo privato: che sarebbe cosa degna di Ce- » sare ch'egli pure seguisse le stesse massime » nella sua condotta, e non offendesse lo stato » per vendicarsi de' suoi nimici. » Egli è manifesto che Pompeo, facendo un tal passo, voleva intavolare un maneggio, non tanto certamente per ottenere la pace, quanto per temporeggiare, perchè si trovava colto all'improvviso, e la leva non facevasi con quella facilità e buona voglia de'popoli, che aveva sperato.

Cesare, comechè non avesse migliori intenzioni per la pace, volle darsi il vanto di desiderarla. Mandò al giovine L. Cesare e a Roscio nuove proposizioni, che in tal maniera egli

medesimo descrive: « Pompeo vada in Ispa-
» gna: tutte le armate sieno congedate (1): in
» tutta l'Italia si mettan giù le armi: si dia ban-
» do al terrore e alla violenza: l'elezioni de'ma-
» gistrati si facciano con intera libertà, e la re-
» pubblica sia amministrata dall'autorità del se-
» nato e del popolo. » Per convenire intorno
alle particolarità dell'esecuzione, chiedeva una
conferenza con Pompeo.

Cicerone spiega meglio alcuni di questi articoli. Secondo lui Cesare prometteva di cedere la Gallia transalpina a Domizio, la cisalpina a Considio. Rinunziava al privilegio, che eragli stato conceduto, di chiedere il consolato per mezzo di procuratori, e dichiarava che verrebbe egli medesimo a chiederlo in persona, e secondo tutte le regole.

Cic ad Fam. XVI, 12.

Queste proposizioni avevano un'aria di moderazione, e Cicerone ne sperava qualche buon esito. Sembravagli che Cesare cominciasse ad arrossire de' suoi trasporti, e sapeva che Pompeo era poco contento delle forze che aveva in pronto. Ma queste speranze tosto svanirono. Pompeo esigeva per preliminare che Cesare rientrasse nell'ordine, ed abbandonasse Rimini, e gli altri posti che aveva occupati fuori della sua provincia; imperocchè, durante il corso del maneggio, egli aveva sempre proseguita la guerra. Cesare per contrario voleva

(1) Nel testo di Cesare si legge, *ipsi exercitus dimittantur*: il che è manifestamente un errore. Io leggo *cuncti* invece di *ipsi*.

che Pompeo e i consoli incominciassero dall'interrompere la leva, che facevasi per loro comando, e dal licenziare le truppe già raccolte. Inoltre Pompeo prometteva di andarsene in Ispagna, ma non fissava alcun termine; finalmente intorno alla conferenza richiesta da Cesare non dava veruna risposta. Cesare credette pertanto di aver diritto di rompere il maneggio. Diffuse per tutta l'Italia una specie di manifesto, in cui esponeva nel modo più persuasivo le sue ragioni, e faceva una disfida a Pompeo, che egli accusava di allontanare e temere le dilucidazioni. In questa scrittura, certamente per un tratto della consueta sua accortezza, e della sua attenzione a conciliarsi gli animi, dichiarava che considererebbe come suoi partigiani tutti coloro, che non fossero contro di lui. Questa politica era tanto opportuna e saggia, quanto Pompeo teneva un linguaggio affatto contrario, e protestava che avrebbe trattati da nimici tutti coloro che non avessero favorita la causa della repubblica, di cui egli era il difensore.

Dio.

Suet. Caes. c. 75.

Labieno passa al partito di Pompeo.

Cic. ad Att. VII, 9.

Labieno lo aveva poc'anzi fatto levare in superbia, passando dal canto suo, mentre trattavasi di accomodamento. Questi era, siccome abbiamo veduto, il più accreditato de' luogotenenti di Cesare, e quello per cui questo generale aveva dimostrato più stima e fiducia. I partigiani di Pompeo fecero molto valere l'autorità di un tal desertore in favor della giusti-

zia della loro causa, e contavano molto sulla sua abilità; ma egli non recò loro che frivole speranze, diminuendo ne' suoi discorsi le forze di Cesare: per altro essi ricevettero da lui poco servigio. Labieno era sembrato un eccellente uffiziale (1), finchè aveva servito sotto di Cesare: diviso da lui, non fece cosa degna del suo nome. Cesare trattò con esso colla consueta generosità, e gli mandò il danaro e i bagagli.

Progressi di Cesare.

Frattanto egli proseguiva vivamente la guerra: e, non avendo per anche presso di se che la terzadecima legione, s'impadronì di Pesaro, di Fano, d'Ancona, e d'Arezzo in Etruria. Nello stesso tempo facea leva in tutto il Piceno, e dava dovunque la caccia ai partigiani di Pompeo. Non entrerò nelle particolarità delle spedizioni di minor conseguenza; mi contenterò di dire che senza impugnare la spada sforzò Termo allora pretore ad abbandonargli Iguvio (2); Azzio Varo, Osimo; Lentulo Spintere, Ascoli. Ma gli convenne stringer d'assedio Corfinio, dove Domizio Enobarbo s'era chiuso con parecchi illustri personaggi, ed un numero considerabile di truppe.

Assedio Domizio in Corfinio.

Questo fu infatti un tiro di rete per Cesare, e ne fu egli obbligato alla temerità di Do-

(1) . . . . *Fortis in armis*
Caesareis Labienus erat, nunc transfuga vilis.
Lucan. l. 5. v. 345.

(2) Gubbio.

mizio, il quale, veggendosi alla testa di trenta coorti, volle farla da uomo grande e d'importanza. Pompeo gli aveva scritto che venisse a raggiungerlo nella Puglia, rappresentandogli non poter eglino difender l'Italia, che unendo tutte le loro forze, e che, s'egli stesse solo, perirebbe infallibilmente. Il consiglio era buono; ma nella guerra civile poco si conosce la subordinazione e l'obbedienza. Domizio prese a misurarsi con Cesare, e ad impedirgli di avanzarsi. Egli eziandìo divisava di passar nella Gallia, il cui governo gli era stato conferito dal senato. Ma Cesare non gliene lasciò il tempo. Marciò contro di lui; e, al primo riscontrarsi, i suoi corridori posero in fuga cinque coorti di Domizio, le quali volevano rompere un ponte, tre miglia di stante da Corfinio: dopo di che si recò con due legioni a cinger d'assedio una piazza, la cui guarnigione era più forte della sua armata. È vero che arrivarono tosto nuove truppe, che lo misero in istato di formare un secondo campo dall'altra parte della città; e ne diede il comando a Curione.

Domizio, quando si vide assediato, conobbe tutta la grandezza del pericolo. Scrisse con sollecitudine a Pompeo, pregandolo che venisse a soccorrerlo, e non abbandonasse in balìa di Cesare lui, trenta coorti, e un gran numero di senatori e di cavalieri romani. Mentre aspettava la risposta di Pompeo, si preparò ad

una buona difesa, e procacciò di animare i soldati con magnifiche promesse.

La circostanza era una delle più fastidiose per Pompeo. Abbandonare un sì gran corpo di truppe e tante persone distinte era una perdita vergognosa pel suo partito. D'altro lato egli era debolissimo: a riserva delle due legioni, di cui abbiamo già parlato più volte, e nelle quali non poteva gran fatto fidare, non avea che soldati di nuova leva. Con tali truppe arrisicare un fatto d'arme contro Cesare e le truppe veterane di lui, era un esporsi ad un tratto a irreparabile rovina: prese dunque il suo partito da uomo abile ed assennato; e, benchè sapesse che gli si faceva rimprovero di timidità, siccome apparisce dalle lettere di Cicerone, che in ciò mi sembra non gli renda giustizia, rispose a Domizio che a lui toccava trarsi dal passo falso che avea fatto, e sforzarsi di venire ad unirsi a lui.

Le truppe di Domizio promettono di darlo in potere di Cesare.

Domizio, chiuso dalle linee e dall'opere di Cesare, non potea più eseguire il consiglio di Pompeo. Perduto sul momento il coraggio e la sicurezza, risolvè di salvarsi colla fuga. Si mostrò tuttavia intrepido co' soldati, promettendo loro il vicino soccorso di Pompeo, ed esortandogli a mettersi con una vigorosa resistenza in istato di aspettarlo. Ma il volto turbato e confuso ne smentiva le parole; ed inoltre si vedeva tenere piccioli consigli co' più famigliari

amici; di modo che traspirò il vero, e le truppe compresero che non poteano sperare alcun soccorso, disponendosi il capitano a lasciarle, e a fuggirsene. Risolvettero quindi ancor esse di pensare alla loro sicurezza, e mandar deputati a Cesare. Gli abitanti di prima giunta resistettero, non sapendo lo stato delle cose: ma in breve furono chiari di tutto; e gli uni e gli altri perfettamente d'accordo s'impadroniscono di Domizio, e mandano a dire a Cesare che sono pronti ad aprirgli le porte, a fare quanto a lui piacerà, e a dargli in mano Domizio vivo. Cesare ne accettò con giubbilo le offerte; ma non volle, avvicinandosi la notte, entrar tosto nella città, dubbiando che mercè le tenebre non fosse messa a sacco da' soldati. Ordinò solamente alle truppe di fare un'esattissima guardia intorno alle mura, e d'impedire che nemmeno un solo uomo potesse fuggire. Cesare osserva che la guardia fu fatta con somma attenzione e vigilanza; e che tutto il suo campo stava aspettando ciò ch'e' fosse per decidere, sì della sorte degli abitanti, come di quella degli illustri personaggi rinchiusi nella piazza.

Lentulo Spintere ch'era in Corfinio, ottiene il perdono.

Lentulo Spintere era di tal numero, e, scacciato d'Ascoli, siccome ho detto, avea cercato un asilo in Corfinio. Più sfortunato ancora in questa seconda piazza che nell'altra, determinò di sperimentare la clemenza del vincitore. Quindi alla quarta vigilia della notte chia-

mò la guardia dall'alto delle mura, e domandò d'esser menato a Cesare. Vi fu condotto sotto buona scorta, non de'soldati di Cesare, ma di que'di Domizio, i quali così temevano di trarsi addosso il rimprovero di aver violate le convenzioni, che lo accompagnarono fino a che non l'ebbero consegnato a Cesare stesso. Lentulo non avea preso abbaglio nel giudizio che formato aveva della generosità del suo nimico. Non sì tosto ne incominciò ad implorare la misericordia, che Cesare lo interruppe, dicendo « ch'egli non era uscito dai confini della sua » provincia per ingiuriare chiunque si fosse, ma » soltanto per respinger le ingiurie de' suoi av- » versarj, per vendicare i tribuni oltraggiati e » rimettere ne' suoi diritti e nella sua libertà » il popolo romano oppresso dalla fazione di » un picciol numero di potenti. Quando Lentulo si vide fuori d'inquietudine per se medesimo, domandò la permissione di rientrare in città, « perchè, diceva, alcuni erano stati » colti di tale spavento, che s'eran trasportati » ad estreme risoluzioni. » Egli voleva parlar di Domizio, la cui avventura è delle più stravaganti.

Domizio vuole avvelenarsi. Il suo medico gli da un sonnifero in cambio di veleno.

Abbiam veduto che da parecchi anni Domizio s'era dichiarato nimico personale di Cesare. Egli aveva con ostinazione procacciato di farlo richiamare, ed ultimamente si era fatto conferire dal senato il posto di lui. Giudicando pertanto dell'odio di Cesare contro di se da

quello ch'egli medesimo portava a Cesare, quando si vide sul punto di cadergli nelle mani, non isperò alcun quartiere, e, divenuto coraggioso per timidezza, determinò di darsi la morte, per non morire a talento e per comando del suo nimico. Ordina al medico, che era uno de' suoi schiavi, che gli apresti qualche veleno; e, recata che gli fu la bevanda, la trangugia con costanza, e gettasi sopra il letto. Alcune ore dopo arriva Lentulo, il quale gli racconta la clemenza di Cesare. Allora Domizio disperato si lamenta, ed accusa se medesimo di precipitazione, e di accecamento. Il medico lo consolò. « Rassicurati, gli disse, io ti ho porto » un sonnifero, e non un veleno mortale. Non » ti accadrà male alcuno. » Domizio, riprese fiato; e aspettò il momento, in che dovesse presentarsi a Cesare.

Cesare perdona a Domizio e a tutti coloro che aveva fatti prigionieri con lui.

Alla punta del giorno Cesare comandò che se gli conducessero tutti i senatori, i figli di senatori, i tribuni de' soldati, e i cavalieri romani. Oltre Lentulo e Domizio, personaggi consolari, v'erano nella piazza tre altri senatori, uno de' quali allora era questore: e di più il figlio di Domizio, e parecchi giovani illustri, un gran numero di cavalieri romani; finalmente alcuni decurioni o senatori delle città municipali vicine, ch'erano stati chiamati da Domizio. Cesare diede i suoi ordini, perchè fossero messi al sicuro dagl'insulti del soldato; e, dopo alcuni rimproveri sopra il loro mal animo con-

tro di lui, che pretendeva di non aver meritato, gli congedò tutti, senza prenderne alcuna vendetta, e senza esigerne promessa veruna. Che più? Domizio aveva portato a Corfinio sei milioni di sesterzi (1) che gli erano stati dati da Pompeo per pagare le truppe. Pertanto questo denaro apparteneva alla repubblica; e Cesare poteva appropriarselo. Lo restituì nulladimeno a Domizio, non volendo, dic' egli medesimo (2), parere di rispettar solamente la vita degli uomini, ma essere ancora immune da ogni avidità pel loro danaro. Arrolò le truppe di Domizio sotto le sue insegne; e fecele in breve passare in Sicilia.

Tal è il sistema di condotta, che Cesare prescriveva a se stesso in questa prima occasione, e che fedelmente osservò pressochè in tutte le altre: condotta lodevole per tutti i motivi; per la clemenza verso i capitani, rarissima nelle guerre civili; per la considerabile utilità di accrescere ad ogni vittoria le sue forze, affezionandosi i soldati vinti; per l'onore, che una tale generosità faceva alle sue armi e alla sua causa, di cui anche al giorno d'oggi copre l'ingiustizia agli occhi di molti.

Cesare si rallegra tra se medesimo su tale argomento in una lettera a due amici, Balbo

(1) Settecentocinquanta mila lire. = 1,227,000 fr. — *L.*

(2) *Ne continentior in vita hominum, quam in pecunia fuisse videatur.* Caes. de B. civil. l. 1. n. 25.

ed Oppido; ma discopre ad un tempo il motivo d'interesse e d'ambizione, da cui derivava la sua dolcezza. « Godo, dice loro (1), che » approviate quanto ho fatto a Corfinio... Tentiamo di riguadagnare per tal mezzo, se è » possibile, tutti gli animi, e procacciarci un » lungo godimento de' frutti della vittoria; » imperciocchè gli altri, mostrandosi crudeli, » non si poteron sottrarre al pubblico odio, nè » goder a lungo della vittoria, a riserva di Silla, che sono risolutissimo di non imitare. » Diasi l'esempio d'una nuova maniera di vincere, e assicurarsi la fortuna colla clemenza » e coll'umanità. » Vedesi in questa lettera la ferma determinazione che Cesare aveva fin d'allora d'impadronirsi del supremo potere, e mantenersene in possesso; donde consegue che tutti i maneggi di lui per la pace non erano sinceri, o aveano per oggetto di costringere Pompeo ad essergli soggetto con tutti gli altri cittadini, lo che non potevasi in alcun modo sperare.

Cic. ad Att. l. IX.

Domizio e Lentulo, usciti dal campo di Cesare, andarono a nascondere la loro ignominia in case di campagna, dove stettero chiusi

(1) *Gaudeo mehercule vos significare litteris, quam valde probetis ea quae apud Corfinium gesta sunt .... Tentemus hoc modo, si possumus, omnium voluntates recuperare, et diuturna victoria uti: quoniam reliqui crudelitate odium effugere non potuerunt, neque victoriam diutius tenere praeter unum L. Syllam, quem imitaturus non sum. Haec nova sit ratio vincendi, ut misericordia et liberalitate nos muniamus.* Ep. Cæs. ap. Cic. ad Att. l. 5.

per qualche tempo, dandosi in preda a triste osservazioni. Lentulo stesso diceva, che ne aveva fatte abbastanza per Pompeo, e che credevasi obbligato a mostrarsi riconoscente del beneficio di Cesare. Ma nulladimeno ricomparir tosto li vedremo e l'uno e l'altro nel partito di Pompeo, e distinguervisi col loro odio ostinato contro di colui, al quale erano debitori della vita. Niuno stupirebbe che Cesare tacciasse una tale condotta d'ingratitudine degna di gastigo. Ma l'animo altiero e generoso di lui non conosceva un tale linguaggio; egli intorno a ciò si spiega nella più nobil maniera in una lettera a Cicerone. « L'intendere, dic'egli (1), che coloro che ho congedati da Corfinio, » sono partiti per farmi di nuovo la guerra, non » è per me una ragione di pentirmi della mia » clemenza. Ho piacere che si mostrino sempre » degni di se medesimi, siccome si conviene a » me di non ismentirmi giammai. »

Cesare insegue Pompeo che si chiude in Brindisi.

Cesare non s'era trattenuto più di sette giorni dinanzi a Corfinio: e tosto ch'ebbe recato a fine questo importante affare, levò il campo; e, benchè fosse molto avanzata la mattina, fece quel più di cammino che possa farsi in un giorno da un'armata che marcia. Egli incalzava Pompeo, il quale non aveva altro scampo,

(1) *Meum factum probari a te, triumpho gaudio. Neque illud me movet, quod ii qui a me dimissi sunt discessisse dicuntur, ut mihi rursus bellum inferrent. Nihil enim malo, quam et me mei similem esse, et illos sui.* Caes. ad Cic. l. 9. ad Att.

che di ritirarsi in Brindisi. Quantunque egli ne fosse assai più vicino che Cesare, Cicerone temeva ancora non venisse prevenuto dal nimico. « Costui è un mostro, diceva con terrore, per » l'attività, vigilanza, e prestezza (1) ». Pompeo nulladimeno ebbe agio di arrivare a Brindisi, e di rinchiudervisi colle truppe che aveva potuto raccorre e salvare. Il numero n'era mediocre, benchè non avesse trascurato verun soccorso, e avesse armato, se crediamo a Cesare, gli stessi pastori e gli schiavi. Cesare si portò sotto la piazza gli otto di marzo, conducendo sei legioni, quattro delle quali erano truppe veterane, e due di nuova leva. Era aver fatto molto, dagli otto o nove di gennaio, l'essersi impadronito di tutta l'Italia a riserva d'una sola città.

Nuovi tentativi di Cesare per la pace. Egli ha talora alterata la verità de'fatti ne' suoi Commentarj.

Fra via fatto avea prigioniero Cn. Magio, primo ingegnere (2) di Pompeo; e secondo il suo costume lo aveva tosto messo in libertà, e rimandato al di lui generale, commettendogli di chiedere e sollecitare un abboccamento, come un mezzo sicuro per pacificare ogni cosa. Dice ne' Commentarj che Magio non gli recò veruna riposta per parte di Pompeo. Ma noi abbiamo una sua lettera a Oppio e a Balbo, la

(1) *Hoc τέρας horribili vigilantia, celeritate, diligentia est.* Ad Att. l. 8. ep. 9.

(2) Mi arrischio a tradurre in tal maniera *praefectum fabrum*, che letteralmente significa capo degli artefici che vanno dietro a un' armata. D' Albancourt traduce *intendente di macchine*.

quale prova il contrario. « Pompeo, dic'egli, mi » ha mandato Magio per trattare di pace, ed » io gli ho risposto ciò che ho giudicato oppor» tuno. » È difficile spiegare questa contraddizione, se non supponendo, che Cesare non si sia piccato di scrupolosa fedeltà intorno ai fatti ne' suoi Commentarj, particolarmente in ciò che concerne la guerra civile. Asinio Pollione, che lo accompagnò in parecchie spedizioni, ne lo accusava precisamente a detta di Svetonio. Così questo grand'uomo, questo genio tanto elevato e generoso, non teme disonorarsi con una menzogna, ed alterare il vero in un'opera destinata alla posterità. Ecco i frutti dell'ambizione.

Ep. Caes. ap. Cic. ad Att. l. IX.

Suet. Caes. c. 56.

Non sì tosto era entrato Pompeo in Brindisi, che ne fece partire Metello Scipione pel suo governo di Siria, e Cn. Pompeo suo primogenito, commettendo ad entrambi di raunare da tutto l'Oriente poderose forze terrestri e marittime. Impegnò eziandio i consoli a passare con trenta coorti a Dirrachio (1) nell'Epiro dove si apparecchiava a seguirli. Diffidava di loro, e particolarmente di Lentulo, che Cesare non tralasciava di sollecitare col mezzo di Balbo, facendogli grandissime promesse, se tornasse a Roma. La partenza de' consoli ruppe, rispetto a questo, le misure di Cesare; e Caninio Rebilo, uno dei suoi luogotenenti, avendo voluto intavolare per ordine di lui un

Dio. Balbus ad Cic. ap. Cic. ad Att. l. VIII.

(1) Durazzo.

maneggio con Scribonio Libone suocero di Sesto, il più giovane de' figliuoli di Pompeo, ebbe in risposta che nell'assenza dei consoli non si poteva trattare.

Cesare assedia Pompeo, che passa in Epiro.

Cesare ad altro dunque non pensò che a chiuder Pompeo in Brindisi, e, mentre assediava la piazza dalla parte di terra, intraprese di costruire un argine, ed una palizzata per serrare l'ingresso e l'uscita del porto. Si combattè dall'una e dall'altra parte con vigore intorno a questi lavori per nove giorni; in capo ai quali, ritornati i navigli, che aveano trasportato i consoli, prima che le opere di Cesare fossero ridotte a termine, Pompeo preparò ogni cosa per l'imbarco delle venti coorti che aveva seco.

Temendo che al punto della partenza Cesare non entrasse nella città, e non andasse ad attaccarlo, murò le porte, attraversò le vie e le piazze di barricate, e le tagliò con fossi, che riempì di travicelli e di pali aguzzi ricoperti di graticci e di terra. Finalmente guernì di una doppia palizzata fortissima le due strade che lasciava libere per andare al porto. Quando ogni cosa fu in pronto, mentre i soldati s'imbarcavano, lasciò sopra la muraglia e nelle torri alcuni arcieri e frombolatori, che avevano l'ordine di ritirarsi ad un certo segnale, e aspettavano alcune barche leggiere, colle quali raggiunger la flotta,

Aveva proibito agli abitanti, di cui non

si fidava, di uscire di casa. Eglino nulladimeno trovarono il mezzo di avvisar Cesare della partenza di Pompeo. Tosto le scale sono piantate dinanzi alle mura, e Cesare penetra nella città. Ma i soldati sarebbero caduti nei fossi e negli aguati preparati dall'inimico. Gli abitanti di Brindisi gli avvisarono anche di questo pericolo. Per isfuggirlo, convenne far un lungo giro: e intanto Pompeo ebbe l'agio di allontanarsi da terra: solamente due vascelli, imbarazzati negli argini di Cesare, furono presi insieme co' soldati che v'erano dentro.

Osservazione sulla fuga di Pompeo.

Quindi Pompeo partì qual fuggitivo da quel medesimo porto, dove già pochi anni aveva approdato con tanta gloria, conducendo un armata vittoriosa, e carica delle spoglie di Oriente. Dopo aver abbandonato sul principio al suo rivale la metropoli dell'impero, abbandona adesso l'Italia: timida condotta, se poteva fare altrimenti; prudente, se non poteva che con tal mezzo procurarsi il tempo di rendersi forte. Plutarco attesta che parecchi considerarono il partito ch'ei prese in tal congiuntura, e la maniera con che lo eseguì, come uno de' tratti che più ne onoravano la militare abilità; e chiunque considererà quali vantaggi e quale superiorità Cesare avesse allora sopra di lui, penerà, secondo il mio giudizio, a non approvare questo pensiero. Tutti forse avrebbero detto altrettanto, se Pompeo avesse vinto Cesare nelle pianure di Farsaglia.

Egli errò nel non apparecchiarsi prima dell'urto, e nel provare il nimico senza aver per anche con che sostenerne l'attacco. Egli è vero che il posto di Cesare era assai più comodo del suo per incominciare la guerra. Cesare entrava immediatamente dalla sua provincia in Italia; da Rubicone a Roma vi è piccolo tratto: dovecchè le legioni di Pompeo in Ispagna non potevano venire dov'egli era, se non attraversando la parte meridionale delle Gallie, onde Cesare era padrone. Quindi addivenne che Pompeo non trasse verun altro servigio dall'eccellenti truppe che lo riconoscevano per generale, se non di guadagnar tempo per raccorne delle nuove.

Cesare, determinato di andare in Ispagna, manda Valerio in Sardegna, e Curione in Sicilia.

Cesare avrebbe ardentemente desiderato di seguire Pompeo in Grecia, ed approfittarsi del turbamento, e della presente debolezza di lui, per dar fine tutto in un tratto alla guerra con isconfiggerlo. Ma non avea vascelli; e temeva che, mentre egli fosse oltre i mari, i luogotenenti di Pompeo in Ispagna, Afranio e Petreio, non venissero colle loro cinque legioni a piombare sopra la Gallia, e forse ancora sopra l'Italia. S'avvisò pertanto di liberarsi prima d'ogni altra cosa da tale inquietudine, e di andare in Ispagna per combattere, diceva egli, truppe senza generale, per tornar poi contra generale senza truppe (1). Prese sul fatto le necessarie

(1) *Ire se ad exercitum sine duce, et inde reversurum ad ducem sine exercitu*. Suet in Cæs. c. 35.

precauzioni per assicurare, durante la sua lontananza, le spiagge e i contorni dell'Italia. Ordinò ai magistrati delle città municipali, situate sul mare, di raccogliere quanti vascelli si trovassero, e farli condurre a Brindisi. Mandò Valerio, uno dei suoi luogotenenti, in Sardegna, e Curione in Sicilia: per impadronirsi di quelle due isole, donde Roma traeva principalmente il suo sostentamento. Curione doveva, sottomessa la Sicilia, passare in Affrica. Egli poi credette necessario di farsi vedere a Roma.

I popoli di Sardegna scacciano Cotta, e ricevono Valerio.

Valerio non aveva che una legione: ma non n' ebbe nemmeno bisogno per eseguire la sua commissione. Al primo rumore del suo avvicinamento, gli abitanti di Cagliari scacciarono dalla loro città Cotta, il quale comandava nell' isola a nome del senato e di Pompeo. Tutte le altre città di Sardegna erano del medesimo sentimento. Quindi Cotta fu costretto d'abbandonare la provincia, e ritirarsi in Affrica, e Valerio non ebbe altra briga, che di andar ad occupare un posto vacante.

Catone si ritira dalla Sicilia senza aspettare Curione. Plut. in Cat. Appian. Dio.

Catone aveva il governo della Sicilia, e vi si portava colla usata sua vigilanza, e attività. Faceva racconciare i vecchi vascelli: ne costruiva di nuovi: descriveva truppe non solamente nella sua isola, ma eziandio nella Lucania e nel paese dei Bruzj. Quando tutti questi apprestamenti erano quasi in pronto, intende che Asinio Pollione è arrivato a Messina. Ve lo avea mandato Curione, aspettando di poter

seguirlo quanto prima con tre legioni. Catone, ch'era in Siracusa, mandò a chiedere a Pollione con qual ordine e diritto entrasse armato nella sua provincia. Pollione gli rispose che per ordine del padron dell'Italia. Ciò era quant'egli potea dire di meglio. Imperocchè non v'era al mondo cosa più irregolare, quanto una commissione data da un proconsole delle Gallie, per andar a discacciare dalla Sicilia colui che dal senato erane stato istituito rettore. Pollione espose inoltre al messo di Catone ciò ch'era accaduto in Italia, la fuga di Pompeo, ed aggiunse che Curione lo seguiva. Catone, che aveva in orrore i combattimenti fra' cittadini, e che inoltre credevasi forte a sufficienza per costringer Pollione ad uscir di Sicilia, ma non per resistere a Curione, raunò i Siracusani, e dichiarò loro che, non potendo difender l'isola, non volea farne inutilmente il teatro della guerra; che quindi si ritirava, e che per essi non vi era miglior espediente che di sottomettersi al vincitore.

Una tale maniera di pensare e di procedere è lodevolissima e piena di umanità. Vorrei che Catone non vi avesse aggiunto qualche doglianza poco rispettosa contro la Provvidenza, la quale, diceva egli, avea fatto riuscire a Pompeo mille ingiusti progetti, e abbandonavalo quando difendeva la buona causa, e i diritti della pubblica libertà. Ma l'ingiustizia trionfante, e la virtù sfortunata, sono uno scandalo

cui la sola rivelazione dei beni futuri può togliere.

Se prestiam fede a Cesare, Catone aggiunse ancora alcuni rimproveri contra Pompeo, il quale aveva attizzata la guerra senza poter sostenerla. Queste osservazioni sarebbero state molto inopportune. Ma il fatto è egli vero? Cesare, non udiva Catone; e forse compiacquesi di renderlo alcun poco ridicolo. Catone passò dalla Sicilia nell'isola di Corcira, e quinci nel campo di Pompeo.

Incertezza e perplessità di Cicerone.

Cesare, tornando da Brindisi a Roma, vide Cicerone, il quale irresoluto, secondo il suo costume, per troppi lumi, non avea per anche preso alcun partito. È una cosa veramente curiosa il seguire e studiare il flusso e riflusso de' contrarj pensieri, che agitavano a vicenda quel grande e sublime ingegno, senza altro frutto che di tormentarlo, e senza ch'ei potesse mai giungere ad una conclusione. Per dar qui tutto ciò che sarebbe valevole ad interessare il lettore in questa materia, converrebbe trascrivere i tre libri delle lettere di lui ad Attico. Mi ristringerò a quanto v'ha in esse di essenziale.

Cic. ac Att. l. VII, VIII, IX.

Egli lasciava il suo governo di Cilicia, siccome ho già osservato, nel tempo appunto che la contesa infra Cesare e Pompeo si accendeva maggiormente, e minacciava una imminente rottura. Rimase tosto colpito non sola-

mente dalle funeste conseguenze, che quella dissensione aver doveva riguardo alla repubblica in generale, ma dall' imbarazzo ancora personale, in che lo avrebbe gettato. Egli aveva creduto di fare un gran colpo di politica procurando di guadagnarsi l' amicizia dell' uno e dell' altro. Ciò, secondo lui, accoppiava il dovere coll' interesse. La loro potenza lo metteva in sicuro da ogni pericolo: e non temeva di essere indotto a fare alcun passo falso, nè da Pompeo, che allora si reggeva colle migliori massime, nè da Cesare, ch'era intimamente unito a Pompeo.

Non poteva meglio pensarsi, se l'unione avesse potuto durare fra due ambiziosi. Cicerone s'era ingannato in questo punto; e vedeva arrivare il momento, in cui era d'uopo dichiararsi in favore dell'uno contro dell'altro. Tutti e due gli aveano scritto, tutti e due gli dichiaravano di confidare nell'amicizia di lui, benchè in sostanza Cesare ne diffidasse alquanto. Ciò rendeva Cicerone assai perplesso. La sua scelta non era dubbiosa, qualora si desse di piglio all'armi. « In tal caso, diceva egli ad » Attico, amo meglio esser vinto con Pompeo » che vincer con Cesare (1). » Ma le cose non erano ancor giunte a tal segno. Non si trattava

(1) *Si castris res geretur, vides cum altero vinci satius esse, quam cum altero vincere*. Ad Att. l. 7. ep. 2.

allora, se non d'una contesa chiusa dentro il recinto del senato, o almeno della città di Roma. Le cose potevano acchetarsi, e Cicerone non avrebbe in alcun modo voluto farsi gratuitamente nimico, spiegandosi avanti il tempo. Vi rinveniva ancora qualche indecenza per esser egli allora debitore di Cesare. Ma determinò di mettersi su tal punto in libertà, pagando il suo debito, ed impiegando a quest'uso il danaro, che aveva destinato al suo trionfo.

Cic. ad Att. VII. v. 8.

Imperocchè aspirava al trionfo, siccome abbiamo detto in altro luogo; e questa pretensione medesima gli offerse un mezzo, di cui approfittò con allegrezza per diminuire almeno il suo imbroglio. Era cosa naturalissima che ricercasse questo onore; oggetto delle brame di tutti coloro, che erano stati condottieri di armate. E, siccome la richiesta del trionfo imponeva la necessità di restar fuori delle porte della città, così questa era per lui una legittima ragione di non comparire in senato. Pompeo medesimo giudicò bene che egli sfuggisse, col dichiararsi, di recar disgusto a un qualche tribuno, il quale si sarebbe opposto alla inchiesta di lui. Quindi tutte le contese per Cesare fra i consoli e il senato da una parte, e i tribuni Curione ed Antonio dall'altra, si fecero senza che Cicerone vi fosse involto in alcuna maniera. Riserbavasi perciò di far da paciere, occupazione gloriosa, adattata al carattere, alle do-

ti, ed alle circostanze di lui, e nella quale avrebbe forse fatto bene di perseverare sino alla fine. Ma il suo cuore e i suoi impegni erano per Pompeo. Egli esortavalo da solo a solo alla pace, risoluto nulladimeno di seguirlo, se voleva la guerra.

Non è già ch'egli avesse buona opinione delle intenzioni di Pompeo. « La vittoria, di» c'egli (1), ci darà certamente un tiranno.
» Nè l'uno, nè l'altro desiderano il nostro be» ne, ed il nostro vantaggio. Tutti e due vo» gliono regnare. Quale stato è mai il nostro
» nella funesta guerra che si prepara! Dobbia» mo aspettarci d'essere proscritti se siamo
» vinti, e schiavi se siamo vittoriosi. Pompeo
» ha sempre desiderato una signoria simile a
» quella di Silla. Egli non cel nasconde, poichè
» va dicendo: *Ciò che Silla potè fare, per» chè non potrò fare ancor io?* Il cuore e la
» bocca di lui non respirano che Silla, e le pro» scrizioni. »

Ma se Cicerone era poco contento di Pompeo, e temeva le conseguenze della vittoria di lui, detestava Cesare, e ne abborriva la causa.

(1) *Ex victoria tyrannis existet. Neutri* σκόπος *est ille, ut nos beati simus: uterque regnare vult. Depugna .... Ut quid? si victus eris, proscribere; si viceris, tamen servias. Mirandum in modum Cnaeus noster sullani regni similitudinem concupivit,* εἰδὼς σοι γέλω. *Nihil ille unquam minus obscure tulit. Quam crebo illud!* Sulla potuit, ego non potero? *Sullaturit animus eius, et proscripturit.* Cic. ad Att. l. 7. ep. 5 l. 8. ep. 11. l. 7. ep. 7 l. 9. ep. 7. et 10.

Giudicavane imprudenti le azioni, e lo chiamava brigante e scellerato, e, quando Cesare incominciò le sue ostilità colla presa di Rimini e di alcune altre città, ecco in qual maniera Cicerone esprime la sua indignazione. « Oh » uomo insensato e misero, esclama (1), che » non ha nemmeno l'idea del bello e della ve» ra gloria! E tutto ciò che fa, dice di farlo » in difesa del suo onore. Dov'è dunque l'o» nore, se non nella pratica della virtù? Le » leggi del dovere e della virtù permettono for» se di avere un'armata senza pubblica autori» tà, di occupar le città della repubblica per » aprirsi il varco alla presa della patria, di pro» porre un generale abolimento dei debiti, il » richiamo degli esiliati e mille altri attentati, » per pervenire alla tirannia, che è la gran » divinità degli ambiziosi? Egli si ritenga la » sua fortuna. Quanto a me pregio più una so» la passeggiata con teco nella tua casa di cam» pagna, che tutti gli scettri regali di tal guisa;

(1) *O hominem amentem et miserum, quid ne umbram quidem* τοῦ καλοῦ *viderit! Atque haec ait omnia se facere dignitatis causa. Ubi est autem dignitas, nisi ubi honestas? Num honestum igitur habere exercitum nullo publico consilio; occupare urbes civium, quo facilior sit aditus ad patriam,* χρεῶν ἀποκοπὰς, φυγάδων καθόδους, *sexcenta alia scelera moliri,* τὴν θεῶν μεγίστην ὥστ᾽ ἔχειν τυραννίδα; *Sibi habeat suam fortunam. Unam mehercule tecum apricationem in illo lucretino sole malim, quam omnia istiusmodi regna; vel potius mori millies, quam semel istiusmodi quidquam cogitare. Quid si tu velis? inquis. Age: quis est, cui velle non liceat? Sed ego hoc ipsum velle miserius duco, quam in crucem tolli. Una res est ea miserior, adipisci quod ita volueris.* Cic. ad Att. l. 7. ep. 11.

» o piuttosto amerei meglio morir mille volte,
» che aver mai un somigliante pensiero. Quan-
» d'anche tu lo volessi, mi dirai, ti mancan le
» forze per eseguirlo. Tel consento. Ma chi
» mai non può desiderare e volere? Ora que-
» sta volontà io precisamente riguardo come
» una cosa più misera, che l'esser confitto in
» croce. Non conosco che un solo grado supe-
» riore di miseria, ed è l'ottenere l'effetto di
» un così ingiusto desiderio. » Quale invet-
tiva può essere più veemente? quali senti-
menti possono esser più belli?

Se aggiungasi che Cicerone sul principio credeva che Cesare vincendo sarebbe crudele, che verserebbe il sangue come Cinna, confischerebbe come Silla i beni dei suoi avversarj, in una parola sarebbe un altro Falaride, si comprenderà quale avversione doveva avere il nostro oratore pel rivale di Pompeo, e, se si richiami a memoria dall'altro canto ciò ch'ei pensa di Pompeo medesimo, non si stupirà che scrivesse al suo amico (1): « Io veggo chi deb-
» bo fuggire, ma non so a chi attaccarmi. »

Nulladimeno la propensione del suo cuore lo spingeva, siccome ho già detto, verso Pompeo; e ciò non solamente per riconoscenza del benefizio del suo richiamo dall'esilio, ma per amore e tenerezza. Biasima sovente, nelle lettere che scrive ad Attico, la condotta e gli

(1) *Quem fugiam habeo; quem sequar, non habeo.* Cic. ad Att. l. 8. ep. 7.

andamenti di questo generale; ma con amaro dolore, e con sommo dispiacere. Dopo il tratto di clemenza verso i prigionieri di Corfinio, che recò tanto onore a Cesare, e che di rimbalzo tornava in onta di Pompeo, Cicerone è afflitto da questo paragone. « Non è forse, di» ce (1), la cosa più infelice, che colui, la can» sa del quale è detestabile, riscuota applausi, » mentre il difenditore della buona causa me» rita ogni sorta di rimproveri e biasimi? che » l'uno sia creduto il salvatore dei suoi ni» mici, e l'altro il desertore dei suoi amici? » Aggiunge alcune altre somiglianti osservazioni; indi tutto ad un tratto soffermasi. « Termi» niamo, dic'egli: perchè mi accresco il dolo» re riflettendo sopra ciò che lo cagiona. »

Questa tenerezza si rinnovava ad ogni tristo accidente, ad ogni pericolo che minacciava più dappresso Pompeo. « O dolore! esclama » egli (2): si dice che Cesare incalzi Pompeo. » Cesare incalzare Pompeo! E che? forse per » ucciderlo? O me infelice! E non andiamo » noi quanti siamo a fargli riparo co'nostri cor» pi? Tu gemi senza dubbio al pari di me, o

(1) *Quid hoc miserius, quam alterum plausus in foedissima causa quaere, alterum offensiones in optima? alterum existimari conservatorem inimicorum, alterum desertorem amicorum? .... Sed haec omittamus: augemus enim dolorem retractando.* Cic. ad Att. l. 8. ep. 9.

(2) *Pompeium, o rem acerbam! persequi Caesar dictur. Persequi Caesar Pompeium! quid? ut interficiat? O me miserum! Et non omnes corpora nostra opponimus? In quò tu quoque ingemiscis. Sed quid faciamus? Victi, oppressi, capti plane sumus.* Cic. ad Att. l. 8. ep. 23.

» caro Attico. Ma e che fare? Noi siamo vin-
» ti, oppressi, soggiogati, e ridotti a una tota-
» le impotenza. »

Era stato difficile a Cicerone il seguire Pompeo nella sua ritirata, nè si era egli pienamente determinato a farlo, perchè tutto ciò che facevasi gli dispiaceva. Roma abbandonata, Corfinio non soccorso, e principalmente il disegno di fuggir fuori dell'Italia, erano cose che oltremisura lo conturbavano. E Pompeo aveva prese tutte queste diverse risoluzioni con gran mistero, senza comunicar niente ad alcuno, e non prendendo consiglio se non da se stesso. Nulladimeno, quando Cicerone seppe ch'era assediato in Brindisi, e molto più quando vide ch'era partito per la Grecia, fu per darsi alla disperazione. Rinfacciava amaramente a se medesimo di non averlo accompagnato dovunque; reputavasi reo della più turpe azione, e il suo dolore sorpassava ogni misura. Paragona se medesimo in questo stato ad un amante, per qualche tempo disgustato delle maniere disobbliganti e dell'aria sprezzante e sconcia di colei che ama. « Così, dic'egli, la turpitudine di
» questa fuga, tante imperdonabili negligenze,
» mi avevano fatto dimenticare la mia tenerez-
» za. Io non vedeva cosa alcuna in tutto ciò
» che faceva Pompeo, la quale meritasse ch'io
» lo seguissi nella fuga. Ora ch'egli è partito,
» si ridesta il mio amore; non mi posso veder
» lontano da lui; nè i libri, nè le lettere, nè

» tutte le meditazioni della filosofia possono
» guarirmi. Io rivolgo giorno e notte gli occhi
» al mare, come un uccello, che cerca di li-
» brarsi in aria e volare (1). »

Questi movimenti erano vivissimi, ma poi diverse osservazioni vi si opponevano. Cicerone ritornava a considerare le forze e la formidabile attività di Cesare, e dall'altro canto la debolezza di Pompeo, e gli errori continui che credeva di osservare nella condotta di lui. Se poco era contento del capo, dispregiava formisura pressochè tutti coloro che lo seguivano. Per cominciare da' consoli, non v'era cosa che gli sembrasse men degna di stima (2). Erano più leggieri d'una penna (3), o di una foglia, che il vento trasporta. Trovava L. Domizio stupido, e Appio Claudio incostante. Al contrario stupiva grandemente di Ser. Sulpicio, e di alcuni gravi personaggi, i quali, essendo usciti di Roma con Pompeo, pareva che a poco a poco si accostassero a Cesare. Aggiungasi le sollecitazioni di Cesare medesimo, e degli amici che Cicerone aveva in quel partito. Tuttociò non superava l'invincibile ripugnanza, che aveva

Cic. ad Att. l. VIII.

(1) *Sicut ἐν τοῖς ἐρωτικοῖς alienant immundae insulsae, indecorae, sic me illus fugae negligentiaeque deformitus avvertit ab amore. Nihil enim dignum faciebat, quare eius fugae comitem me adiungerem. Nunc emergit amor; nunc desiderium ferre non possum: nunc mihi nihil libri, nihil litterae, nihil doctrina prodest: ita dies et noctes, tanquam avis illa, mare prospecto, evolare cupio.* Ad Att. l. 9. ep. 10.

(2) *Cave putes quidquam esse minoris his consulibus.* L. 7. ep. 12.

(3) *Consules pluma, aut folio facilius moventur.* L. 8. ep. 15.

per Cesare, ma infievoliva alcun poco la determinazione per Pompeo.

Ad Fam. VIII, 14, 15, 16.

Abbiamo alcune lettere di Celio a Cicerone, dove si tratta di questo importante affare. Celio era un uomo di gran cuore, ma di poca fermezza, e pressochè niente dedito alle massime della morale. Scriveva senza ceremonie a Cicerone (1) che nelle dissensioni civili, finchè si contrasta a sole parole, fa mestieri abbracciare il partito più onesto; ma quando si passa a decider la quistione colle armi, allora seguir si deve il partito più forte, e considerar per migliore ciò ch'è più sicuro. Egli metteva questa massima in pratica; e, comechè si fosse dimostrato sempre zelante per l'aristocrazia e per le leggi, al momento decisivo lasciò Pompeo e il senato, e si gettò nel partito di Cesare. Cicerone era lontanissimo da cotal sistema. « Celio, dic'egli ad Attico (2), » non mi persuade a cangiar maniera di pensa- » sare. Io piuttosto compiango lui ch'abbia » mutato parere. »

Cesare vuole indur Cicerone a recar-

Nè Cesare, nè alcuno de' suoi partigiani, propose a Cicerone di portar l'armi contro

(1) *Illud te non abitror fugere, quin homines in dissensione domestica debeant, quamdiu civiliter sine armis certetur, honestiorem sequi partem; ubi ad bellum et castra ventum sit, firmiorem; et id melius statuere, quod tutius sit.* Ep. 14.

(2) *Tantum abest, ut meam ille (Coelius) sententiam moveat, ut valde ego ipsi, quod de sua sententia decesserit, poenitendum putem.* Ad Att. l. 7. ep. 3.

Pompeo. Era ciò indecente e impossibile a riuscire. Ma gli fece scrivere, e gli scrisse egli stesso in diversi tempi per indurlo a ritrovarsi con essolui a Roma. Ecco quale n'era l'oggetto. Gli stava sommamente a cuore di decorare il suo partito, le cui forze erano bensì grandi, ma senza splendore e senza alcuna dignità. Essendo i consoli e tutto il senato fuggiti con Pompeo, non era rimaso nella metropoli se non la minuta plebe, e un piccolo numero di persone un po' più distinte, come Attico ed alcuni altri. Quindi Cesare, padrone di Roma vi si sarebbe in certa guisa veduto solo, o almeno non avrebbe avuto con che rappresentare un'immagine della repubblica. Per riparare l'inconveniente, procurò a tutta possa di raunare in Roma il più che potesse di uomini illustri, e capaci di far onore alla sua causa. Con tal mira egli si adoperò vivamente presso il console Lentulo, siccome abbiam veduto, senza frutto; ma fu più fortunato con alcuni pretori, tribuni della plebe, ed altri magistrati minori. Guadagnò parimente Ser. Sulpicio, Volcazio Tullo, e M. Lepido, personaggi consolari. Ma Cicerone era senza confronto quello la cui presenza avrebbe dato il più bel risalto all'assemblea del senato, che dovea tenersi sotto gli occhi, e per ordine di Cesare. A costui sembrò che la cosa meritasse ch'egli facesse uno sforzo da se stesso, tentando di riportare in un abboccamento ciò che

si esso lui a Roma, e a comparire in senato. Cicerone lo ricusa.

non avea potuto ottenere per lettera; quindi ritornando da Brindisi passò per Formia, dov'era Cicerone.

Cic. ad Att. IX, 18.

Il nostro oratore s'era apparecchiato all'assalto, e lo sostenne con fermezza. Cesare lo pressò a recarsi in senato, dicendo eziandio che ci andava dell'onore di lui; e che l'assenza di Cicerone in tal circostanza era una condanna della causa di Cesare. Siccome niente guadagnava colle istanze: *Ebbene!* soggiunse *vienci per parlare di pace. Mi sarà poi permesso*, gli disse Cicerone, *di parlarne secondo i miei veri sentimenti? Ne dubiti forse? ripigliò* Cesare, *avrei forse a prescriverti ciò che devi dire? In tal caso*, rispose Cicerone, *dirò che il senato non approva che si vada ad attaccare la Spagna, nè che si trasportino truppe in Grecia, e deplorerò vivamente la trista sorte di Pompeo.* Cesare gli troncò le parole per dirgli che non voleva si tenesse un tal linguaggio. *Io non ne dubitava*, replicò Cicerone, *e quindi non voglio trovarmi in senato, perchè o fa mestieri ch'io non ci vada, o ch'io vi parli prendendo il tuono che t'ho accennato*: Cesare ne fu punto, e si lasciò sfuggire di bocca *che*, *poichè quelli che poteano consigliarlo far nol voleano, prenderebbe consiglio da chiunque volesse darglielo, e passerebbe a qualunque estremità.* Tuttavia, per non iscapitar nell'onore, propose a Cicerone che vi pensasse ancora prima di

prendere l'ultima risoluzione. Ciò non poteva negarsi; e Cesare partì lasciando Cicerone contentissimo di se medesimo, e con ragione, perchè vi volea del coraggio per resistere a uomo sì formidabile. Ma si dee commendare eziandio la moderazione di Cesare, il quale, avendo la forza in mano, tollerava una tal resistenza. È vero ch'ei non avea alcun diritto di costringer Cicerone a piegare sotto i voleri di lui; ma conviene saper grado agli uomini, quando non fanno tutto il mal che potrebbero.

Il solo corteggio di Cesare sarebbe bastato per impedire a Cicerone di unirsi a lui, quand'anche non avesse avuto tante altre ragioni, che ne lo distoglievano. Era tutto composto d'uomini perduti nelle dissolutezze, sommersi ne' debiti, senza fede, senza legge, che erano soggiaciuti a diversi giudizj diffamatorj, sbanditi per delitti. Cicerone li conosceva tutti, ma non gli aveva mai veduti insieme raccolti. Quale adunanza! e come si sarebbe egli collegato con costoro? Persuaso d'altro lato di aver offeso Cesare colla fermezza del suo rifiuto, si determinò a passare il mare, e andar a ritrovare Pompeo.

Ad Att. IX, 19.

Nulladimeno non si affrettò di eseguire questa risoluzione. La poca stima che faceva degli andamenti di Pompeo, e della condotta delle prime teste di quel partito; l'idea che gli venne in mente di ritirarsi a Malta, o in qualche altra città neutrale; le sollecitazioni

Cicerone, dopo molte dilazioni, si porta finalmente al campo di Pompeo. Cic. ad Att. X.

Coel. ad Cic. VIII, ad Fam. XVI.

di Celio, che gli scrisse una lettera tenera e patetica per iscongiurarlo di non correre alla sua rovina; le preghiere di Terenzia sua moglie, e della cara sua figlia Tullia, le quali, sostenute da'consigli di Attico, lo pregavano d'indugiare infino a tanto che si vedesse l'esito della guerra di Cesare in Ispagna contra i luogotenenti di Pompeo: tuttociò gli fece protrarre la partenza più di due mesi, ma non lo smosse dalla sua determinazione.

Cic. ad Fam. XIV. 7.

Imbarcò finalmente a'sette di giugno col suo figliuolo, a cui poc'anzi aveva fatto prendere la toga virile in Arpino: ed arrivato al campo di Pompeo, vi fu accolto da tutti con giubbilo. Il solo Catone lo biasimò. « Io non » poteva, gli disse, fare a meno di operare se» condo il sistema che ho seguito in tutta la» mia vita. Ma non v'era cosa che forzasse te a » farti nimico di Cesare, e ad esporti a gran » pericoli. La neutralità era il partito che ti » conveniva, affinchè se tralucesse qualche rag» gio di pace, tu potessi fare il mediatore.

Catone biasima quest'azione, e con ragione. Plut. in Cic.

La osservazione di Catone era giustissima, e non andò guari che Cicerone ne conobbe la verità. Poco acconcio alla guerra, e d'altronde troppo illuminato per non vedere tutti gli errori che si commettevano dal suo partito, non potè guardare il silenzio, e manifestò il suo dispiacere, e il suo pentimento degl'impegni che aveva preso. Per conseguenza Pompeo si raffreddò molto verso di lui, e non lo

mise punto e parte degli affari. Quindi Cicerone, senza esser utile a quelli, per cui s'era dichiarato, altro non vi guadagnò che dispiaceri, inquietudini, e pericoli.

Ritorno a Cesare, il quale, terminato l'abboccamento con Cicerone, andò direttamente a Roma. Questa metropoli aveva già incominciato, prima che Cesare arrivasse, a riaversi dalla inquietudine e dall'agitazione, in cui l'avea posta la fuga di Pompeo, e di quasi tutto il senato. Parecchi pretori vi amministravan giustizia; gli edili facevano gli apprestamenti de' giuochi, che dovevano dare al popolo; il commercio, e gli affari privati aveano il consueto loro corso. Le sollecitazioni di Cesare vi trassero eziandio alcuni de' più distinti senatori, e, quand' egli vi giunse, i tribuni Antonio e Q. Cassio convocarono il senato in uno de' sobborghi, affinchè potesse assistervi senza violare le regole, che fingeva fino ad un certo segno di rispettare.

Cesare si reca a Roma, e infinge una gran moderazione nei suoi discorsi al senato e al popolo. Cic. ad Att. IX, 12. Dio, l. 41.

Cesare trattò quivi la sua causa, e procurò di ritorcere tutta la colpa sopra i suoi nimici e sopra Pompeo; dopo di che aggiunse queste parole, a mio giudizio degnissime di osservazione: « che pregava i senatori di prendersi cura della repubblica, e di amministrarla insieme con essolui; ma che, se il timore impediva loro di aggravarsi di tal peso, non ricuserebbe di portarlo egli solo, e di reggere la repubblica (1). » Sembrami che

Cæs. de Bello civ. 1, 32.

(1) *Orat ac postulat, rempublicam suscipiant, atque una se-*

ciò fosse un proporre chiaramente che se gli desse la dittatura. Ed invero era cosa molto naturale che desiderasse di colorire con qualche titolo le sue intraprese, poichè quanto aveva fatto dopo il passaggio del Rubicone era irregolarissimo, e non aveva nemmeno forma o sembiante di legittima autorità. E mi conferma in questo pensiero il vedere, da una lettera di Cicerone, che si parlava già pubblicamente della nomina di un dittatore. La cosa però non si fece in quel viaggio. Gli animi non vi erano ancora bastevolmente disposti. E Cesare, che non era scrupoloso, continuò ad operare unicamente colla forza, siccome aveva incominciato.

Cic. ad Att. IX, 15.

Terminò il suo dircorso al senato, dicendo « che bisognava mandar deputati a Pom» peo per trattare di accomodamento: che in » quanto a se, non faceva alcun conto dell'in» conveniente che Pompeo aveva poc' anzi di» mostro in senato, cioè che il mandar depu» tati presuppone autorità in quello che li ri» ceve, e timore in chi li destina: che a suo » parere una tal maniera di pensare indicava » piccolezza e debolezza di spirito: e che, sic» come egli aveva procurato di rendersi supe» riore coll'opere, voleva esserlo ancora nel» l'equità e nella giustizia (1). »

cum administrent. Sin timore defugiant, illi se oneri non defuturum, et per se rempublicam administraturum.

(1) *Legatos ad Pompeium de compositione mitti oportere. Neque se reformidare quod in senatu paulo ante Pompeius dixisset,*

In tal guisa gli uomini della tempra di Cesare si beffano delle idee più sante, e delle massime più reverende. La giustizia lo moveva meno che qualunque altra cosa; ma era facile il prenderne le sembianze, mostrando di bramare una pace, che conosceva impossibile, e ch'egli avrebbe distornata, se avesse veduto esservi il mezzo di arrivarvi.

Parlò cogli stessi sentimenti al popolo, il quale si raccolse del pari fuor della città per udirlo. Promise inoltre che avrebbe avuta cura di mantenere l'abbondanza in Roma, facendo venire le biade dalla Sicilia, e dalla Sardegna; e annunziò una liberalità di trecento sesterzi per testa. In conseguenza di questi pacifici discorsi Roma ripigliò l'abito di pace, che aveva deposto dopo la presa di Rimini. Ma gli animi non furono del tutto in calma. La moltitudine de'soldati di Cesare onde la città era piena; la poca fiducia che si aveva in un linguaggio, che poteva esser dettato dalle circostanze, senza aver nulla di sincero e di serio; l'esempio finalmente di Mario e di Silla, i quali avevano in sul principio fatto sì belle promesse, smentite poi dalle loro azioni: tutto ciò manteneva l'inquietudine ed il terrore.

Dio.

A confermare i sospetti accadde che il

ad quos legati mitterentur eis auctoritatem attribui, timoremque eorum qui mitterent significari. Tenuis atque infirmi haec animi videri. Se vero, ut operibus anteire studuerit, sic iustitia et aequitate velle superare.

messaggio proposto da Cesare non ebbe luogo. Nessun senatore volle incaricarsene, o temessero Pompeo, come dice Cesare ne' suoi Commentarj; o conoscessero l'illusione di un progetto di pace fra due nimici, che non la voleano nè l'uno nè l'altro.

Non può eseguire nulla di quanto aveva disegnato di fare.

Cesare era andato a Roma per varj oggetti, che non ispiega, ma di cui si può indovinare facilmente una parte. La dittatura per se, il richiamo di coloro ch'erano stati esiliati per le leggi proposte da Pompeo nel suo terzo consolato, erano probabilmente le cose più importanti che meditava. Senza entrare in alcuna particolare esposizione, si contenta di dire in generale che il tribuno L. Metello, subornato dai suoi nimici, lo arrestava ad ogni passo, gl'impediva di andare innanzi, e gli fece consumare inutilmente parecchi giorni a Roma. Ma non fa menzione alcuna della più violenta contesa ch'ebbe con quel tribuno. Il motivo del suo silenzio si raccoglierà abbastanza dalla semplice narrazione del fatto.

Sforza, malgrado l'opposizione del tribuno Metello, il pubblico erario, e rapisce quant'oro ed argento vi ritrova. Lucan. III. Plut. Cés. A. pian. lino.

Bisognoso di danaro, determinò di prenderne quanto ve n'era nel pubblico erario. Volendo Metello opporsi, Cesare gli parlò con un'alterigia straordinaria. « Non si tratta, gli » disse, di citarmi le leggi in mezzo alle armi. Io » sono il padrone non solamente del danaro, » ma ancor della vita di tutti coloro che ho » vinti. » Parole sì terribili non isbigottirono il tribuno; e, perchè bisognava atterrare le por-

te dell' erario, avendone i consoli portate via le chiavi, vi accorse per impedire una tale violenza coll' autorità della sua carica. Cesare, irritato all' eccesso, lo minacciò della morte in termini espressi, ed aggiunse: « Pensa bene, » o giovine, che m'è più difficile il dire una » tal cosa che il farla. » Il tribuno intimorito si ritirò.

Alcuni presero a dire ancora a Cesare che nell' erario v' erano alcune somme, a cui era vietato di stender la mano sotto le più orribiliimprecazioni, fuorchè nel caso di una guerra contra i Galli. « Io ho tolto ogni cagione di » scrupolo, rispose Cesare, soggiogando le Gal» lie, rendendo i Galli inetti a rifarci la guerra. » Ordinò pertanto che si sforzassero le serrature e le porte a colpi di scure, e rapì quanto vi trovò, vale a dire, secondo Plinio, venticinquemila verghe d'oro, trentacinquemila d'argento, quaranta milioni di sesterzi, che corrispondono a cinque milioni di lire (1).

Plin. lib. 33, c. 3.

Lo stesso Plinio riporta che Cesare trasse eziandio dall' erario millecinquecento libbre di *laser* di Cirene, droga di altissimo prezzo appo gli antichi, e sommamente da loro pregiata non solo per gli usi che ne fa la medicina, ma pe' condimenti pur anche, e per le salse. Questa droga, a giudizio d' un valentissimo autore,

Id. l. 19 c. 3.

Geoffroi, Mat. med. t. 2, p. 606.

(1) 8 milioni di fr. — *L.*

è quella che noi chiamiamo *assa fetida*, il cui gusto e l'odore ci sembrano insopportabili. Ma gli Orientali anche oggigiorno se ne deliziano.

Ben si vede che Cesare doveva arrossire di trasmettere alla posterità il racconto di attentato sì atroce. Sembra ancora ch' abbia voluto palliarlo fino ad un certo segno, introducendo nella sua narrazione un fatto, che, se fosse vero, ne farebbe svanire la più odiosa circostanza. Racconta che il console Lentulo, poco dopo la sua uscita di Roma, vi fu rimandato da Pompeo per levare il danaro del pubblico erario; e che, mentre vi si trovava, immaginò tutto ad un tratto, sopra una falsa voce che si sparse, di veder l'inimico alle porte della città: lo che gli cagionò tale spavento che pensò unicamente a salvarsi, lasciando l'erario aperto. Questo fatto già poco verisimile da per se, è interamente distrutto dall'unanime testimonianza di tutti gli altri scrittori, i quali attestano che Cesare trovò l'erario chiuso, e ne atterrò le porte con violenza.

Cæs. de Bello civ.

Non è men certo che un azione sì audace lo fece odiare dalla moltitudine, che finora era stata a lui ben affetta. Egli pure lo conobbe, e non osò parlare al popolo avanti la sua partenza, come avea stabilito. Osserva Cicerone ch' egli avea recato sommo pregiudizio a' suoi affari, smentendo, col saccheggiamento dell' erario, l'opinione ch' egli voleva che si a-

Cic. ad Att. x, 4.

vesse della sua opulenza, e colle minacce contro Metello, la tanto millantata sua clemenza (1).

La sua dolcezza si reputa infinta, ma ingiustamente.

Non erano i soli nimici di lui, che lo tacciassero d'infinta dolcezza. Curione teneva lo stesso linguaggio, e diceva a Cicerone che la morte di Metello, s'ei si fosse fatto uccidere, sarebbe stata il segnale di una strage universale: che Cesare non era propenso alla clemenza per natura, ma per politica, e per cattivarsi il popolo: e che, se si vedesse una volta odiato, diventerebbe crudele. Ma questi discorsi di Curione indicano ciò ch'ei ne pensava, piuttostochè i veri sentimenti di Cesare. Infatti tutti coloro che gli stavano d'intorno lo esortavano a far man bassa sopra i suoi nimici. E ciò forma l'elogio della sua clemenza, e prova che la gloria n'è tutta dovuta a lui solo, poichè non se ne dipartì mai, malgrado i consigli e le istigazioni di coloro che gli prestavano i maggiori servigj.

(1) *Qui duarum rerum simulationem tam cito amiserit, mansuetudinis in Metello, divitiarum in aerario.* Ad Att. l. 10. ep. 8.

FINE DEL TOMO QUADRAGESIMOTERZO.
E VIGESIMOPRIMO DELLA STORIA ROMANA.

TAVOLA

DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO QUARANTESIMOTERZO VOLUME

STORIA ROMANA

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XLI.

§ IV. *Cesare fa leva di due nuove legioni in Italia, e se ne fa dare una in prestito da Pompeo. Spedizioni di Cesare nel verno. Misure che prende per render sicura la sua vendetta contro Ambiorige e gli Eburoni. Soggioga i Menapj. Quelli di Treveri sono vinti, e sottomessi da Lubieno. Cesare passa il Reno per la seconda volta. Va finalmente contro gli Eburoni, e si accinge a sterminarli. Pericolo estremo, e non preveduto, che incontra per parte de' Sicambri una legione condotta da Q. Cicerone. Il paese degli Eburoni è saccheggiato; ma Ambiorige s' invola da Cesare. Cesare fa condannare, e mettere a morte Accone, capitano dei Senoni. Passa l' inverno in Italia* . . . Pag. 3

§ V. *Origine de' Parti. Arsace fondatore di questo impero, che si dilata sotto i successori di lui. Loro costumi sul principio feroci, indi ammolliti dal lusso. Loro maniera di combattere. Erano sempre a cavallo. Le loro armate*

composte pressocchè di soli schiavi. Carattere del loro spirito. Parricidj frequentissimi nella casa degli Arsacidi. Nocque a Crasso il suo disprezzo delle superstizioni popolari. La guerra che faceva ai Parti era certamente ingiusta. Detto di Deiotaro a Crasso sopra la età di lui. Crasso entra nella Mesopotamia, e, dopo avervi sottomesse alcune città, ritorna a passare il verno nella Siria. Sua avidità. Spoglia il tempio di Gerapoli, e quello di Gerusalemme. Pompeo e Crasso sempre sfortunati dopochè profanarono il tempio del vero Dio. Pretesi presagj della sfortuna di Crasso. Crasso il giovane viene dalla Gallia ad unirsi al padre. Folle e cieca fidanza di Crasso. La sua armata perde il coraggio all' udire il valore de' Parti. Artabazo, re d'Armenia, alleato de' Romani. Il re de' Parti marcia contro Artabazo, e manda Surena contra Crasso. Nascita, ricchezze, carattere di Surena. Crasso passa l' Eufrate, e rientra nella Mesopotamia. Abgaro re d' Edessa tradisce Crasso. Questo si appresta a combattere i Parti. Battaglia. Il giovane Crasso dopo prodigj di valore è vinto, e ridotto a farsi uccidere dal suo scudiere. Costanza eroica di Crasso il padre. La notte pon fine al conflitto. Dolore ed avvilimento de' soldati romani, e del loro generale. Si ritirano col favor della notte nella città di Carres. I Parti gl'incalzano. Crasso fugge da Carres di notte, e di nuovo si affida ad un traditore. Cassio suo questore si separa dall'armata, e si ricovera in Siria. Crasso trova il destro di scappare da' Parti. Perfidia di Surena, che l' invita con inganno a con-

ferenza. L'ammutinamento dei soldati romani costringe Crasso ad andarvi. È ucciso. Egli era del pari inetto e presuntuoso. Insolenza di Surena dopo la vittoria. La testa di Crasso è portata al re de' Parti in Armenia . . Pag. 18

LIBRO XLII.

§ I. *Morte di Crasso funesta alla libertà di Roma. Morte di Giulia figlia di Cesare, e moglie di Pompeo. È sotterrata nel campo di Marte. Plancio accusato. Riconoscenza di Cicerone. Tre vecchi tribuni accusati, uno de' quali è condannato. Scauro accusato ed assoluto. Catone pretore. Singolarità nella sua maniera di vestire. Broglio eccedente dei candidati. Catone lotta contra questo disordine; e, in conseguenza schernito dal popolaccio, lo calma colla sua autorità. Compromesso de' candidati del tribunato fra le mani di Catone. Brogli pel consolato. Infame convenzione fra' candidati ed i consoli. Trionfo di Pontinio. Lungo interregno, della cui durata era cagione principale l'ambizione di Pompeo. Anche i tribuni vi contribuivano dal canto loro. Si arriva coll'aiuto di Pompeo a nominare i consoli. Inutili tentativi de' consoli per farsi nominare i successori. Edilità di Favonio imitatore di Catone. Questi fa la spesa de' giuochi di Favonio con grande semplicità. Essa nulladimeno incontra il contentamento della plebe. Violento broglio de' candidati del consolato, Milone, Ipseo, e Metello Scipione. I voti dei migliori cittadini erano per Milone. I costui competito-*

ri eran protetti da Pompeo e da Clodio. Clodio ucciso da Milone. Orribile tumulto in Roma per la morte e pe' funerali di Clodio. Nomina di un interrè. Milone ritorna in Roma, e non cessa di chiedere il consolato. Continuazione delle turbolenze. Sallustio allora tribuno, nimico personale di Milone. Celio all' opposito lo protegge. Zelo ammirabile di Cicerone per la difesa di Milone. Pompeo è creato solo console. Soddisfazione di Pompeo. Suoi ringraziamenti a Catone, che aspramente gli risponde. Pompeo sposa Cornelia, figlia di Metello Scipione. Nuove leggi di Pompeo contra la violenza ed il broglio. Riforma ed abbrevia il processo giudiziario. Milone è accusato. Cicerone difendendolo si turba, e si confonde. Idea generale dell' orazione che abbiamo di Cicerone in favor di Milone. Destrezza dell' oratore nel parlare di ciò che riguarda Pompeo. Sostituisce le sue preghiere, e le sue lagrime a quelle a cui Milone sdegnava d' abbassarsi. Milone è condannato. Si ritira in Marsiglia. Motto di Milone intorno all' aringa composta da Cicerone dopo il fatto. Altri giudizj, conseguenze della stessa causa. Metello Scipione accusato di broglio, e salvato da Pompeo, il quale per l' opposito nega il suo soccorso ad Ipseo e a Scauro. Pompeo si prende per collega Metello Scipione. Tratti lodevoli della condotta di Pompeo nel suo terzo consolato. Commette un grande errore, permettendo che Cesare sia dispensato dal chiedere il consolato in persona. Motivo della condescendenza di Pompeo. Metello Scipione ristabilisce la censura ne' suoi antichi diritti.

Orribile dissolutezza di questo ristoratore della censura. Catone chiede il consolato con Sulpicio e Marcello. È rigettato. Sua fermezza dopo questa ripulsa. Rinunzia per sempre alle sue pretensioni al consolato . . . . Pag. 69

§ II. *I Galli si dispongono ad una generale sollevazione. I Sarnuti ne danno il segnale, trucidando i cittadini romani in Genabo. Di qual mezzo usassero i Galli per recare prontamente le nuove. Vercingetorige solleva gli Arverni. La ribellione scoppia pressochè in tutta la Gallia. Cesare ripassa in Gallia, e si trova molto imbarazzato sulla maniera di raggiungere le sue legioni. Traversa le Sevenne nel più crudo verno. Arriva alle sue legioni. Cesare marcia dal Senonese fino nel Berrì. Genabo sorpreso e incendiato. Vercingetorige, per impedire i viveri all' armata di Cesare, da il guasto nel Berrì, e ne abbrucia le città. Quella d' Avarico è risparmiata. Cesare l' assedia. I Romani hanno a soffrir molto. Cesare propone a' soldati di levare l' assedio. Lo pregano a non farlo. Cura di Cesare di risparmiar le truppe. Vercingetorige, caduto in sospetto a'Galli, si discolpa. Vigorosa ed accorta difesa degli assediati. Struttura delle mura delle città galliche. Ultimo sforzo degli assediati. Tratto osservabile dell' intrepidezza de' Galli. Vogliono fuggire, e sono forzati. Accortezza di Vercingetorige nel consolare i suoi. Persuade ai Galli di fortificare il loro campo: lo che non avevano mai fatto. Cesare manda Labieno con quattro legioni contra i Senoni. Passa l' Allier con le altre sei, ed assedia Gergovia. Vercingetorige lo*

segue, e va ad accampare sopra alcune vicine eminenze. Gli Edui si staccano dall' alleanza de' Romani. Cesare pensa a levar l' assedio di Gergovia. Combattimento, in cui l' ardore imprudente de' soldati gli cagiona una perdita considerabile. Cesare riprende la temerità dei suoi. Leva l' assedio. La ribellione degli Edui si manifesta. Cesare passa la Loira a guado, e va a raggiungere Labieno. Labieno, dopo un tentativo sopra Lutezia, ritorna ad Agendico, e di là nel campo di Cesare. Vercingetorige è confermato generalissimo della lega. Suo disegno di guerra. Cesare trae dalla Germania della cavallerìa, e dell' infanterìa leggera. Vercingetorige attacca un combattimento di cavallerìa. Circostanze singolari di questo combattimento riguardo a Cesare. Vercingetorige vinto si ritira sotto Aliso. Assedio di Aliso, grande e memorabile avvenimento. Travagli di Cesare. Armata raccolta da tutta la Gallia per dar soccorso alle piazze. Estrema carestia in Aliso. Uno de' capi propone di cibarsi di carne umana. Arrivo dell' armata gallica. Tre combattimenti successivi, ne' quali Cesare sempre vince. L' armata gallica è fugata. Gli assediati si arrendono. Vercingetorige prigioniero. Cesare passa il verno nella Gallia. Commentarj di Cesare continuati da un suo amico. Nuovo disegno de' Galli per sostenere la guerra. Cesare nel verno soggioga i Biturigi, e disperde i Carnuti. Guerra de' Bellovaci diretta da loro con abilità pari al valore. Sono vinti, e si sottomettono. Comio, determinato di non fidarsi mai di alcun Romano, si ritira nella Ger-

manià. Ragione di tale diffidenza. Cesare procaccia di pacificare la Gallia, accoppiando la dolcezza e la clemenza alla forza delle armi. Imprese di Caninio e di Fabio fra la Loira e la Garonna. Assedio d'Usselloduno. Cesare vi si reca in persona, e costringe gli assediati ad arrendersi a discrezione. Comio con istrano artificio inganna Voluseno, che lo inseguiva. Ferisce Voluseno in un combattimento, e fa poi la pace. La Gallia interamente pacificata. Cesare impiega tutto il nono anno del suo comando nel calmare i Galli, e nel cattivarsi colla dolcezza . . . . Pag. 134

§ III. *I Parti entrano in Siria, e sono respinti da Cassio. Bibulo proconsole di Siria non fa grand' imprese contra i Parti. Costanza di Bibulo alla morte de' suoi figli. Cicerone proconsole di Cilicia. Ragioni che lo determinarono ad accettar quest' impiego. Sue imprese militari. È dichiarato* imperatore *per acclamazione. Questo titolo non lo gonfia di vano orgoglio. Domanda, ed ottiene l'onore delle supplicazioni, contra il parere di Catone, ch'egli avea pregato d' essergli favorevole. Equità, dolcezza, e disinteresse di Cicerone nell' esercizio del suo magistrato. Si porta con moderazione e saggezza col suo predecessore. Resiste con fermezza ad un'ingiusta richiesta di Bruto. Libera da un gran pericolo Ariobarzane re di Cappadocia. Desidera con impazienza il fine del suo impiego. Ultimo tratto del suo disinteresse e della sua fermezza. Parte, e fra via riceve la nuova della morte di Ortensio. Trionfo di Lentulo Spintere. Appio vien accusato da Do-*

labella, ed è assoluto. E creato censore con Pisone. Si rende ridicolo con una severità, che non conveniva al resto della sua condotta. . Pag. 240

LIBRO XLIII.

§ I. *La vera cagione della guerra tra Cesare e Pompeo non è che la loro ambizione. Pompeo, dopo il suo terzo consolato godeva pressochè d'un' assoluta autorità in Roma. Politica di Cesare per non dimettere il comando ond' era stato una volta fregiato. Si procaccia dovunque clienti. Non era più tempo di attaccarlo quando Pompeo se ne accorse. Detto di Cicecerone intorno a ciò. Il console M. Marcello propone di richiamar Cesare. Alcuni tribuni e il console Sulpicio vi si oppongono. Cesare guadagna al suo partito L. Paolo e Curione, designati l' uno console, e l' altro tribuno per l' anno vegnente. Diversi decreti del senato, a'quali si oppongono i tribuni amici di Cesare. Due sentenze notabili di Pompeo intorno a queste opposizioni. Vero punto di vista per giudicare della causa di Cesare. Artifiziosa condotta di Curione. Sulla proposizione di richiamar Cesare, egli domanda che si richiumi nello stesso tempo Pompeo. Mentita moderazione di Pompeo. Curione stanca la di lui sofferenza. Il censore Appio vuol diffamare Curione, ma non può riuscirvi. Malattia di Pompeo. Festa in tutta l'Italia, quando egli risana. Due legioni tolte a Cesare, e trasmesse a Pompeo. Presunzione di Pompeo. Cesare per contrario prende avvedutamente le sue misure. I consoli designati*

per l' anno seguente contrarj a Cesare. Scrive al senato. Accortezza di Curione per condurre il senato al punto che voleva Cesare. Il console Marcello comanda a Pompeo di difendere la patria da Cesare. Curione fugge da Roma, e si ritira presso Cesare. Marc' Antonio, divenuto tribuno, occupa il posto di Curione. Cesare fa proposizioni di accomodamento. L'accordo era impossibile tra Cesare e Pompeo, perchè volevano ambidue la guerra. Nuove lettere di Cesare al senato. Il console Lentulo instiga il senato contra Cesare. Decreto del senato per ordinare a Cesare di congedar le truppe. Antonio vi si oppone. Violenta contestazione. Si adopra la formula del decreto del senato usitata nell' ultime estremità. Antonio fugge. Cesare esorta i soldati a vendicare i violati diritti del consolato. Comincia la guerra con una sola legione. Passaggio del Rubicone. Cesare s' impadronisce di Rimini. Orribile costernazione in Roma. Pompeo caricato di rimproveri si confonde: abbandona la città ed è seguito da' magistrati, e da tutto il senato. Partigiani di Pompeo e di Cesare paragonati insieme. Il solo Catone veramente partigiano della repubblica. Supposti presagj. Morte di Perperna. Pompeo arrola truppe in tutta l' Italia. Diversi capi, che operano per ordine suo. Maneggio fra Pompeo e Cesare, poco sincero ed infruttuoso. Labieno passa al partito di Pompeo. Progressi di Cesare. Assedia Domizio in Corfinio. Le truppe di Domizio promettono di darlo in potere di Cesare. Lentulo Spintere, ch'era in Corfinio, ot-

teine il perdono. Domizio vuole avvelenarsi. Il suo medico gli da un sonnifero in cambio di veleno. Cesare perdona a Domizio, e a tutti coloro ch' aveva fatti prigionieri con lui. Cesare insegue Pompeo, che si chiude in Brindisi. Nuovi tentativi di Cesare per la pace. Egli ha talora alterata la verità de' fatti ne' suoi Commentarj. Cesare assedia Pompeo, che passa in Epiro. Osservazione sulla fuga di Pompeo. Cesare, determinato di andare in Ispagna, manda Valerio in Sardegna, e Curione in Sicilia. I popoli di Sardegna scacciano Cotta, e ricevono Valerio. Catone si ritira dalla Sicilia senza aspettare Curione. Incertezza e perplessità di Cicerone. Cesare vuole indur Cicerone a recarsi con essolui a Roma, e a comparire in senato. Cicerone ricusa. Cicerone, dopo molte dilazioni, si porta finalmente al campo di Pompeo. Catone biasima quest' azione, e con ragione. Cesare si reca a Roma, e infinge una gran moderazione nei suoi discorsi al senato e al popolo. Non può eseguir nulla di quanto aveva disegnato di fare. Sforza, malgrado l' opposizione del tribuno Metello, il pubblico erario, e rapisce quant' oro ed argento vi ritrova. La sua dolcezza si reputa infinta, ma ingiustamente. Pag. 235

Avvertimento intorno a' Commentarj di Cesare sulla Guerra Civile . . . . „ 239